Anno IV. GENOVA — Sabato 1 Dicembre 1866. NUM. 48.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Un nuovo equivoco — Il sistema governativo nel Regno d'Italia — La Sardegna antica e moderna — Soccorrete la Sicilia — Lettera da Napoli — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione per i poveri di Sicilia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N.* 44)

La libertà del pensiero e la libera espressione di esso è una pretensione sacra d'ogni cittadino, la quale non può esser negata senza cancellare la nobile impronta di personalità. Su questo campo non possono, nè debbono costituirsi equivoci, nè vale aver ricorso alle mezze misure, o negare di fatto ciò che si approva come principio. Quindi un tale dritto non debbe rattenersi come largizione de'coronati, che essi non avendo costituita la natura umana non possono in alcun modo stabilire le pretensioni e le obbligazioni prime, anzi eglino, per isfuggire la nota di tiranni oppressori de' popoli, debbano riconoscersi posti dalla ragion sociale e dalla volontà della comunanza sostenuti, onde attuare il massimo bene nell' esplicamento della vita pubblica. Un tale dritto è un dedotto della natura della persona umana, ed ogni limitazione non richiesta dalla legge morale è un sacrilegio nel campo giuridico, è una violazione mostruosa della giustizia. Non v' ha condizione di sorta per cui questo dritto si possa perdere, alienare, rinunciare, poichè dipende immediatamente dal dovere morale, il quale indeclinabilmente obbliga ogni componente la società non solo di svolgersi liberamente, ma di contribuire in ogni modo al miglior essere collettivo, di cui ciascun singolo è un elemento integrante. Da tale dovere morale dipende il dritto di ciascuno di manifestare alla comunanza le proprie idee, i proprii principii, onde diminuire i mali ed accrescere i beni nella vita pubblica. Ora quale legge può a nome della giustizia comprimere il pensiero e soffocare la parola? Molti, che non hanno coscienza della loro dignità personale, e che hanno il collo incallito alla catena della schiavitù, si appellano ai tristi effetti della manifestazione dell'errore; ma essi s'ingannano a partito, ed imiterebbero quel padre dissennato, che amerebbe meglio di far rimanere il suo figlio nell' idiotismo, che apprendere il vero in miscela col falso, e rendere così stazionaria la vita per temenza di qualche inciampo nel calle del progresso. Risponde per noi il sommo giureconsulto G. Filangieri colle seguenti parole: « La pubblicazione stessa dell' errore è il miglior ri-
« medio contro la seduzione dell'errore. Non vi ha che la ve-
« rità che guadagni nell' essere divulgata. Il primo non ha che
« un solo aspetto favorevole; l'altra li ha tutti. L'uno perde
« dunque tanto nell'essere esposto al pubblico, quanto vi gua-
« dagna l'altra. Quello può imporre, finchè non è guardato che
« da un sol lato; e questa può esser dubbia, finchè non è
« guardata da tutte le parti. Che si pubblichi l' uno, che si
« pubblichi l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti
« spettatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all' og-
« getto, e questo cerchio, che distrugge l'illusione dell'errore,
« è quello stesso che dilegua i dubbi della verità. »

Sembrerà forse ad alcuni un po' strano, od almeno frustraneo il ripetere coteste cose in Italia, ove in uno Statuto costituzionale è riconosciuto il dritto del libero pensiero e della libera stampa, quale manifestazione di esso; ma noi insistiamo col dichiarare esser necessario rilevarne l' importanza, essendo quel dritto quasi a mezzo affermato in uno statuto infermo, claudicante e spesso ripugnante; esser necessario in Italia richiamare alla mente un vero cotanto d'interesse, perchè quasi ad ogni atto della forza governativa è contrariato e spesso vilmente combattuto.

Un governo, che crede regnare sotto l'ombra d'una bandiera libera, debbe vivere del pensiero e della volontà della comunanza: il governo è per la società, e solo dalla pubblica opinione può raccogliere luce sicura, onde soddisfare ai veri bisogni sociali; così può rappresentare la mente ed il cuore della società costituente, e vivere d'una vita rigogliosa, da estrinsecarsi nel massimo grado di energia per l'effettuazione del bene sociale. Non altrimenti è degnamente valutata la personalità collettiva, e' l dritto del libero pensiero e dell' espressione di esso per mezzo della libera stampa, ha un' influenza benefica nella vita pubblica. Ma può dirsi correr così la cosa in Italia? No; che dallo stato si è calcolata sempre per un nulla la opinione sociale, e per ben sei dolorosissimi anni si è regnato in contrapposizione alla pubblica coscienza, espressa colla stampa. Ricordare i fatti sarebbe porre il dito su piaghe tutt' ora sanguinanti, e rinnovare acerbi dolori. Forse lo stato ha creduto mostrare la sua fermezza e la sua indipendenza? Ma la forza di un governo qualunque è in ragion diretta della sua armonia col pensiero e cogli affetti del popolo; nega gradualmente la sua esistenza in ragion diretta ancora de' legami che rompe di attinenza colla vita sociale; tanto ha di vita lo stato, per quanto ne desume

dalla fonte suprema popolare. Altrimenti operare è intervertire i termini di relazione, scambiandosi il fine col mezzo, e questo con quello: lo stato, lo ripetiamo anche una volta, non è che una condizione della vita collettiva, e non mai lo scopo di questa. Ora tale pervertimento si è verificato in Italia, perchè il sistema che ci trascina ha consacrato il principio egoistico, ed una dottrina materialista, paralizzante lo spirito e 'l libero esplicamento de' poteri umani; si è inaugurata l'èra della forza materiale e dell'onnipotenza individualista. Quali effetti ha raccolto lo stato per tale e tanta compressione del pensiero e della parola, pel disprezzo della pubblica opinione, contro cui ha creduto di regnare? La produzione di partiti ostili e spesso irrazionali; un governo partito alimentato da una vergognosa consorteria; l'esaurimento della ricchezza nazionale da confinare quasi al fallimento; un vergognoso servilismo all'estero, ed in ispecial modo al cesarismo francese; la miseria del popolo che comincia a mancar di pane; il disonore per battaglie combattute per interesse dinastico, e condotte dalla più goffa ignoranza; malcontento generale, profondo nella nazione, se sono esclusi i consorti ed i gaudenti. La stampa indipendente non ha forse preveduti cotesti mali? E non è stata indefessamente perseguitata dall'azione governativa, la quale ha quasi ridotto lo stesso Statuto una lettera morta? Per un governo normale non v'è luce più viva e benefica che quella della libera estrinsecazione del pensiero, poichè per essa si riconoscano i bisogni reali del popolo, si determinano le condizioni a soddisfarli, e si raccolgano le vere tendenze della personalità collettiva nella via del progresso.

Il giornalismo in Italia od è vilmente venduto, od è barbaramente perseguitato. Il governo grida ai quattro venti: chi non è con me è contro di me. Esso non vede che servi o nemici poichè non valuta che o la lode od il vituperio. Ma può dirsi nemico dello Stato chi ne svela gli errori? Forse lo stato avrà più ferma base quanto più torcerà dalla retta via, definita dal ritmo normale della vita di un popolo? I veri nemici dello Stato e del popolo sono quelli che inneggiano agli errori, che applaudiscono al male per confermare la causa del male. Per convincersi di tanto basta volgere lo sguardo alla statistica dei sequestri de' giornali indipendenti, e non alimentati dall'oro governativo; si è giunto a tale posizione ormai da rendersi di fatto impossibile un periodico che spieghi una bandiera opposta a quella del governo, che propugni verità e principii contraddicenti quelli di chi stringe le redini per la direzione sociale. È mestieri celebrare con canti di lode la sapienza amministrativa, la probità esemplare de' consorti, le glorie di Lissa e di Custoza, il carnovale di Venezia, la floridezza finanziaria, la sicurezza pubblica, i benefici del brigantaggio, il mirabile ardimento legislativo, la normalità della cosa pubblica, le glorie delle leggi eccezionali, allora solamente potrà godersi la libera parola, e' l giornalismo potrà sperare di vivere lungamente.

Ma rivolgendosi ad altre branche, ov'è in Italia la libera espressione del pensiero, e l'indipendenza nel professare principî di propria persuasione, senza troncarsi i passi nel bel mezzo della via? — La istruzione pubblica è un monopolio dello stato, ed apparisce tutta quanta in livrea al servizio del potere governante. Basta guardare il pedantismo dei programmi governativi per rilevare principii e dommi prestabiliti dallo stato. Se Hegel e Schelling, per non citarne molti, dovessero oggi in Italia subire un esame onde avere i primi gradi accademici, dovrebbero essere reietti, stante la natura de' loro sistemi filosofici, riuscirebbero bollati come inetti per l'errore di panteismo. I più grandi razionalisti correrebbero la stessa sorte, perchè neganti un'ordine soprannaturale di cose. Può dirsi regnare in Italia la libertà di pensare, se gli uomini ed i sistemi son determinati nella scienza della ragion dello stato? Se trovasi sbarrata la via, onde abbattere i pregiudizi, ed elevarsi a quella indipendenza razionale, che sola può salvar l'Italia dall'incubo dell'autorità ecclesiastica? Ov'è la libertà in un padre di sostituire alla propria persona chi meglio crede rappresentarne i principii?

Il regno d'Italia non ha che un supremo magistrato che veglia con mente acuta, e guarda con cento occhi a tutela della libertà di pensare; questo supremo magistrato è costituito da un ordine di gesuiti in livrea militare, è la corporazione dei carabinieri. Non sono questi che spiano la parola, il gesto, l'aria del volto, lo stesso pensiero, e così danno il battesimo ai cittadini, li classificano per nomi, e ne stabiliscono il volere? Non s'ispira il governo nel libro sacro di questi, onde prender norma di merito o di demerito? Non si asside così il governo italiano sul trono stesso di Dio, corteggiato dall'arma benemerita, onde scrutare il santuario della coscienza? Non v'è libertà di pensiero e della libera espressione di esso, ove lo stato non vive che della forza della polizia, ove i cittadini son classificati in libro oscuro e colla pura legge de' sospetti. Il merito od il demerito de' cittadini debb'essere calcolato dalle azioni estrinseche e riferibili alla vita sociale; trascendere questo limite è commettere un sacrilegio. Ora neghi il governo se può, che tale potere costituito della polizia non sia uno stato nello stato, una sopravvegetazione che determina la stessa funzione vitale governativa. Ma nol può, chè dovrebbe negare il fatto delle leggi eccezionali che fin qui ci han trascinati senza interruzione; dovrebbe negare il fatto d'essere stati per sospetto e non altro gittati al domicilio coatto circa ventimila fra uomini e donne; dovrebbe negare come si condannino alla fucilazione in Sicilia prima ancora di acclarare i fatti, e si finiscano gl'infelici sospetti con calci di *fucile*; dovrebbe negare come fin qui siasi fatta una guerra indecorosa al partito democratico, col discreditarlo ed allontanarlo ad ogni costo dalle pubbliche cariche e dal godere un pane onorato.

(*Continua*) A. MAMBELLI.

IL SISTEMA AMMINISTRATIVO DEL REGNO D'ITALIA

Un giorno, in mezzo al frastuono delle feste di che i Veneti accompagnarono il loro plebiscito, una voce severa venne ad avvertirli che, finiti i banchetti e le armonie officiali, dovessero aspettarsi tutt'altro che un avvenire di rose e incominciassero fin d'ora a persuadersi, che entravano a far parte di uno degli Stati *peggio amministrati* del mondo. Eglino, a detta di quella voce, devono prepararsi ad ingoiarne delle *amarissime*.

Quella voce, non sempre verace, questa volta parlava il crudo linguaggio della verità, ed acciocchè i Veneti se ne facciano una sufficiente ragione, occorre, prima d'ogni altra, chiarirli di una cosa, cioè il nuovo Regno d'Italia in fatto di amministrazione non essere che un ritratto in grande del vecchio Piemonte. Tutte le cosidette riforme e modificazioni apportate in sei anni, durante i quali l'antica egemonia subalpina predominò

sempre nello spirito delle leggi e nel personale burocratico, non furono che abbellimenti del sistema tradizionale di quel regno, i quali, applicati in più larga circonferenza ed a popolazioni d'indole e tradizioni diverse, ebbero il vantaggio di diventare guasti ormai irreparabili.

L'attuale amministrazione *nazionale* può dirsi il vecchio mantello del povero Piemonte, rattopato, alquanto ampliato nelle falde e gittato addosso al povero Regno *modello*. Tutto, nella disposizione e nelle pratiche degli uffici amministrativi spira le antiche aure di quella civile sapienza che informava le leggi e le discipline burocratiche dell'augusta Torino. — I Capi di Divisione o subalpini di nascita o tali divenuti nell'anima per la *rotina* barbara, pedante e gesuitica la quale riduce l'uomo ad un automa, mentre sembra architettata a posta, per dare un esempio visibile e palpabile del *caos filosofico*, ove la malizia e l'ignoranza sono alle prese colla minchionaggine e il senso comune, e la scienza e la logica fanno continuamente a pugni con un cieco inveterato empirismo, colla madre lingua e colla grammatica. — Ai capi di Divisione tien dietro manco male, come satelliti del loro pianeta, eunuca di mente, compassata, automatica nelle sue operazioni l'immensa caterva dei minori impiegati, pezzi differenti di una gran macchina in rovina posta in movimento da una mente o pazza, o briaca, o peggio. Cotesta mente si appella il signor ministro.

I ministri del Regno d'Italia, parlando sempre in fatto d'amministrazione, si chiamano Rattazzi, Peruzzi, Ricasoli, Lanza, Chiaves, ecc., e ci danno le famose leggi abborracciate nei pieni poteri e destinate alla unificazione amministrativa di tutta l'Italia, mentre non fanno che levar via col cattivo il buono ed il meglio dalle altre provincie per sostituirvi sempre il pessimo del Piemonte; ci danno un diluvio di circolari destinate a modificare e spesso a sostituire, nella mente degli esecutori, le leggi stesse votate dal Parlamento; ci danno quel fiore di Prefetti e Delegati di pubblica sicurezza, che se mai tornassero ad occupare i loro troni i tirannelli spodestati, formerebbero la costoro disperazione, non essendo possibile trovare chi meglio sappia pedinare ad agguantare un *rompicollo*, e peggio amministrare una provincia. Oppure codesti ministri han nome Sella, Bastogi, Minghetti, Scialoia, e ci regalano i prestiti che si succedono e divorano con una prodigiosa rapidità, quelle sempre più ingegnose e bizzarre sui balzelli (Vedi *Registro e Bollo, Perequazione, Ricchezza Mobile, Sali e Tabacchi* ecc.,) quelle sulla carta moneta in aiuto della Banca Nazionale prossima e fallire, e sul prestito forzoso in derisione della pubblica miseria ed oppressione, creando così poco per volta l'onnipotente ed immoralissimo privilegio delle società industriali favorite dallo Stato, gettando lo squallore e la disperazione in tutte le classi sociali, e producendo al tempo stesso il più spaventevole vuoto nel tesoro.

Certo i nostri fratelli Veneti, che escono dalla non amabile tutela di un governo straniero cordialmente detestato, non resteranno assai soddisfatti sapendo che, mentre *sotto* l'odiato governo austriaco l'onestà e la regolarità della burocrazia non davano gravi motivi di malcontento, di sospetti e di scandali, *sotto* il governo *nazionale* da loro invocato ci ha uomini tuttavia ministri potenti e corteggiati, i quali dal maneggio della pubblica finanza e dell'impiego di fondi pertinenti allo stato non resero mai conto ad anima nata e si pregiarono invece di spedire patenti di onestà ad uomini turpissimi, convinti di venalità e di peggio, che avevano il solo merito di essere loro colleghi d'industria (1). Nè tampoco rimarranno edificati del confronto che saran condotti a stabilire tra un De Bruck ministro delle finanze austriache, il quale, colpevole di prevaricazione, prima di venir chiamato alla resa dei conti e sottoposto alla umiliazione ed alla pena meritata, si toglie la vita spezzandosi il cranio, ed un Marco Minghetti, ministro delle finanze italiane, che imperturbabile e quasi fiero, col suo serafico sorriso sulle labbra confessa innanzi alla Camera una sparizione di meglio che cinquanta milioni, *di cui ignora ogni notizia*, e tutt'altro che ammazzarsi o venir sottoposto a qualsiasi pena od umiliazione, continua a godersi tranquillamente il pascialato del suo ministero ed è più di prima salutato uno degli uomini di stato più *considerevoli* ed influenti.

E facendo le loro riflessioni e stabilendosi raffronti, è a sperare che i nuovi venuti non si lascieranno andare per la maggiore, che di ogni male accagiona gli uomini e da una sostituzione dei medesimi si augura un reale miglioramento delle cose. Sarebbe far torto alla sagacia dei Veneti non che al loro patriottismo il supporli tanto leggieri e superficiali nei loro accorgimenti. Non vorranno eglino stabilire, seguendo quella opinione, gli uomini italiani essere d'indole più disonesta e scellerata degli austriaci, e piuttosto piegheranno ad ammettere, il sistema amministrativo del Regno d'Italia essere dieci e cento volte peggiore di quello dell'Impero d'Austria. E questa è la ragione per cui il nostro è uno degli Stati *peggio amministrati* del mondo.

Non è nel nostro assunto discutere, se possa mai ottenersi buona amministrazione senza buona politica; non occorre nemmeno, essendo le nostre idee troppo note a tal riguardo, poichè si possa nuovamente sospettarci fautori di questo, anzichè di quello, dei sistemi amministrativi vigenti nei differenti stati monarchici d'Europa. Bensì occorre, ed è di somma importanza, rilevare, che fra tutti i sistemi amministrativi più o meno imperfetti, pessimo fu sempre il piemontese, oggi con isconcia caricatura travestito da italiano.

Basterebbe a tal uopo ricordare come Napoleone, sceso in Italia a dare stabile ed uniforme assetto amministrativo alle diverse provincie conquistate, nel prendere ad esame l'organizzazione civile di ciascuna di esse, trovasse quella del Piemonte talmente confusa, barbara e al di fuori di ogni più elementare norma di buon governo, che dovette altamente maravigliato domandare a se stesso e ad altri più illuminati e competenti, come mai un paese qualunque, fosse pure il più meschino ed insignificante, potesse reggersi con simili istituzioni e non precipitare nel caos di una inestricabile anarchia.

Basterebbe ricordare come sotto l'amministrazione introdotta sul tipo della francese da Bonaparte, amministrazione che risentiva senza dubbio l'origine straniera, il Piemonte fosse per avventura il solo che si sentisse rinato in un nuovo mondo, non sognato nemmeno sotto i suoi *legittimi ed amati sovrani*, ed allora soltanto, vergognando, fosse in caso di misurare, quanta e quale fosse stata l'abbiezione sua rispetto alla rimanente Italia, di cui lo stato meglio amministrato era la Repubblica Veneta.

Basterebbe ricordare come, non ostante ciò anzi in conseguenza di ciò appunto, partiti i francesi e reintegrati nel potere gli spodestati sovrani, il paterno governo del Piemonte fu quasi il solo che, per cieco odio a tutto ciò che ricordasse l'amministrazione passata, e piuttosto indispettito che edotto dal

(1) Ricasoli e Susani, entrambi della Società industriale delle Meridionali.

bene che ne avevano risentito le popolazioni, ripristinasse in ogni sua parte il suo tradizionale sistema, richiamando i vecchi impiegati, tra' quali non pochi già defunti, e colla decrepita baracca burocratica, arrichita di nuovi preziosi arnesi aggiuntivi dai gesuiti, tirasse innanzi nella sua via di scompiglio e di abusi, intento sempre a colpir di anatema la scienza e la capacità, a premiare il bigottismo e la pedanteria, a cancellare ogni traccia che ricordasse la scomparsa amministrazione civile, in odio alla quale si giunse fino al comico ostracismo dell' *z* corsiva, in quei tempi detta *z francese*, dall' uso che i francesi ne avevano fatto nella scrittura corsiva da loro introdotta. Una semplice *z corsiva* — siete pregati di non ridere — bastava perchè una domanda di ammessione ad un impiego qualunque venisse inesorabilmente respinta!

Nel 1848 il Piemonte ebbe riforme politiche, ma l'amministrazione, nella sua essenza, nell' organamento del personale e nella disciplina burocratica non mutò. La pedanteria ed il gesuitismo rimasero testimonianza perenne delle tradizioni gelosamente custodite. Il *servir la messa* non fu più oltre ritenuto come il migliore dei titoli a conseguir le cariche governative, nè l'uso dell' *z* francese fu d'allora in poi considerato ragione gravissima ad essere esclusi. Ma continuò come prima ad essere assoluta padrona del terreno la crassa ignoranza e quella ostinata avversione ad ogni utile e civile innovamento, che tanto valse a contradistinguere, in epoche non remote, il governo piemontese come il più barbaro ed oscurantista tra i governi assoluti d'Italia e forse del mondo.

Dal 1859 una nuova èra incomincia per tutta la penisola. La *trasmissione* della Lombardia e le *annessioni* dell' Italia Centrale al Regno Subalpino avrebbero dovuto mutare d'un tratto la sembianza delle cose e persuadere il governo eletto della necessità d'impiantare un'amministrazione sapientemente italiana; ma nè le cose cambiarono e nè il governo eletto volle sapere di altra necessità, tranne quella d'imporre il suo bravo sistema d'amministrazione piemontese, coi suoi bravi impiegati, con tutti i maggiori ordegni della sua brava macchina burocratica alle nuove provincie, trattate, nè più nè meno, da paesi conquistati. La consecutiva emancipazione del Sud ed il regalo di nove milioni di *sudditi* fatto da Garibaldi alla Monarchia, invece di persuaderlo dei nuovi doveri da compiere, si direbbe non avessero che invogliato il governo ad esercitare nuovi *diritti di conquista*, imperocchè l'egemonia amministrativa, travasandosi dalla sua culla, invadesse questa volta con tutta la sua ingenita superbia, colla sua proverbiale grettezza, col suo pedantismo e coi suoi *pretoriani* l'ex-regno delle Due Sicilie, ove, se molto era a distruggere e riformare, molto era pure da apprendere, segnatamente pei nuovi *conquistatori*.

Dopo il 1860 poche furono le modificazioni apportate alle antiche leggi amministrative, e quelle per lo più sempre in senso restrittivo e accentratore. La Marina del Regno d' Italia, per esempio, obbedisce alle barbare disposizioni del codice marittimo piemontese del 1826; e la marina italiana surse dopo il 1860!

Nelle larghe loro vedute di riforme necessarie alla nuova Italia, arrivarono sino ad aver paura del *liberalismo* trasfuso da Urbano Rattazzi nelle sue leggi del 1859, e modificarono perciò le leggi Comunale e provinciale; quella sulla Pubblica Sicurezza, con apposite circolari ministeriali e con un tacito assenso dato a tutti gli arbitrii e violazioni, ridussero ai termini di un regolamento di pulizia dell'assolutismo; e l'altra sulla così detta libertà della stampa consegnarono al regio Fisco perchè ne accendesse il sigaro.

L'amministrazione del regno diventò così in tutti i suoi rami un sistema di personali impressioni, ove ciascun ministero e ciascuno dei suoi membri, per la parte speciale che lo riguarda, introduce le sue bizzarrie, i suoi capricci, il suo libito. L' istruzione pubblica fornirebbe, a questo proposito, ampia materia a scrivere parecchi volumi. E più assai ne fornirebbero le cose della Marina a chi, scindendo il velo che le tenne sempre celate ad occhi profani ed alla stessa Commissione d'inchiesta nominata dal Parlamento, volesse portarvi dentro la face delle sue investigazioni e del pubblico esame.

Il caos, il disordine, l'anarchia, l' immoralità e lo sfacelo sono per ogni dove.

Non leggi informate a principii di libertà, di giustizia, di equità: non norme semplici e fisse che, depurata e ridotta a minime proporzioni, guidino la burocrazia; oggi — sterminata di numero e prodigiosamente inetta — brulicante per le membra estenuate di una nazione decrepita di patimenti e di miseria, e pur giovane tanto e dotata di forza e attitudine ad esser ricca, libera e grande tra le nazioni: non provvedimenti salutari ed efficaci, che garantiscano il lavoro individuale ed aprano le fonti della pubblica ricchezza.

Con una simile prospettiva innanzi a sè l' Italia toccherà in breve lo stato di abbiezione e d'anarchia a cui arrivò l'agonizzante impero romano sotto Costantino, quando l'amministrazione complicatissima moltiplicò all' infinito gl'intrighi e le ingiustizie, e le tasse divennero così esorbitanti, che la terra ed il lavoro dell' uomo non vi bastavano più, talchè mezzo secolo dopo l'ottava parte della feracissima Campania era incolta; — quando, a dir breve — il numero degli stipendiati eccedette quello dei contribuenti, onde, Latanzio scriveva: che *adeo major esse coeperat numerus accipientium, et enormitate indictionum consumptis viribus colonorum desererentur agri et culturae vertentur in sylvam.*

Il Regno d' Italia trovasi meglio che a tre quarti della strada verso quella meta, e i Veneti vengono in tempo per godere della felicità che ne aspetta e incontro alla quale ogni giorno a gran passi ne sospinge il sistema di uno degli Stati *peggio amministrati* del mondo.

LA SARDEGNA ANTICA E MODERNA

L' autore degli articoli pubblicati dal *Dovere* col titolo *Le Isole e il Governo*, che quantunque celato sotto il modesto velo dell' anonimo credo conoscere perfettamente, ha detto delle gravi e dolorose verità: lo studio anatomico che egli fece delle piaghe che lacerano la vita delle isole italiane merita di essere preso nella più seria attenzione e dagli uomini politici e dagli economisti. Io che ho potuto da vicino studiare le condizioni miserande in cui si dibatte oggidì come nei tempi andati la povera Sardegna, e che fui per lungo tempo testimonio oculare del modo in cui il governo così detto nazionale fa sentire la sua autorità ai forti figli di quell' isola sciagurata, leggendo quei robusti articoli, provai quella stretta di cuore che prova ogni volta colui che testimone di qualche catastrofe di sangue, la sente narrare con minuziosa esattezza ad altre persone.

Io aveva già raccolto da molto tempo degli importanti dati storici e statistici sullo stato della Sardegna, e mi proponeva fra breve occuparmene seriamente. Il lavoro serio e profondo dell' autore degli articoli *Le isole e il governo* me ne ha tolto l' opportunità: ne lo ringrazio di cuore perchè io certo non poteva fare nè meglio, nè più che egli non abbia fatto. Cercherò in qualche modo di sciogliere la promessa fatta a me stesso e ai miei amici della Sardegna, coll' esporre in una sintesi brevissima la storia di quell' isola, che disgraziatamente è conosciuta assai imperfettamente in Italia.

Se dovessimo prestar fede alle antiche tradizioni mitologiche, la Sardegna dovrebbe il suo nome a *Sardo* figlio di Ercole che primo l' avrebbe colonizzata. I greci chiamavano quell' isola *Sandaliotis* ovvero *Icnusa*, forse per la forma che presenta di un sandalo. Considerata come centro del commercio del Mediterraneo, i Fenici, i Troiani, e i Greci tentarono di stabilirvi delle forti colonie, e vi riuscirono. I cartaginesi fin dai tempi primitivi della repubblica se ne impadronirono di viva forza: contro la violenza espressiva e tirannica dei cartaginesi, i sardi insorsero eroicamente più volte, finchè i romani cacciati i loro avversari se ne impadronirono alla loro volta. La fertilità prodigiosa della Sardegna le meritò dai romani il titolo di *nutrice di Roma*, di *favorita di Cerere*, di *madre delle greggie*. I sardi intolleranti di ogni straniera dominazione tentarono più volte di espellere il popolo re: è a quest' epoca che si riferisce la memoranda insurrezione di *Amsicora*, e di *Iosto*, vittima il secondo del ferro romano, del suo pugnale il primo.

Dopo la divisione del romano impero la Sardegna cadde successivamente sotto il giogo dei Vandali, dei Goti, dei Mori, finchè i Genovesi strappatala a questi ultimi, la disputarono con lunga e sanguinosa guerra alla repubblica di Pisa. Il papa Bonifacio VIII pose fine alla lotta coll' investire scelleratamente della sovranità dell' isola il re d' Aragona Pietro II.

L' occupazione degli aragonesi avvenuta nel 1354 non fu alla Sardegna così fatale come poteva prevedersi, giacchè l' autorità reale fu temperata da un Parlamento scelto fra la nobiltà e il clero. La Sardegna in quell' epoca era spezzata in quattro *giudicature* in lotta le une colle altre: quella di *Arborea*, di *Oleastro*, di *Gallura*, e di *Torres*. Questa divisione fu causa di sciagure molteplici, e la Spagna potè assorbirle senza difficoltà. Fino al 1706 essa fu governata da vice-re spagnuoli, e tolta in quest' epoca dagli inglesi, fu da essi posta sotto il dominio dell' arciduca Carlo loro alleato nella guerra della successione di Spagna.

Pochi anni appresso l' isola fu riconquistata da Filippo V coll' opera dell' ammiraglio Alberoni. — Fu nel 1720 che essa venne in potere di casa di Savoia, per opera del principe Ottaiano che l' aveva ricevuta dagli spagnuoli in nome dell' imperatore Carlo VI. Vittorio Amedeo II eresse l' isola a regno e assunse per conseguenza il titolo di re. Da quel momento sotto il nome di *Stati Sardi* si intese la riunione in una medesima sovranità dell' isola di Sardegna, della Savoia, del Piemonte, del Monferrato, di Oneglia e del marchesato di Saluzzo. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, principe nemico di ogni libertà, prima nemico accerrimo, quindi alleato della repubblica francese, la Sardegna ebbe a sopportare dolori inauditi. La rivoluzione avendo cacciato dal continente il debole Carlo Emanuele IV, quel principe si ricoverò in Sardegna, dove i sardi malgrado le delusioni e i dolori patiti ebbero, non sappiamo se la debolezza o la magnanimità, di farsi scudo della bandita dinastia.

Dopochè il console francese Bonaparte ebbe guadagnata la battaglia di Marengo nel 1800, il Piemonte passò attraverso alla prova di un governo provvisorio, finchè colla morte di Paolo I imperatore di Russia avendo la dinastia di Savoia perduto l' ultimo appoggio su cui contava, il Piemonte fu con decreto dell' assemblea incorporato alla Francia.

La Sardegna intanto continuava a riconoscere in Vittorio Emanuele I il successore di Carlo Emanuele, e giunse al punto di spogliare quasi se stessa per mantenere lo splendore della nuova corte. I sardi non prevedevano allora che tanta generosità sarebbe stata ben tosto rimunerata coll' obblio, e coll' oppressione.

E obblio e oppressione ebbero ben presto i sardi e così inverecondo l' obblio, e così ferrea l' oppressione che dal momento stesso in cui il congresso di Vienna restituì alla dinastia di Savoia tutti gli antichi suoi stati, incorporandovi anche il territorio di Genova, incominciò pella Sardegna un periodo umiliante di disastri, e di torbidi, che chiamarono sull' isola il furore e l' odio del Piemonte.

Domare la *barbarie* dei sardi, e renderli *più docili* al regime paterno dei ministri continentali, tale era lo scopo che si prefiggevano i consiglieri della dinastia di Savoia. A Carlo Felice che meditava vagamente qualche progetto favorevole all' isola, un ministro non esitò a rispondere con cinismo rivoltante: *Sire! non abbellite di troppo la vostra sposa, se non volete che ve la involino.*

Sono fatti questi che nessuno può impugnare, e che i sardi, avventuratamente, oggi non obbliano più: sono fatti che spingono sulle labbra la dimanda, se i popoli sieno un gregge di armenti, e se la loro esistenza dipenda dal capriccio mutabile degli uomini. Il quadro doloroso dei fatti che si compirono in quest' ultimo periodo di tempo a danno di un' isola che alla casa di Savoia diede il titolo di re, che questa dinastia salvò dal naufragio, che tutto sagrificò sull' altare dell' italiana indipendenza, rinunciando fino ai suoi *stamenti* (camere elettive); di un' isola che i campi di Sicilia e di Napoli bagnò di sangue nobilissimo, che colla fredda e indomata costanza dei suoi figli decise la giornata di S. Martino il 24 giugno 1859, di un isola che ama l' Italia, di cui è parte integrante, con passione e delirio, è così lugubre e desolante da bastare da solo a disonorare un governo. Questo quadro che l' autore delli articoli *Il governo e le isole* ha tratteggiato con tanta esattezza, e che ogni italiano dovrebbe esaminare con seria attenzione, fu reso ancora più cupo dalle voci insistenti, mille volte smentite, e mille volte circolanti, di un' infame mercato che si effettuerebbe a danno della Sardegna.

Lugano — Novembre.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

SI SOCCORRA LA SICILIA

Mentre i *trionfatori* di Custoza e Lissa tripudiavano a Venezia in feste, banchetti, balli e luminarie, un grido acutissimo di dolore partiva dalla misera Sicilia e straziava il core d' ogni onesto italiano. Erano i gemiti delle innumerevoli vittime della guerra civile, dello stato d' assedio, del cholera-

morbus, della fame e di tutti gli orrori che scatenò in pochi iorni su quelle infelici popolazioni la rabbia degli uomini e della natura.

Quel grido fu accolto e tradotto in commoventissime parole dall' *Unità Italiana*, che fece una straziante ma vera dipintura delle miserie che travagliavano l'isola e di quelli maggiori che l'attendevano durante la stagione invernale. Ad alleviare, in parte almeno, l'immane sventura, il giornale della Democrazia facea appello alla carità cittadina, e tosto la Società patriottica feminile di Milano, coerente all' alta missione della Donna ch' è quella di soccorrere e consolare chi soffre, iniziava una sottoscrizione a benefizio dei nostri angustiati fratelli.

La sottoscrizione però riescirebbe troppo impari agli ingenti bisogni se fosse ristretta alla sola Milano e non si estendesse a tutta la penisola. Ciò comprese la sullodata Società feminile, la quale per mezzo della sua Commissione, c' invita a promovere nelle nostre colonne la sottoscrizione medesima e raccomandarla caldamente agli uomini della Democrazia. Noi, aderendo con tutta l'anima al gentile invito, apriamo la sottoscrizione (1) e scongiuriamo i nostri amici politici e tutte le Associazioni patriottiche ed Operaie a concorrere a quest' atto di carità fraterna.

Le somme incassate saranno tosto inviate alla Commissione della Società patriottica feminile di Milano di cui pubblichiamo la lettera:

Pregiatissimo Signor Direttore,

La nostra Società Patriottica Feminile che si è unita ora per raccogliere soccorsi in favore dei poveri della Sicilia, si rivolge alla vostra cortesia pregandovi di appoggiare con vostre valide parole la sottoscrizione che a quest' uopo ha iniziato fino dal 19 corrente mese sull' *Unità Italiana.*

Quindi incoraggiata dalle calde esortazioni da voi dirette agli italiani tutti onde vengano in soccorso di questi nostri sventurati fratelli, vi prega di partecipare ai giornali della democrazia questa sua sottoscrizione.

La Commissione della Società coglie pertanto questa occasione per manifestarvi i sensi della sua altissima stima e considerazione.

Per la Commissione
CAROLINA VARESI.

Riceviamo da Napoli le seguenti linee che contengono nuove e gravi accuse contro la Società delle ferrovie meridionali.

Napoli 26 *Novembre.*

La famosa Società delle ferrovie meridionali continua a riempiere il mondo delle *sue glorie.* Alle scandalose discussioni parlamentari, che misero a nudo la *probità esemplare* dei Susani e compagnia bella, succede la *puntuale* esecuzione dei lavori, e dei tracciati di ferrovia, che quest' *associazione d' industrianti* si obbligò di compiere entro tempo determinato e viene invece rimandata alle calende greche.

Non sazia dei turpi guadagni, ora spinge la disonesta impudenza fino al punto di pretendere che sieno cambiati certi tracciati della ferrovia per la comoda ragione, che una linea è meno costosa dell' altra, e che dalla nuova linea ritrarrà maggiori profitti.

(1) V. ultima pagina.

Ecco la prova di questo asserto. Quando venne decretata la ferrovia Napoli-Termoli si stabilì, che la stessa dovesse passare per Campobasso per le ragioni che la Commissione della Camera dei Deputati espresse nei seguenti termini: « Gli studi « già fatti accennano a Campobasso, la quale per essere *Città* « *importante e Capitale del Molise* voleva per *rispetti politici* « *ed amministrativi* essere favorita di pronte comunicazioni. « Di più anche le *ragioni geografiche* paiono difendere la di- « rezione di Campobasso, e sconsigliare il giro di Bajano, che « trovasi postato troppo ad occidente, e dal quale per ridiscen- « dere nella Valle del Calore si dovrebbe fare un lungo giro « intorno alle aspre propagini del Matese. Infine vi ha una « considerazione, che deve prevalere su tutte le altre. La Com- « pagnia concessionaria ha *già accettata la indicazione per* « *Campobasso* e se la strada le riuscirà *dispendiosa* per le « molte opere d' arte che occorrono, essa risponderà certa- « mente meglio *ai desideri del commercio,* che reclama la *via* « *più breve* fra Napoli ed i porti del medio Adriatico ed alle « *convenienze* della pubblica amministrazione. »

Queste considerazioni così esplicite, ragionate e conformi a giustizia non impedirono che la famosa *associazione d' industrianti* cercasse di abbandonare la direzione di Campobasso per condurre la ferrovia *pel fondo della Valle del Biferno fino a Baiano.*

A violare così impudemente la legge del contratto la detta associazione è mossa dai seguenti motivi: 1.o risparmio di spesa nei lavori, 2.o maggiore prodotto chilometrico, attesa la maggiore lunghezza della linea.

Questo modo di agire dell' associazione, e la minaccia che l' importante capitale del Molise rimanesse priva della linea ferroviaria, ha profondamente commossa la cittadinanza di Campobasso, che si troverebbe rovinata ove l' associazione riuscisse a conseguire il suo intento. Il consiglio municipale di quella città, interpetre dei bisogni e desiderii della cittadinanza stessa, si è radunato per trattare di questa pratica. In una memoria succosa e stringente, il Consiglio espose le ragioni che stanno a favore di Campobasso, stigmatizzando con giusto sdegno l'indecoroso ed illegale procedere della associazione delle meridionali; decise inoltre d' inviare al governo una deputazione per chiedere giustizia.

Riuscirà la importante città di Campobasso a far valere i proprii diritti? Ne dubitiamo, perchè sono troppo appoggiati sulla legge, sulla giustizia, sull' interesse generale del paese, ma in opposizione al *particolare interesse* della famosa Consorteria delle meridionali.

È bene intanto denunziare alla pubblica opinione questi fatti onde vegga che il governo s' ingolfa sempre più nel suo sistema di corruzione e favoritismo.

Napoli 27 *Novembre.*

Leggo nel numero 47, che ho ricevuto ier sera, i motivi dell' ultimo vostro sequestro. Non vi faranno processo, nè dibattimento: non pensano che ad impedire la circolazione e diffusione del foglio molesto. E ciò fanno a tutela della proprietà di cui sono custodi così gelosi. Ma se ad un giudizio si devenisse, il pubblico resterebbe edificato delle accuse contro il libro del De l' Olme da cui l' autore dell' articolo incriminato prese le dottrine e quasi le parole. Domiziano era più logico: bruciava le opere e i loro autori — *delegato triumviris ministerio, ut in comitio et foro urerentur.*

Le notizie di Palermo e della Sicilia sono sempre gravissime. Sono commossi anche gli uomini che approvavano le repressioni violente, ma che non avevano acume di prevedere le conseguenze — altronde facili ad intravedersi — dello stato d'assedio. Or non è solo Palermo e la Provincia, ma la Sicilia intiera che è convulsa e freme. Il Cadorna spiace oggi anche a coloro che gli affidarono la gioconda missione di fucilare, popolare le carceri e le galere e fucilare speditamente: ma per conservare il prestigio all'autorità, lo lasciano fare. Per altro, ammonimenti o consigli segreti deve avere ricevuto, perchè i tribunali militari assolvono accusati, e sono meno duri nelle condanne — che però son sempre feroci.

Leggo nei giornali di ultima data che la magistratura civile ha respinto il ricorso presentato in nome del dotto Arcivescovo di Marsala contro la competenza dei tribunali militari — non è a dire se inconstituzionali, come luminosamente dimostrò il Crispi nella sua recente e gravissima lettera pubblicata sul *Diritto*. Questa ripulsa fa palese il carattere della odierna magistratura togata. Teme, e non osa, dove essa dovrebbe essere indeclinabile per onore del suo nobilissimo uffizio. Si mostra inferiore alla magistratura di Francia al tempo di Luigi Filippo. E poi sequestrano l'articolo del *Dovere!!* Non vi parlo dello stato delle Calabrie — pessimo — Lo scontento è così generale e profondo, che tutte le persone assennate ne hanno terrore. La miseria cresce, e unico rimedio del governo fu lo invio di Fumel che non fucila, ma che fa cose da medio evo.

In Terra di Lavoro, ferve il brigantaggio. Una banda di 80 scellerati, guidata dal Fuoco, eludendo abilmente tutte le vigilanze della forza, assaltò la popolazione di Casalcassinese. È la seconda volta che quel Comune è visitato dalla squadriglia Fuoco; e si capisce che vi ha protettori, amici e manutengoli. Doveva ritornarvi, per riconoscenza del modo cordiale con cui la prima volta fu ricevuto dall'intiero corpo municipale. Gli diedero allora un pubblico pranzo, e nell'ebbrezza del vino e della gioia un consigliere, anzi membro della giunta, secondo che narra il giornale *L'Italia* nel suo numero d'ieri, gli presentò il figliuolo *per farlo arruolare nella comitiva, e si ebbe con gran pompa il fucile* PER ASSASSINARE.

Anche in Napoli aumentano i furti, e cresce orrenda la miseria. Locande vuote, abitazioni vuote, commercio agli estremi; migliaia di cambiali in protesto, e per piccole somme contro negozianti che parevano e forse erano ricchissimi. Nacque il morbo asiatico, nacque il preconcetto ritardo del compimento della ferrovia, che isola le province da questo loro centro antico. Ora neppur si mormora: si tace, e questo è un segno più eloquente dei gridi e delle inani maledizioni.

Col nuovo anno la situazione diventerà più pericolosa per le nuove imposte di vario genere e di vario nome votate nello scorso giugno dal Parlamento. Saranno tutte applicate inesorabilmente, eccettuata la più giusta che colpiva le rendite del gran libro in cartelle al portatore.

Al celebre economista signor Minghetti quando era ministro delle finanze venne la peregrina ispirazione d'infeudare i municipi allo Stato, e impose i dazi di consumo ormai insopportevoli e cause di contrabandi e d'immoralità: non possono i municipi neppure più abolirli. E poi il Ricasoli fa rampogne perchè non si ridestano e fanno atti di vita libera! Li cingono di vincoli come il gruppo, che dicono opera di Michelangelo, e che si ammira nel mezzo del salone dei Dugento, e poi sgridano: siete colpevoli; perchè non vi movete?

Il Consiglio Comunale di Napoli si dibatte per fare il suo bilancio, e non trova uscita. Ottime cose si dissero nella seduta d'ieri, e la giunta non anderà superba delle verità pronunciate dal signor Nicotera, che studiando gli esempi di altri municipi italiani più sapientemente amministrati, additò l'unica via di uscire dal laberinto della disperazione.

Se non che mi pare che mise il dito nella piaga il Consigliere Demonte, dicendo che il vizio era nella costituzione del Municipio, e nella tutela che lo paralizza ed annienta. Ci vuole libertà, e larga libertà, egli diceva. Fissi lo stato, la somma di cui abbisogna, ma lasci ai municipi la riscossione e la ripartizione; lasci che i Municipi abbiano le mani sciolte per provvedere alle proprie cose: si sa che in casa propria un pazzo vede più di un saggio in casa altrui.

Il Consigliere Demonte però non considerava la impossibilità che il sistema rallentasse il concentramento. Come mai si può determinare il sistema a privarsi di un esercito d'impiegati che sono la sua vita e la sua forza quando si fanno le elezioni?

Si otterrà nulla. Ma inutile non è che queste discussioni si facciano, e quando queste idee saranno diffuse e digerite, si faranno realtà.

Nella tornata del 24 si fece anco una gravissima discussione sul Castelnuovo, rifugio di tirannide e insulto a Napoli. Il generale Lamarmora quando era qui Pascià, rallegrò un giorno il Sindaco Colonna e il Municipio, dicendo che demolissero quel forte così pieno di dolorose memorie. Il Municipio vi spese, credo, trecentomila lire; ma quando fu diroccata la parte che dava spazio al cannone per il quartiere del Basso Porto, e la riviera del Piliero, fu dato ordine di sospendere, e poi il signor Lamarmora disse alla Camera, che conveniva conservare quel baluardo per i casi di malumore della popolazione. La Camera passata approvò la cessione del forte per alzata e seduta — a maggioranza grandissima, — e a maggioranza grandissima la legge fu respinta nello scrutinio segreto il di seguente. Miracoli della notturna meditazione e della moralità elastica dei deputati di quel tempo. Ora rimane lo ingombro della parte demolita dell'edificio, e l'aspetto deturpato. Si votò un'ordine del giorno, di studiare se sia il caso di convenire in giudizio il generale Lamarmora, e lo ex-Sindaco Colonna che cagionarono quelle spese gravi al Municipio, per fare più comoda l'azione delle artiglierie contro i possibili malumori.

Ci fu chi disse la questione del Castelnuovo non sarà sciolta se non in qualche giorno di vero malumore, come avvenne in Genova per il Castelletto, e il forte dello Spirito Santo.

E credo che quel Consigliere s'apponesse bene.

RIVISTA POLITICA

Nuove sventure e nuove vergogne si preparano all'Italia nello scioglimento della questione romana.

Gli organi della consorteria che, giorni addietro, non risparmiavano i rabuffi al povero Ricasoli pel suo *fiero* contegno verso il governo francese, oggi lo encomiano della sua docilità e gongolano di gioia per la buona intelligenza ristabilita tra Firenze e Parigi in ordine alla convenzione di settembre e sue conseguenze. Noi non sappiamo che cosa intendesse di fare il Ricasoli nella probabile eventualità che i romani, dopo la partenza dei francesi, insorgessero contro il potere tempo-

rale; sappiamo però ciò che intende e vuole il governo francese per averlo detto e ripetuto le mille volte nelle sue circolari ed alla tribuna del corpo legislativo, ed è che l'*eventualità* d'una rivoluzione non possa mai effettuarsi in Roma: che il potere temporale debba conservarsi ad ogni costo e che Roma non possa mai appartenere politicamente all'Italia. In appoggio della sua volontà il governo francese dichiarò in termini espliciti, che, ritirando la forza materiale da Roma, vi lasciava la sua forza morale, e che in caso di sommossa per parte dei romani, se i 15 mila manigoldi pontificii non bastassero a domarla, si riservava la sua libertà d'azione.

Ora, per chi conosce la tenacità di proposito del governo napoleonico e sopratutto la sua prepotenza verso i deboli, non è supponibile ch'egli abbia smesso alcuna delle sue pretese, e per conseguenza la buona intelligenza ristabilita tra i due governi significa semplicemente che il Ricasoli ha ceduto in tutto e per tutto alle esigenze francesi. Noi vedremo quindi il governo italiano non solo tutelare al di fuori il trono pontificio colle sue baionette e al di dentro coll'influenza papaverica del cosidetto Comitato Romano, ma addivenire pur anco a nuove convenzioni che ledano, come quella di settembre, il diritto italiano. Sotto il pretesto di conciliare l'inconciliabile, cioè il potere temporale del papa colla sovranità nazionale, la libertà col sillabo, il governo francese imporrà ai suoi lacchè di Firenze di scendere a trattative con Roma, affinchè di concessione in concessione, di avvilimento in avvilimento, finiscano per riconoscere una buona volta per sempre la sovranità del pontefice-re. Tale, in sostanza, sarà il risultato degli intrighi che si tramano tra Ricasoli e Fleury, della missione Vegezzi e della progettata visita dell'augusta Comare al Santissimo Compare di Roma. Senonchè le monarchie fanno soventi i conti senza l'oste, il quale, venuto il quarto d'ora di Rabelais, si presenta col conto alla mano e si chiama Rivoluzione.

E conti senza l'oste fece L. Bonaparte nell'impiantare violentemente la monarchia al Messico sulle rovine della repubblica. Ora l'oste Rivoluzione, raccolte le sue forze sgominate un momento dal primo impeto delle armi straniere, si presenta fieramente innanzi all'intruso imperatore, lo circonda da tutte le parti e lo costringe a vergognosa fuga in Europa sotto gli occhi stessi dell'armata protettrice francese. Quale armata si trova anch'essa in una situazione piuttosto lugubre rimpetto alle prevalenti forze repubblicane ed ha bisogno di concentrarsi ed attendere rinforzi dalla Francia per potersela svignare quetamente a casa sua. Quale umiliazione per la vanità francese! dopo lo schiaffo applicato da Bismark sulla guancia imperiale a proposito del Reno, il calcio dato dai repubblicani del Messico aggiunge una bella pagina — e non sarà l'ultima — alla grande epopea dei *fiaschi* napoleonici.

È omai indubitato che la pretesa sottomissione degli insorti cretesi è una solenne menzogna del *Monitore francese*. Non solo l'insurrezione continua nell'isola, ma riuscì vincitrice in varii scontri contro le truppe ottomane alle quali si è costretti d'inviare continui rinforzi. Si dice che Mustafà Pascià verrà surrogato dal rinnegato Omer Pascià, il migliore dei generali turchi, la qual cosa basterebbe a indicare l'importanza dei moti di Candia. Si confermano pure le crescenti agitazioni e sommosse nella Tessaglia e nell'Epiro, ove turchi e cristiani già vennero a lotta con spargimento di sangue. La questione d'Oriente si apre baldanzosa la strada a dispetto della diplomazia, e le potenze europee sono costrette loro malgrado ad armarsi più o meno segretamente e complottare alleanze per dividersi l'eredità del malato. Povero turco!

Un giornale monarchico, il *Pungolo* di Milano se non erriamo, marciando sulle gloriose traccie dell'*Opinione*, falsificò di pianta un'altra lettera di Mazzini, nella quale si davano consigli ai romani e si stimmatizzavano d'inconsiderate o imprudenti le virili determinazioni e i forti fatti di Roma nel 1849. Mazzini protestò nei giornali inglesi e italiani contro l'abuso fatto del suo nome e dichiarò quella lettera una *volgare impostura*. Che ve ne pare, Lettori, della moralità del partito monarchico il quale non sdegna di scendere all'arte del vile falsario per i bisogni della sua causa?...

Leggiamo con sommo nostro dolore nel N. 323 del *Popolo d'Italia* di Napoli una dichiarazione dei nostri amici Giorgio Asproni e Diego Mele colla quale declinano ogni responsabilità ed ingerenza nella redazione del detto periodico. Noi non conosciamo i motivi che indussero i due valenti pubblicisti a siffatta determinazione; speriamo però che non saranno divergenze d'opinione politica e che il nostro Confratello continuerà a propugnare i principii della *vera* democrazia e seguirà la via così bene tracciata dai suoi ex-Direttori, De Boni, Asproni e Mele.

SOTTOSCRIZIONE
PER I POVERI DI SICILIA

Il Dovere, L. 20 — Federico Campanella, L. 5 — Bruzzone Domenico, L. 5 — Bruzzone Gio. Batta, L. 3 — Dagnino Felice, L. 5 — Asproni Giorgio, L. 5 — Giuseppe Usiel, L. 2. Totale L. 45.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 783,40.

Cavagnis Giuseppe, c. 60 — Mascardi Gerolamo, Milano L. 1,50 — F. A., Genova L. 2 — N. N., id. L. 2 — G. B. R., id. L. 2 — A. Pinasco, id. L. 1 — M. G., id. L. 2,50 — Società del Progresso, Faenza L. 10 — Arduino Luigi, Genova L. 2 — Mazza Cesare, Milano L. 8,25 — Egisto Sivelli, Genova L. 3 — Totale L. 818,25.

PARIGI IN AMERICA

DEL DOTTORE

LEFEBVER

Vendibile presso l'Amministrazione del *Dovere*

Prezzo L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 8 Dicembre 1866. NUM. 49.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Repubblica Sociale — Svevi, Angioini e Siciliani — Lettera di G. Ippolito Pederzolli a Federico Campanella — Lettera di G. Mazzini alla Società Industriale Carpentieri — Seduta della Società Operaia di Caserta — Gorrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione per i poveri di Sicilia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

VII.

Costituzione del Diritto economico.

Rapporto tra le Funzioni politiche e le funzioni economiche nella Repubblica Sociale.

Credo che bastino gli esempi recati per persuadere ad ognuno della radicale trasformazione che anderebbe ad effettuarsi nei rapporti sociali mediante la universale e sincera applicazione della giustizia e della reciprocità. Io potrei ancora mostrare come l' *assicurazione mutua,* che presentemente dà alle compagnie capitaliste il 50, il 100 ed anche il 150 per cento di beneficii agli azionisti, ridestatosi il sentimento di solidarietà, diverrà un contratto tra i cittadini, un' associazione i cui beneficii profitteranno a tutti gli assicurati e non ad alcuni capitalisti, imperocchè quei beneficii, in conseguenza della reciprocità fra gli assicurati, si risolverebbero in una *riduzione* di premio a pagare. Potrei pure mostrare che le strade ferrate, essendo un servizio pubblico, non possono essere date, come lo sono, in usufrutto ad una classe della società, e diventare a danno delle moltitudini una sorgente di fortuna per un esercito di parassiti; ma che invece come istrumenti di circolazione pubblica, esse debbono essere una creazione del paese, e per conseguenza la correspettiva retribuzione del loro servizio dev'essere una somma eguale alle spese del loro mantenimento e della loro amministrazione. Quindi la esecuzione delle strade ferrate, secondo i principii della reciprocità e dell' eguaglianza economica, non dovrebbe essere più confidata ad una classe di capitalisti, ma alle società di operai, organizzate federativamente tra loro; e in siffatta maniera la nazione avrebbe i trasposti per i viaggiatori a 5 centesimi per testa e per chilometro, e per le merci a 2 centesimi per chilometro e per tonnellata, mentre oggi, abbandonati al monopolio delle compagnie, i viaggiatori pagano 11 centesimi per la 1.a classe, 8 centesimi per la 2.a e 5 centesimi per la 3.a per testa e per chilometro, e le merci pagano 9, 12, 14 e 21 centesimi per tonnellata e per chilometro; e come se ciò fosse lieve, il governo per colmo di misura ci aggiunge il *decimo* di guerra.

Ma senza dilungarci più in altre applicazioni, reputo più utile e necessario venire alla fine e determinare i modi come debba il Diritto economico ottennere la sua effettiva costituzione nella società.

L' organizzazione dell' ordine economico è cosa che da gran tempo preocupa l'animo dei pubblicisti. La Francia da più di quarant'anni si commove, si agita, ed insorge per una più giusta e completa applicazione del Diritto economico. Anche negli Stati germanici il movimento delle classi operaie verso la libertà e l'associazione acquista un giorno più dell' altro intensità ed estensione; perfino in Austria, dove l' assolutismo ha sempre mirato a comprimere ogni sviluppo di libertà e di associazione, il bisogno di dare un'organizzazione all'ordine economico è stato fortemente sentito, e per ciò ha dato occasione ai studii severi e profondi; tra le altre opere si distingue quella del signor Becher, antico consigliere al ministero del commercio a Vienna (*Die Organisation des Gewerbewesens,* 1850).

Secondo i pubblicisti più moderni, l' ordine economico diviso, in conformità delle tre classi di forze produttive, in tre ordini speciali, l'ordine agricolo, l'ordine industriale e l'ordine commerciale, dovrebbe dapprima costituirsi in ciascun ordine speciale in sè stesso a tre gradi:

1.o Il *primo grado* sarebbe formato delle associazioni primitive, composte di tutti i membri che, in uno o più luoghi, esercitano una professione identica o analoga. Nell'ordine dell'agricoltura, il comune agricolo è il primo grado naturale l'associazione primitiva. Nell' ordine industriale o commerciale, bisognerebbe formare i consorzi secondo il principio dell' omogeneità, consultando gl'interessati; vi sarebbe per esempio il gruppo di quelli dati all' industria dell'edificazione, il gruppo di quelli che lavorano i metalli preziosi, il gruppo di quelli che si occupano dei prodotti chimici, e così via discorrendo. Queste associazioni nominerebbero ciascuna un *Consiglio di Corporazione,* le cui funzioni si riferirebbero ai diversi scopi della società. Gli scopi generali sono i medesimi per tutte le Corporazioni, e sono: *a*) scopi *economici,* cioè curare tutto ciò che concerne l' industria speciale, dare consigli, emettere voti, prendere cognizione dei contratti intervenuti tra i principali, i lavoranti e gli apprendisti, o tra i membri di una società,

organizzare una *cassa speciale di credito*, vegliare al progresso dell' industria, alla bontà dei prodotti che sono posti in commercio — *b*) scopi *morali*, cioè mantenere l'onore e la dignità della Corporazione, reprimere tutto ciò che è proibito dalla morale pubblica, vigilare alla formazione ed alla buona amministrazione delle istituzioni di beneficenza mantenute dalla società, come le casse di soccorso in caso di malattia o di mancanza di lavoro, le casse per le vedove e gli orfani ec. ec. — *c*) scopi *giuridici* e *politici*, cioè organizzare un Consiglio di arbitramento (*probi viri*) per comporre in prima istanza le controversie che possono accadere tra i membri delle società, intervenire come corporazione nella scelta dei delegati per la rappresentanza politica. Di questo complemento necessario alla rappresentanza pubblica ne parleremo altrove trattando dell'assemblea nazionale.

2. Il *secondo grado* sarebbe costituito dai *Consigli di agricoltura, d' industria e di commercio*, nominati dalle corporazioni di un Distretto o di un Circondario, in modo che ciascuna corporazione vi avesse il suo rappresentante. Cotesti Consigli veglierebbero agli affari e agl' interessi comuni di tutte le corporazioni di una categoria speciale, agricola, industriale, o commerciale nella periferia del Distretto; le sue funzioni sarebbero più generali, ma analoghe a quelle dei Consigli di corporazione.

3. Il *terzo grado* sarebbe costituito dalle *Camere d'agricoltura, d'industria o commercio* in un Compartimento. Le funzioni di queste Camere si riferirebbero egualmente, ma in un modo più esteso ai tre generi di scopi che noi abbiamo determinati per i Consigli di Corporazione. Queste Camere non dovrebbero essere formate come sono oggi, cioè che una stessa Camera si occupa delle cose risguardanti così l'agricoltura, come l' industria ed il commercio, ma dovrebbero essere distinte. Non di meno, così distinte, si riunirebbero per gli affari comuni che interessano la prosperità della Nazione. Esse sarebbero un organo importante per l' Amministrazione superiore, dando consigli all' Assemblea nazionale, ed aiutandola nell' esecuzione di tutto ciò che concerne l' ordine economico.

Tutta questa organizzazione avrebbe per scopo di mettere un certo equilibrio nel presente movimento economico più o meno disordinato; di combinare in qualche maniera praticamente i principii di libertà e di eguaglianza; di svegliare nella nazione tutte le forze attive; di elevare col sentimento della dignità individuale quello della solidarietà; di rompere il sistema di concentrazione e di burocrazia degli Stati moderni, sì contrario all' indipendenza ed al lavoro, confidandone gli affari malamente condotti dall' amministrazione centrale, ad organi più capaci; di fare infine nell' ordine economico un' applicazione salutare del *self/government*.

Questa organizzazione dell' ordine economico non può dispiacere che allo spirito dispotico ed assolutista, mentre essa invece facendo concorrere le forze individuali in tutte le sfere della nazione dà una più larga base all'amministrazione. Essa inoltre non ha nulla di comune, come si è potuto notare, con le antiche corporazioni, nelle quali s'imponevano le norme per l' esecuzione stessa del lavoro; al contrario non pregiudica in niente ad alcun saggio di miglioramento, ad alcun piano o maniera di lavoro, e può applicarsi così alle forme antiche delle maestranze, come alle nuove forme d' associazione eguale tra gli operai per una produzione comune.

Nondimeno, se questa organizzazione dell'ordine economico così come viene presentato da alcuni pubblicisti è senza dubbio un notevole progresso, perchè mira efficacemente a completare il sistema rappresentativo, come vedremo più innanzi quando parleremo dell'Assemblee legislative, non è però la vera e compiuta costituzione del Diritto economico come la intende la moderna scuola sociale a cui appartengo.

Per cotesta scuola la costituzione del Diritto economico nella società consiste nell' organizzare una serie d' istituzioni sociali secondo il principio della reciprocità, della cui applicazione ai rapporti privati abbiamo dato parecchi esempi nei precedenti articoli. Or bene, trasportate la reciprocità dalle relazioni private nel movimento collettivo, e voi avrete una serie d' istituzioni, il cui svolgimento conduce a stabilire e consolidare la vera libertà e la vera eguaglianza. Di fatti la vita collettiva ci presenta due aspetti, economico l' uno, politico l' altro; e quindi essi pongono capo a due specie di funzioni, economiche e politiche.

(*Continua*) NICOLO' LO SAVIO.

SVEVI, ANGIOINI E SICILIANI

(*Continuazione vedi N.* 47).

La politica e le vittorie di Carlo d' Angiò rialzarono il partito del pontefice e depressero quello del re Manfredi, la cui morte venne a togliere agli uomini di parto tedesca e ghibellina il capo.

La morte di Manfredi è vita a Carlo. Eppure, anco dalla tomba seppero i nemici di Carlo trarre una non sospettata vigoria. Esacerbati dalla sorte avversa, concepirono il disegno di una implacabile rivincita, e cercarono nella Casa di Svevia un vendicatore di Manfredi, un novello capo del loro partito — e l'ebbero.

L'ebbero in un giovane di 15 anni, rampollo del sangue svevo, aristocratico per educazione, e vago di una corona. Il suo nome è Corradino, e la sua anima è tutta fuoco e giovanile baldanza. Pronipote dell'imperatore Federico II, ei si crede degno di sedere sul trono del defunto suo zio, il re Manfredi, ed accetta animoso le proferte che gli vennero dai suoi congiunti, e dai ghibellini di Napoli, Sicilia, Pisa, Siena, Verona, Marca Trivigliana, Pavia e San Donino.

Quanto desiderato è mai cotesto rampollo svevo! Quante speranze eleggiano sopra la sua giovane testa!

Alla fine del 1267, Corradino, povero d'anni ancora, ma ricco di audacia e di ambizione, cala giù colle sue truppe dalle Alpi e corre non molestato da Verona a Pavia.

Che vuole in Italia cotesto giovane sedicenne?

Vendicare lo zio, e rifare l' opera sua.

L'ancor verde età gli permette di comprendere quanto sia ardua cosa rivaleggiare contro il pontefice e il suo alleato?

Egli è generoso, ma in pari tempo cupido di regno: la sua anima e la sua fantasia, affascinate dalle dorate lusinghe, che gli furono profuse dinanzi, non sognano che gloria e potenza. Ei non pensa se è possibile, e come sarebbe possibile entrare trionfante in Napoli e Palermo — e fors'anco in Roma. Sa che un ingresso trionfale è una gran cosa, e si lusinga di far insuperbire le ombre dell' avo e del zio colle sue gesta. Guai a

Corradino se si fosse persuaso non essere egli che un giovane simpatico, un buon soldato, e uno stromento inefficace in mano a sètte politiche! Ne sarebbe morto di dolore!

La calata di Corradino nella penisola mantiene l'agitazione in tutte le città italiane. Da un lato si spodestano magistrati, dall'altro si ruminano antichi disegni: quà si rassoda una lega, la si dà una battaglia: ora si cospira, ora si assalta: chi ama il papa, e chi lo detesta: il fuoruscito italiano si fa agitatore in compagnia di gente straniera, ovunque domina quel turbinio politico che è contrasegno dell'epoca.

Le truppe di Corradino procedono nelle loro marcie verso il centro e il sud della penisola. Il giovane svevo par che baldanzoso voglia marciare su Roma.

Carlo d'Angiò, umiliato dalla coraggiosa audacia di cotesto vanaglorioso giovinetto, gli giura morte inesorabile ed avvilente, e intanto manda un suo maresciallo all'Arno, perchè rompa il cammino ai soldati nemici; ma i soldati nemici vincono gli angioini, e conducono seco prigioniero il maresciallo di Carlo.

Corradino trionfa, procede, e sogna Roma — la città del papa — di quel papa che con piglio di superiorità ordinato gli aveva di deporre le armi sacrileghe, di prostrarsi umile ai piedi del principe degli apostoli, e attendere la sentenza che Dio ispirato avrebbe al suo interprete in terra. Corradino scrollò le spalle, sorrise, e con aria disinvolta e soldatesca ordinò al suo esercito di movere innanzi. Nemmeno la scomunica impaura il giovane soldato. Ei non pensa, non ragiona, non perde il suo tempo a meditare che sia un papa e quanto valga una sua bolla; non considera nemmeno ch'ei vive alla metà del secolo XIII, in cui Innocenzo IV potè roccogliere un concilio di vescovi francesi, tedeschi e inglesi; dichiarare che Dio non voleva imperatore e re Federico II; sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Corradino non cura la storia dell'avolo suo combattuto da due pontefici, ma mira dritto alla sua meta, e in tal modo offre lo spettacolo dell'ordinamento viziato dalla sconsigliatezza.

In esso tu potrai intravedere un futuro paladino, un eroe, un fulmine di guerra, un genio battagliero, ma non mai un uomo pensatore, un politico profondo, il capo d'uno Stato, l'educatore d'un popolo. Il sommo pontefice lo spoglia del titolo di re di Gerusalemme, e scioglie i di lui vassalli dal giuramento di fedeltà — ebbene, Corradino non sa trovare nel suo cervello nè un'astuzia, nè un inganno; e infatti il suo sprezzo pel pontefice è tanto ingenuo che è perfino simpatico. Un bravo capitano lo avrebbe chiamato leale e prode, ma un principe dissimulatore lo avrebbe reputato un fanciullo.

Il pontefice soggiornava a Viterbo, quando un giorno vide sfilare rasente alle mura della città tutto l'esercito degli scomunicati. Fu caso? Fu proposito deliberato? Credesi che quella mostra di numerosa gente armata volesse dire al pontefice: *Corradino è forte!* e il pontefice dicesi che rispondesse: *Il forte sarà da Dio disperso come fumo!*

Intanto che Clemente IV è da Roma assente, Corradino giunge alle porte della sospirata città, e il suo cuore batte concitato all'idea tante volte sognata di un ingresso trionfale.

Stupito, ei vede spalancarsi le porte della eterna metropoli, correrglì incontro festosa la magistratura, e la città accoglierlo con pompe solenni e imperiali. Povero popolo! fanciullo pallegiato dai mutabili venti che soffiano! Romani, ov'è la coscienza del vostro passato almeno? . . .

Corradino è dall'accoglienza inebbriato, affascinato: non sa che dire, non sa che pensare: domanda a sè stesso se veramente Roma sia Roma, ovvero una sètta, o un incantesimo. Confuso, e quasi temente di sè medesimo, pensa a uscire dalla fatata città, in cui un protratto soggiorno convertir potrebbesi nei fatali ozii di Capua. L'ombra dello invendicato Manfredi lo chiama ed egli, spezzando il cerchio magico che lo circonda, esce dalla città, ma ne volle uscire, non come imbelle pellegrino, ma come a un Corradino conveniva, e trasse seco perciò i tesori tutti che custodivansi nelle chiese romane. Il giovane svevo torna soldato, e co' suoi uomini d'arme marcia sugli Abruzzi.

Gli eserciti nemici s'incontrano sul piano di Tagliacozzo, destinato a ripercuotere, dopo due anni, la malinconica eco della battaglia di Benevento. Odonsi gli stessi moltiformi idiomi in campo: vedonsi le stesse defezioni: notansi gli stessi atti di valore. È una battaglia combattuta dall'odio contro l'odio: una battaglia di valenti ambiziosi, di avventurieri egoisti.

Ove splende la vittoria?

Corradino è messo in fuga — è preso — è serrato in un castello.

La causa sveva tramonta. La legittimità ereditaria è ferita al core. Il giudizio di morte promesso da Carlo d'Angiò sta per ottenere la sua terribile sanzione.

Un apposito tribunale è dal vincitore convocato. Ma chi è l'accusatore? È Carlo. L'accusato è un giovane non ancor ventenne, il quale seppe meritarsi il titolo di *ribelle al suo sovrano* e *nemico della Chiesa.*

Un solo giudice sorse in mezzo al consesso a proclamare sentenza di morte contro il prigioniero di guerra, il legittimo erede di Manfredi, il prode condottiero d'eserciti. Carlo si aggrappa a quel voto solitario, a quell'àncora di sua salute, e, sprezzando le difese degli uni, e il silenzio equivoco degli altri, vuole e comanda che sia eretto il patibolo — e il patibolo, cupamente solenne, sorge sulla piazza del Mercato a Napoli il dì 26 ottobre 1268.

Corradino è sul palco: il suo sguardo contempla a sè d'intorno la Corte del re, gente d'arme schierata a cerchio, e folla immensa di popolo. A lui dapresso sta immoto il carnefice colla bipenne in pugno.

Il silenzio religioso del terrore accampa colà padrone degli animi.

Se è vero che gli ultimi momenti della vita rappresentino la sintesi dell'uomo che muore: se non è menzogna che l'anima umana, al cospetto della morte, non sappia mentire: se quel solenne istante è proprio il cimento più decisivo della educazione e della moralità dell'uomo, contempliamo il giovane Corradino sul palco. La sua morte ci svelerà il segreto della sua vita.

La sua persona è tranquilla: lo sguardo è calmo, malinconicamente pensoso. Da sè si slaccia il manto, e sull'assito lo depone, senza un sospiro. Il suo pensiero non si indirizza al re che si vendica, nè al trono che gli sfuggì di mano, ma si inginocchia, e prega Dio in segreto. Si alza, e a voce alta esclama commosso: *Oh madre mia!* indi sul popolo figge gli sguardi, e il suo guanto getta in mezzo alla folla, senza dir motto. Piega il colle sul ceppo, e un istante dopo Corradino non è più. La sua testa, giovane e bella, rotola sanguinosa sul palco.

Nato forte, muore da forte. Giovane d'anima, affronta colla serenità del giovane la morte. Ultimo principe di Svevia, tesse l'inno del martirio sulla tomba della sua augusta casa.

Povero giovane! benchè gli errori del principato ti avessero tocco, benchè la tua morte non lasci un solco di luce sul firmamento sociale, pure la tua ingenua spensieratezza, la tua anima senza veli, i tuoi geniali ardimenti, la simpatica tua figura la tua età, e la miseranda morte che ti colpì, ti fanno compassionevole e caro. Oggi i dolenti tuoi casi chiamano sul ciglio dei giovani e delle donne una mesta lacrima. Ma, dimmi, sarebbe così, se la fortuna delle armi ti avesse condotto in mezzo alla potenza dell'oro e alle seduzioni di una Certe regale? — sarebbe così se tu fossi diventato un re? Tu, principe e soldato, non avrai forse mai seriamente pensato che non tutti i principi muoiono colla corona in capo, non tutti i soldati spirano sui campi di battaglia: tu non ti sentivi reo, e perciò l'idea del patibolo non venne mai a te. Dev'essere una ben dura cosa per chi nacque in una culla dorata il morire sotto la mannaia del carnefice! Eppure, tu, quieto e sereno, montasti sul palco come uomo a cui l'idea della morte fosse una cosa famigliare: tu la sfidasti tanto in battaglia che perdette a' tuoi sguardi quella mistica aureola di terrore, di cui la circondò il cristianesimo. Tu spirasti giovane e quasi senza una patria, eppure il modo di tua morte ricorda alla mente quelle anime, che scendono sotterra nella pienezza dei loro giorni e lasciano larga eredità d'affetti. Tu sapesti morire come muore un martire, e perciò i posteri, ancorchè di fede repubblicana, devono ammirare in te, non le ambizioni del principe, ma i geniali ardimenti del giovane, l'altera indipendenza dalla Santa Sede — devono compassionare in te la vittima di un re tiranno, e fare della tua miseranda morte e del tuo patibolo una nuova protesta contro quelle leggi e istituzioni, che permettono e sanzionano l'assurda ed immorale pena di morte, sia che questa si amministri per speciose ragioni di pubblico bene, sia per privilegiati interessi dinastici.

E di Carlo che dirò la coscienza e la storia? Chi potrà assolverlo dagli omicidii commessi? Sentì egli rimorso per avere sopra un patibolo recisa la testa a sei gentiluomini? Il suo Dio non gli disse nulla allorchè i cadaveri dei decapitati esponeva ai maltrattamenti delle acque e dei pesci del mare? E l'istinto d'essere ragionevole come potè mai tacere, allorquando sul patibolo fece morire un figlio nelle braccia del padre?

La storia lo ha giudicato, e lo ha giudicato anco la coscienza di un popolo.

Egli mai non disse di essere reo di omicidii, nè palesò ad anima viva rimorso alcuno. Si sentiva re cattolico, e operava conforme alle supreme ragioni volute dagli interessi del Papato, accordantisi coi suoi.

Pure Carlo, benchè forte, tradì un segreto dell'anima sua. Perchè ordinò egli che si erigesse sul luogo del patibolo di Corradino una chiesa? Dunque egli paventava l'ira divina di un Ente Supremo! Ma se timore aveva di codesta ira divina, perchè con tanta freddezza, e quasi a provocazione della collera del suo Dio, continuava a firmare sentenze di morte? perchè tolse la vita fino all'ultimo e impotente rampollo bastardo di casa Sveva, Corrado d'Antiochia, su cui volle invece esercitare spietatamente la sua vendetta, facendo appiccare il misero, dopo avergli strappati gli occhi?

Carlo forse più che a pregar Dio intendeva illudere il popolo, ch'egli aveva, specialmente in Sicilia flagellato. E come mai poteva infatti far credere alla sua religiosità se in Roma stessa ordinava che ai suoi nemici politici si recidessero le gambe ovvero entro una gran cassa di legno si rinchiudessero per poi affidarli in tal guisa alle fiamme?

Con siffatto sistema di sangue Carlo d'Angiò riprese il possesso di tutte le città e castella delle due Sicilie, che si erano a lui ribellate, e nell'ebbrezza dei truci trionfi non pensava al valore che potè avere il guanto che Corradino gettava dal palco di morte in mezzo alla folla del popolo. Quel guanto era un simbolo dell'avvenire!

O. G. V.

Affrettandoci a pubblicare la lettera seguente che riceviamo da Lugano, richiamiamo sul fatto in essa esposto tutta la più seria attenzione della stampa e del paese, tanto esso ci sembra grave e doloroso:

Caro Campanella

Nel fondo delle torri della fortezza di Gratz, percossi dall'Austria, obbliati dall'Italia, sofferenti atroci privazioni, languono in questo momento *trentadue* infelici il cui sogno è l'Italia, il cui palpito è libertà, il cui cuore batte per l'avvenire, il cui delitto è aver tentato l'insurrezione del loro paese.

Mentre l'Italia ufficiale e officiosa tresca in un'orgia rivoltante di feste, scontate col sangue della Sicilia, trentadue giovani trentini piangono lagrime d'ira e di angoscia nel fondo delle segrete Austriache. Arrestati nella stessa notte nelle varie città del Trentino, strappati a forza dalle loro famiglie, condotti *coi ferri ai polsi* a Innspruck, condannati a sei e a otto anni di ergastolo, trascinati a Kufstein, di là a Capo d'Istria, e internati finalmente a Gratz, essi sognarono per un istante la loro e la libertà del loro paese quantunque vedessero morire sfinito dalle sofferenze uno dei loro compagni, e impazzire un altro.

Quel sogno formatosi in mezzo al tuono delle artiglierie di Sadowa fu ben presto distrutto dalla codardia del governo Italiano: le pace fu segnata e da quella pace il Trentino era sacrificato inesorabilmente.

Fra le condizioni della pace però eravi quella di un *ampia amnistia* a tutti i compromessi politici di ambe le parti belligeranti; e se i prigionieri di Gratz perdettero oramai la speranza di libertà per il loro paese, concepirono almeno quella di uscire ben tosto dai ferri. Quei magnanimi, giurando forse a se stessi in fondo al cuore un'eterno e volontario esiglio, aspettavano che le porte della fortezza si schiudessero d'innanzi a loro.

Fu lunga l'aspettazione di quel momento: l'amnistia stipulata fra i due principi *d'ora in avanti amici e alleati* li assicuraravano di ciò. Disgraziatamente attesero invano e attendono ancora in questo momento.

Da una lettera che ricevo in questo istante da un comitato segreto di Trento, apprendo la dolorosa notizia che l'Austria intende escludere *dall'Amnistia* quei giovani, fiore della trentina gioventù. Non come fratello di uno di quelli infelici, ma come cittadino e pubblicista io mi sono affrettato a comunicare al Governo Italiano la notizia quale la ricevetti sperando che almeno per un sentimento di offesa dignità esso vorrà intervenire diplomaticamente affinchè i patti del trattato di Vienna sieno mantenuti per riguardo a quelle vittime della tirannide Austriaca.

Credete, egregio Amico, che tale pratica avrà qualche effetto? Ne dubito fortemente, e perciò credo necessario che il paese sia istruito di un fatto così vituperevole, e che la stampa se ne occupi seriamente.

Vogliate quindi dar luogo alla presente nel *Dovere*, e abbiatemi come sempre

Vostro per la vita
G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Lugano — Dicembre 1866.

Genova li 6 Dicembre 1866

Prreg. Sig. Direttore.

La Società Industriali Carpentieri di Genova ha eletto a suo Presidente Onorario, il grande Patriota Giuseppe Mazzini il quale risponde con la seguente lettera che vi preghiamo d'inservire nel vostro accreditato giornale.

Anticipandovi i più vivi ringraziamenti vi salutiamo fraternamente.

Il Direttore
VASSALLO ANDREA

Il Segretario
CASARETO LUIGI

Alla Società Industriale Carpentieri

Fratelli

La mia risposta alla nomina nella quale avete voluto onorarmi deve essere andata smarrita. La rinnovo, accettando con riconoscenza.

Il moto d'associazione crescente nelle classi operaie e segnatamente in quelle della mia Liguria è il più grande conforto ch'io m'abbia e la più feconda promessa d'avvenire all'Italia, che si mostri tra i segni del presente. Quell'avvenire non può verificarsi per essa e per voi se non coll'abbandono d'ogni menzogna politica e col ritorno alla grande tradizione dei nostri padri. Ma le vostre Associazioni preparano il terreno a quella tradizione e affrettano il momento in cui le aspirazioni del popolo, non aversate da stolte paure e da privilegi che scendono dal sommo dell'ordinamento attuale, avranno libero e pieno soddisfacimento.

Abbiatemi qual più mi volete, ma sempre fratello.

GIUSEPPE MAZZINI.

24 Novembre

SEDUTA

DELLA SOCIETA' OPERAIA DI CASERTA

DELLA SERA 26 NOVEMBRE 1866.

La sera del 26 corrente la Società Operaia di questa nostra città si apriva nuovamente a pubblica seduta ordinaria accogliendo nel suo seno quei socii, e più che socii, i suoi quasi fondatori che da cinque, in sei mesi ne erano stati assenti per servire il paese nelle Guardie Mobilizzate.

Ma se volessimo descrivere la sorpresa dei nuovi venuti al trovare non più una società d'operai, ma sibbene una congregazione di preti e di frati, ci mancherebbe la lena, e solo potressimo prendere forza aggiungendo la sequela dei discorsi che si sono tenuti in detta seduta ben degni di cocolle e di berretti neri sotto qualunque foggia fossero mascherati.

Oggetto primario della seduta si fu una partecipazione della Società Operaia di Venafro che salutando sorella questa nostra di Caserta la invitava ad unirsi ad essa in amichevole fratellanza ed al santo scopo della moralità, dell'istruzione, del soccorso dell'operaio.

Lo stemma della Società di Venafro porta due armi da taglio di diverso formato incrociate sulla bilancia, e sormontate dal berretto frigio.

Che cosa vogliono con questo emblema rappresentare? Anche il più triste conoscitore, anche il più maligno investigatore di opere tristi, non potrebbe trovarvi se non che l'unione della forza, della giustizia, e dell'eguaglianza.

Eppure ad uno dei nuovi adepti, perchè non merita certo il nome di socio, o di fratello, ha dato ai nervi quest'impresa, e vi ha trovato il socialismo, il comunismo, la rivoluzione, le stragi, insomma il rovesciamento non solo del governo Costituzionale, ma ben anche degli ordini morali della società, delle leggi le più sacre di natura, sicchè tutti i socii presenti a quei rimbombanti ed esagerate espressioni credettero quasi di sentirsi cadere sul capo il fuoco di *Sodoma* e di *Gomorra* congiurato da quel disgraziato emblema di unione, e di fratellanza.

Nè mancarono le voci d'accordo perchè non *poterono mancare* dal momento che la prima voce era quella d'un superiore, la seconda quella d'un inferiore che fa eco a colui dal quale ambisce il patrocinio.

Quello però che moralmente parlando deve far meraviglia, si è che mentre il governo stesso ammette l'eguaglianza di tutte le classi perfino in faccia alle leggi dove in antico, e fino agli ultimi tempi si trovava la differenza fra l'aristocrazia ed il popolo, oggi un professore approvato dal governo, e che deve insegnare alle speranze future d'Italia il vero senso di queste parole, voglia interpretare per comunismo l'eguaglianza, voglia ricordare le stragi del 97 in Franoia per depreziare il berretto frigio, voglia rammentare massacri, tradimenti, pugnali ed oramai per financo la setta degli *assassini della montagna* per dare una triste interpetrazione a due segni *incrociantesi* che non possono, e non devono servire se non a dimostrare che *l'unione* fa la *forza*, dogma questo sancito dal governo stesso anche nelle sue alleanze politiche, provato coi fatti da tutte le associazioni sieno umanitarie, sieno industriali.

Con questi nuovi elementi ora introdottisi nella società, elementi che hanno saputo anche procacciarsi qualche seggio presidenziale, noi domandiamo se è possibile che si possa proseguire sulla base fondamentale per la quale venne instituita.

Conveniamo che una società di operai debba avere a principal base il mutuo soccorso, ma non intendiamo però che debbansi star lontani da qualunque sentimento politico, o meglio anzi abbiansi ad ispirare nel popolo idee erronee, false nella loro base, e che in conclusione non sono se non un riassunto in altra forma di quelle che s'insegnavano nei beati tempi del Gesuitismo e del Borbone.

Napoli 4 Dicembre.

Avrete letto la relazione officiale che precede il decreto di cessazione dello stato d' assedio in Palermo. E un' apologia della repressione sanguinosa, madre feconda di novelli delitti e di altro sangue. Il deputato Friscia in un *supplemento* al N. 324 del *Popolo d'Italia* pubblicò la sua lettera al Ricasoli, la ricevuta risposta, e la replica. Il Friscia si è espresso netto, chiaro, franco, e come doveva parlare un' eletto dei Palermitani, un rappresentante della libertà, un cittadino senza paura e devoto alla verità ed alla giustizia.

La libera parola irritò il fisco, fece delirare d' ira Gualterio, ed il foglio fu sequestrato a Napoli. In Palermo fu venduto liberamente, lo comperarono soldati ed uffiziali, e mi scrivono altresì, che lo stesso Cadorna, tirando fuori due soldi per comperare il foglio, dicesse: *vediamo cosa dice*. Non gli si sarà gonfiato il cuore di letizia, leggendolo.

Finalmente, dopo avere meditato a lungo sulla scelta, trovò il governo il Prefetto novello di Palerno nel signor Rudini, caldo sollecitatore dello stato d' assedio e delle pene capitali. È un omaggio al patibolo ed al carnefice. All' officio di Sindaco chiamarono il Fiumedinisi, non so se Conte, Barone, Marchese o Principe, ma partigiano anch' esso del violento rigore. Per raddolcire la impressione, i giornali che predicavano la spada di Cadorna *luce di civiltà*, fanno intendere che il Rudini abbia posta condizione della sua accettazione, un' amnistia generale. E così sia. Almeno finiranno le scene di lutto che durarono sino al 30 del mese ultimo passato, e che i tribunali militari utilizzarono sino all' ora estrema per profferire sentenze di condanna. Alle vittime fatte e alle loro sconsolate famiglie, provveda la misericordia di Dio.

Un giornale di Napoli, che riceve *ad aures* le comunicazioni del signor Gualterio, e che è organo del signor Spaventa, esalta il patriottismo del marchese Rudini per il sacrifizio fatto accettando di essere Prefetto di Palermo. E nello stesso foglio, dopo aver lanciato velenosi dardi in frasi intelligibili ma coperte ai generosi deputati che rimbeccarono con vigore il Ricasoli sopra lo arresto di Francesco Calicchio, noma il fatto atrocissimo di un giovane che per essere ammesso a far parte della banda dei briganti, uccise quattro persone designategli dal capo banda in Longobucco. E queste immanità dedica *agli umanitari, agli abolizionisti della pena di morte*. Vedete che non stona dal pensiero del Rudini.

E noi *umanitari, e abolizionisti del patibolo*, rispondiamo: per essere logici dovevate farvi forti non di queste crudeltà che fanno raccapricciare, ma dell' ordine, della tranquillità, della mitezza dei costumi, ora che la forca e la mannaia sono in vigore. — La paura della pena di morte ha forse trattenuto la mano spietata del giovine scellerato che uccise quattro suoi simili per essere degno d' entrare nelle quadriglie degli assassini? No! Dunque.....

Se non che sanno che la coscienza della nazione disse già la sua sentenza, e prevedono che fra qualche anno il patibolo sarà atterrato. E pensano a fare acquisto non più dell' isola di Lagos nelle sponde del mare africano, ma ad una delle tre Nicobar nel golfo di Bengala, per farne un grande penitenziario, una terra di deportazione per gl' Italiani rei o giudicati tali.

Ci dà questa notizia il giornale prefato che si sfoga contro le consorelle *La Nazione* e *L' Opinione* le quali ebbero la debolezza *di susurrare, e smozzicare* (sic) *che la pena di morte non migliora gli uomini*; *ma che bisogna lavoro e istruzione.* Pare che, secondo il critico, siano preferibili le tre cose vecchie: feste, forni e forche, salvo ad aggiungervi la deportazione in una delle tre isole Nicobar. . . .

RIVISTA POLITICA

Mentre da ogni lato s'inneggia alla pace con arcadici accenti e la diplomazia, colle sue rancide arti, si affatica di aggiornare, senza scioglierle, le gravi cause di conflitto che minacciano la tranquillità europea, la guerra è fissa nel core dei re e dei popoli, i preparativi guerreschi si compiono su ampia scala da ogni nazione e si preparano nuove alleanze tra questa e quella potenza.

I motivi che spingono alla guerra sono moltiplici. I re hanno ambizioni e interessi da soddisfare, i popoli diritti da rivendicare.

La Francia imperiale, che ripone la sua ragion d'essere nel militarismo ed è costretta a pascere la vanità delle moltitudini col prestigio delle armi e il fumo d'infeconde vittorie in compenso della rapita libertà, ingelosita delle glorie di Sadowa e della potenza militare spiegata dalla Prussia che fece scendere la sua in seconda linea, non può rimanere a lungo sotto il peso degli smacchi militari e diplomatici subiti al Messico e nella questione del Reno.

L'Austria, vinta ed esausta nell' ultima guerra, perduta ogni influenza in Germania e in Italia, guata con ansia il momento propizio per riacquistare l'antica posizione, o tutt'almeno compensarsi dei danni sofferti con nuovi ingrandimenti in Oriente.

La Prussia si appalesa più che mai decisa di compiere, a dispetto di tutti e di tutto, l'opera appena incominciata dell' unità germanica e a divenire potenza marittima nei mari del Nord.

La Russia, umiliata in Crimea, medita da lungo tempo le sue vendette e cova con occhio inquieto l'eredità del *morente* vicino.

L' Inghilterra . . . persino la pacifica Inghilterra, che ricevette in questi ultimi tempi tanti sonori schiaffi dalla diplomazia europea per la sua codarda astensione negli affari continentali, presente prossima la tempesta che deve travolgerla suo malgrado, ripudia il sistema dell'indecorosa inazione e si prepara alla lotta.

A queste potenze devesi aggiungere quella degli Stati Uniti che vuol vendicarsi, intervenendo nelle cose nostre, dell' intervento europeo in America e puttaneggia, più che non conviensi ad onesta e dignitosa Repubblica, coi carnefici della Polonia.

Tale in complesso, è il cozzo delle passioni e degli interessi diversi che agitano i monarchi d'Europa e rendono precaria la conservazione della pace.

Nè meno bellicosi sono gli umori dei popoli in generale, che hanno più serie e fondate ragioni d' insorgere e battagliare per riconquistare la loro libertà e nazionalità.

È sempre l'eterna lotta tra la vecchia e la nuova Europa, mille volte incominciata e mille volte interrotta dalla paurosa diplomazia, che in una conflagrazione generale paventa il trionfo della Rivoluzione, vale a dire l'assesto della nuova Europa sulle basi delle nazionalità e sovranità popolari. Ma siccome l'Umanità non si arresta nella progrediente sua marcia, la lotta ricomincierà sempre e poi sempre e non cesserà finchè non abbia raggiunto il suo fine.

I grandi fomiti dell' incendio sono oggi specialmente concentrati nei due imperi d' Austria e Turchia, che meglio degli altri rappresentano la cadente Europa della conquista e del diritto divino, sia per inveterato dispotismo, sia per la violenta agglomerazione di popoli di razza, costumi e interessi diversi, collegati insieme dalla forza brutale. Questi due imperi son condannati a perire.

Se i governi delle nazioni che sono in possesso di tutta o delle massima parte della loro unità territoriale fossero onesti e guidati da quel sentimento di giustizia che impone di fare ad altri ciò che si vuole per se medesimi, la questione delle nazionalità sarebbe facilmente sciolta, giacchè le potenze, che ancora mantengono popoli stranieri nella loro schiavitù, come Austria, Russia e Turchia, non potrebbero resistere alle soverchianti forze riunite d' Inghilterra, Germania, Francia, Spagna, Italia, e dovrebbero sottomettersi, forze senza combattere, ai loro giusti decreti. Basterebbe probabilmente una loro parola perchè giustizia fosse resa ai popoli oppressi e la carta d' Europa ricostituita secondo il nuovo Diritto. Ma quei governi, lungi dall' essere onesti, hanno tendenze e fini scellerati al pari degli altri. La parola *nazionalità* suona bensì sulle loro labbra: ma il loro core è divorato dalla libidine di conquista; rivendicano per se, in nome del santo principio, ogni parcella del loro territorio, ma usurpano senza scrupoli e con violenza l' altrui. Il principio delle nazionalità è offeso dalla Francia in Nizza, Corsica, Roma, Messico ec. e co' suoi progetti d' usurpazione delle terre tedesche sul Reno: dall' Inghilterra in Gibilterra e Malta: dalla Germania nello Schlewig e nel ducato di Posen: dalla Spagna colle sue tentate aggressioni contro le repubbliche americane: dall' Italia. . . . . la monarchia italiana è ancora troppo piccina per spiegare il suo volo, ma gl' istinti rapaci sono nella natura dei re.

Anche più offeso della monarchia è l' altro principio costitutivo della futura Europa — la Sovranità popolare — principio scritto pomposamente in quasi tutte le regie costituzioni, ma che ha tutto il valore della famosa iscrizione « *Rex Iudaeorum* » posta per derisione sulla fronte di Cristo dai suoi manigoldi.

Un bel mattino si convoca il popolo nei comizii per eleggere il re, o per meglio dire la dinastia che deve regnare *a perpetuità* sulla nazione. Si comincia in tal guisa a privare le future generazioni del diritto *sovrano* di nominare e rinnovare il primo magistrato dello Stato, il quale, per quanto esoso e delittuoso possa apparire agli occhi della nazione, devesi, di necessità, subire perchè dichiarato dalla legge impeccabile e irresponsabile; poi si combina in modo il plebiscito che il popolo non abbia alternativa tra la monarchica ed altra forma di governo; e quasi ciò non bastasse, si ha la precauzione di manipolare il suffragio universale con quella onestà e schiettezza che valgano ad assicurare il sospirato Sì, come ne offrono splendidi esempi i plebisciti di Francia, Nizza e Messico.

Deposto pertanto il suo voto *d' un giorno* nell' urna, il popolo, nella massima parte, è spogliato e per sempre de' suoi attributi sovrani, e colui che fu riputato degno di eleggere un re, si dichiara incapace di nominare un deputato o consigliere municipale. Nè meno effimera è la *sovranità* della classe privilegiata, di quella cui il censo da il diritto di voto in tutte le elezioni, dappoichè le regie costituzioni porgono troppi mezzi al governo d' influenzare le elezioni colla corruzione e pressione e concentrano talmente tutti i poteri nelle mani della monarchia, che vana ed illusiora riesce sempre l' azione dei parlamenti, tanto nell' indirizzo della politica estera, quanto nella tutela delle pubbliche libertà, scritte nella legge ed ogni giorno sfacciatamente violate. La storia contemporanea rigurgita di prove dall'impotenza e servilità dei parlamenti e dello sprezzo in cui sono tenuti dai rispettivi governi. Ecco pertanto come le monarchie deridono e calpestano i principii fondamentali del risorgimento moderno, da esse altamente proclamati in parole, e per citare un esempio su mille basti il miserando spettacolo che offre ai nostri giorni la nazione francese, il vero *Ecce Homo* dei popoli *sovrani*.

Con siffatte tendenze conquistatrici e liberticide è impossibile sperare dalle monarchie la ricostituzione d' Europa sulle basi della Giustizia e l'assicurazione d'una pace duratura. I popoli schiavi che ne invocano il soccorso, non faranno che cambiare padrone senza ottenere la piena soddisfazione dei loro diritti, come oggi esperimenta l' Italia ed esperimenteranno le popolazioni d'Oriente se si affideranno alla protezione del russo o del francese contro il turco. Le monarchie non sostitueranno mai — e nol possono senza suicidio — i nuovi ai vecchi principii, lasceran dimezzate le questioni internazionali per ricominciare da capo e perpetueranno le cause di perturbazione per avere un pretesto alla conservazione degli eserciti stanziali, strumenti di tirannide e rovina di popoli.

Lo scopo cui tende l'Umanità — l'attuazione della nuova Europa in nazioni sorelle, libere, indipendenti e in pace tra loro — non verrà raggiunto se non quando i popoli, quelli principalmente che non hanno stranieri in casa e sono più in grado di far valere la loro volontà, si convinceranno che il fumo delle conquiste è l'asfisia della libertà e che la miglior guarentigia dei propri diritti è il rispetto degli altrui; quando si convinceranno della necessità di costringere i loro governi di rispettare non solo il territorio e l'indipendenza dei vicini, ma ad aiutarli eziandio a liberarsi dall'oppressione straniera, essendo interesse universale di porre un termine alla spaventosa anarchia causata dalla prepotenza e ambizione di pochi despoti e stabilire in sua vece quella tanto sospirata pace di cui tutti abbisognano.

Queste considerazioni generali ci sono suggerite dai rumori di prossima guerra che cominciano a serpeggiare a motivo dell'incalzante questione d'Oriente e dalla minaccia di nuove alleanze che si tramano nell'ombra tra il governo italiano ed altre potenze. Se non si trattasse che di porgere aiuto alle popolazioni d'Oriente per scuotere il giogo dei loro stranieri oppresseri, il dovere d'Italia sarebbe nettamente tracciato dal principio di *Solidarietà*, da noi costantemente propuguato, ch'è il palladio dell'indipendenza dei popoli; ma la quistione d'Oriente è resa complicatissima dagli interessi dinastici di tutti gli Stati d'Europa, che vogliono dividersi l'eredità del *malato* e tramutano il principio di *Nazionalità* nel turpe fatto di nuove conquiste, nuovi rimpasti territoriali e nuove oppressioni. Cosichè, mentre scongiuriamo l'Italia a non perdere mai di vista la causa sacra della Rivoluzione, anzi a soccorrerla con ogni sua possa moralmente e materialmente, la consigliamo altresì a non lasciarsi travolgere in alleanze e guerre per interessi nè suoi, nè d'altri popoli e contrarie ai principii della sua esistenza politica. Per ora non spingiamo più oltre le nostre osservazioni, riservandoci di ritornare sull'importante argomento a misura che si svilupperanno gli avvenimenti.

Il telegrafo reca un breve sunto del Messaggio del Presidente degli Stati Uniti, nel quale Johnson dichiara di voler seguire la linea di politica tenuta sinora ed invita il Congresso ad adottarla. È nota la lotta vivissima impegnata lungo tempo tra il Presidente ed il partito repubblicano intorno alla riamissione dei rappresentanti degli Stati del Sud al Congresso. Il primo vorrebbe riametterli senza condizioni; il secondo vuole che gli Stati del Sud adottino prima l'emendamento costituzionale tendente ad assicurare la libertà dei neri e a sconfessare i debiti contratti dai ribelli durante la guerra.

La pubblica opinione si schierò francamente dalla parte dei repubblicani, come lo provarono le ultime elezioni dalle quali uscirono vittoriosi e le poco liete accoglienze ricevute dal Presidente lungo il suo viaggio nelle primarie città dell'Unione. La cocciutaggine di Johnson nel non voler cedere alla regina del mondo in paesi ove domina sovrana può essere origine di serii guai e noi la deploriamo grandemente.

Si dice il papa fuggito da Roma. . . . . cha sia un tranello per far rimanere i francesi?

SOTTOSCRIZIONE
PER I POVERI DI SICILIA

Somma antecedente L. 45.

Luigi Malatesta, Genova L. 2 — Busticca Avv. Domenico id. L. 2 — Asproni Giorgio, seconda offerta, L. 5 — La Loggia Mass.·. *Caffaro* all'Or.·. di Genova L. 110 — Totale L. 164.

Questa somma fu inviata alla Commissione della Società patriottica femminile di Milano.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 818,25.

Achille Marinelli, Cairo Egitto L 25 — Luigi Fiorentini, id. L. 10 — Luigi Conte, id. L. 5 — Spagoli Adriano, id. L. 5 — Guglielmo Bazzanella, Scibio el Hanater, L. 5 — Antonio Negro, Cairo L. 5 — Patrini Onorato, id. L. 10 — Antonio Bandini, id. L. 10 — Morchio Giovanni, id. L. 5 — Stagni Raffaele, id. L. 10 — Camozzi Francesco, id. L. 25 — Baiocchi Francesco, id. L. 5 — Cascarelli Luigi, id. L. 5 — Figari Avvocato Tito, id. L. 20 — Berti Giacomo, id. L. 10 — Alberto Maupurgo, id. L. 10 — Monaco Antonio, id. L. 5 — Beniamino Carnazani, Zagazig L. 5 — Lorenzo Spada, id. L. 5 — Ferdinando Margutti, id. L. 5 — Pietro Ripari, Genova L. 7 — N. N., id. L. 150 — Totale L. 1160.

PARIGI IN AMERICA
DEL DOTTORE
LEFEBVER
Vendibile presso l'Amministrazione del *Dovere*
Prezzo L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5, Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 15 Dicembre 1866. NUM. 30.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Repubblica Sociale — Svevi Angioini e Siciliani — L'esercito italiano alla battaglia di Custoza — Corrispondenza da Girgenti — Rivista politica — Sottoscrizione per i poveri di Sicilia

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

VII.

Costituzione del Diritto economico.
Rapporto tra le Funzioni politiche e le funzioni economiche nella Repubblica Sociale.
(Continuazione V. Num. 49.)

Funzioni economiche

1. Servizio di *soccorso* alle persone; esso è un mezzo transitorio tra il regime di Carità istituito dalle Religioni, e il regime di giustizia inaugurato dalla Rivoluzione. Questo servizio si compie col mezzo di società di assistenza, di servigio medico, di asili ecc. ecc. Tutto ciò esiste senza dubbio, ma è però abbandonato al parassitismo, all'ipocrisia, alla dilapidazione; bisogna quindi infondergli il nuovo spirito della libertà e dell' eguaglianza.

2. *Assicurazioni* contro l'incendio, la grandine, le inondazioni, le malattie, la vecchiezza, la morte, i rischi di navigazione.

3. *Credito*, circolazione e sconto; banche, borse ecc. ecc.

4. Servizi pubblici di *trasporti* per mare, per canali, vie ferrate ecc. Questi servizi non pregiudicano in nulla alle intraprese particolari, che anzi essi servono a queste di norma e di regola.

5. Servizio di *magazzini pubblici* di deposito, di mercati, e mercuriali. Esso ha per scopo di assicurare nel luogo stesso la ripartizione dei prodotti nel duplice interesse dei produttori e dei consumatori. Cotesta istituzione porrebbe fine al mercantilismo, agli accaparatori, e all'aggiotaggio.

6. Servizio di *statistica*, di publicità, e di annunzi per fissare i prezzi e determinare i valori. Sotto questo servizio vanno compresi gli Stabilimenti sociali, che debbono servire di norma per il commercio a minuto.

7. *Società operaie* per l'esecuzione dei lavori di dissodamento strade, argini, irrigazioni.

8. *Società operaie* per la costruzione dei ponti, acquedotti, porti, tunnel, monumenti pubblici ecc.

9. *Società operaie*, per miniere, acque e foreste.

10. *Società operaie* per il servizio dei porti, dei mercati, dei magazzini pubblici, delle stazioni ferroviarie ecc.

11. *Società operaia* edificatrice per la costruzione, e la manutenzione delle case e il buon mercato delle abitazioni nelle città.

12. *Istruzione pubblica*, scientifica e personale.

13. *Proprietà*, revisione delle leggi concernenti il diritto, la formazione, la ripartizione, il modo di trasmissione ecc. delle proprietà.

14. L'*Imposta*.

Tutte queste istituzioni o funzioni noi chiamiamo economiche; il principio, lo scopo, la ragione di esse è che là dove non può pervenire l'iniziativa privata, è un dovere l'impiegare la forza collettiva; imperocchè in molte circostanze l'iniziativa individuale è impotente a recare ad effetto ciò che darebbe senza sforzo e con minori spese la cooperazione di tutti. Epperò è assurdo di sacrificare la ricchezza, la felicità pubblica a un individualismo impotente. Per conseguenza tutto ciò che può essere eseguito dall'individuo, sottomettendosi alla legge di reciprocità, sarà lasciato all'individuo, ma tutto ciò che sorpassa la capacità di una persona sarà nelle attribuzioni della collettività.

A qualcuno che potrà parere non chiara la ragione perchè trovansi fra le istituzioni economiche gli stabilimenti di *soccorso*, l'*istruzione pubblica*, e l'*imposta*, farò notare: quanto agli stabilimenti di soccorso — L'estinzione del pauperismo e il sollievo delle miserie umane sono stati riguardati in ogni tempo come i problemi più ardui della scienza: così l'indigenza dell'operaio, come le miserie sociali hanno stretto rapporto con le sorgenti vive della produzione, e compromettono direttamente la pubblica felicità. Epperò è còmpito della scienza economica di togliere tutta questa categoria di stabilimenti all'azione ed all'influenza del potere. — Quanto all'imposta: Fin dall'89, allorchè fu riconosciuta e definita l'integrità e la inviolabilità della persona umana, furono posti i veri principii che l'imposta, domandata dal governo, doveva essere consentita dalla nazione, e la ripartizione fatta dalle province e dai comuni. Non è il principe che paga sè stesso, ma è il paese che paga il suo mandatario; d'onde risulta che il ministero delle finanze non entra per nulla nelle attribuzioni del potere. Togliete a questo i mezzi di corrompere e di assoldare armati e siate certi che la tirannide è impossibile. — Quanto all'istruzione pubblica, questa non è altro che lo svolgimento dell'educazione domestica; quindi se non la si riconosce per funzione economica, si viene necessariamente a negare la famiglia e a rifare dell'istruzione una istituzione religiosa.

Qual posto importante occupino nella Repubblica Sociale le Società Operaie, appare manifesto dai numeri 4, 7, 8, 9, 10 e 11 delle funzioni economiche. Coteste Società soddisfano non solo all'interesse operaio, ma rispondono al voto legittimo della società; imperocchè la loro formazione sbarbicherebbe fin dalle radici la parassita pianta del monopolio delle società per *azioni*, che si sono impadronite delle strade ferrate e delle miniere; toglierebbe le costruzioni di utilità pubblica al favoritismo delle aggiudicazioni, e al capriccio degl'ingegneri di Stato (fra le tante, n'è una pruova freschissima il processo dell'ingegnere Falconieri); e porrebbe un termine alle devastazioni che il De-

manio scapestratamente compie nelle acque e nelle foreste. Coteste Società Operaie, formate secondo le prescrizioni della legge civile e commerciale, sottoposte alla legge di concorrenza, e risponsabili dei loro atti, sarebbero inoltre dirimpetto al paese che le occupa, legate dal dovere di reciprocità, ch'è quello di far godere la nazione dei loro servigi al più possibile buon mercato.

Alle istituzioni economiche si congiunge un'altra serie di funzioni dette *politiche*, che ne formano il complemento. Queste possono variare quanto al numero e alla definizione, ma in generale si possono ridurre alle seguenti.

Funzioni politiche.

1. *Corpo elettorale*, o suffragio universale
2. *Potere legistativo*.
3. *Potere esecutivo*, il quale si divide in: *a*) Amministrazione, o come dicesi Interno. — *b*) Giustizia. — *c*) e Guerra.

I ministri dell'agricoltura, del commercio, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, e delle finanze, noi li abbiamo come si è visto, posti nel numero delle funzioni economiche.

Le funzioni politiche non hanno, come le economiche, per obbietto speciale le persone, i beni, la produzione, il consumo, l'educazione, il lavoro, il credito, la proprietà; ma il loro obbietto è lo stato collettivo, il corpo sociale nella sua unità e nelle sue relazioni così all'interno, come all'esterno. Nel principio della vita sociale le funzioni politiche restano confuse con le economiche, ed appunto per questa confusione nasce fra gli uomini ogni disuguaglianza, ogni disequilibrio ed ogni tirannide; ma come la ragione generale progredisce, così ogni cosa vien messa al suo posto, e la genealogia sociale viene ristabilita nella sua integrità. Fra le funzioni economiche e le politiche vi esiste quell'istesso rapporto che i fisiologi indicano negli animali tra la vita organica e la vita di relazione. Con le funzioni di relazione l'animale si manifesta al di fuori e compie la sua missione fra le altre creature; ma la sua esistenza è dovuta alle funzioni organiche, di maniera che tutto ciò che egli opera non è che il risultato della sua potenza organica.

Dunque, considerato l'ordine politico e l'ordine economico come un solo e medesimo ordine, la costituzione democratica nella Repubblica sociale non è il prodotto di una convenzione fittizia, come spesso si è immaginato, ma è basata sopra un contratto reale, in cui le sovranità dei contraenti, invece di annientarsi in una maestà centrale, mistica e personale nel tempo stesso, servono al contrario di guarentigia positiva alla libertà delle persone, dei comuni, e dello stato. Quindi non abbiamo una sovranità del popolo in astratto, come l'*Ecce Homo* della Chiesa Cristiana, ma una sovranità effettiva delle classi operaie, che regnano e governano da una parte nelle società di soccorso, nelle Camere di Commercio, nelle Corporazioni d'arti e mestieri, nelle società operaie, nelle borse, nei mercati, nelle accademie, nelle scuole, nei comizi agricoli; e dall'altra parte nelle convocazioni elettorali, nelle assemblee parlamentari, nelle guardie nazionali ecc. ecc. In siffatta maniera, è sempre e dappertutto la stessa *forza collettiva* che si produce in nome e in virtù del principio di reciprocità, ultima affermazione del diritto dell'uomo e del cittadino.

La costituzione del Diritto economico è la sola che ai nostri giorni può risolvere, conforme alla verità ed alla giustizia, la grave quistione che si agita nel seno stesso della Democrazia così al di qua come al di là dell'Oceano, la quistione dell'Unità e della federazione. Io reputo che quando, repubblicani unitari e repubblicani federalisti, ci facciamo a riguardare la rivoluzione sociale dal solo lato politico, senza avere alcuna considerazione del diritto economico, io credo, ripeto, che abbiamo torto tutti e due. Infatti la storia intera non è che un succedersi di composizioni e decomposizioni; alle federazioni succedono continuamente le agglomerazioni, ed alle agglomerazioni, le dissoluzioni; all'impero greco di Alessandro, stabilito sull'Europa e sull'Asia, succedè bentosto la divisione dei suoi generali; a questa divisione succedè la grande unità romana, rimpiazzata al 5.o secolo dalle federazioni italiane e germaniche; il primo impero francese con i suoi *centotrentadue dipartimenti*, i suoi grandi feudi e le sue alleanze non potè tener fronte alla confederazione europea; ed il presente secondo impero, molto più fortemente centralizzato del primo benchè meno esteso, è travagliato da uno spirito di libertà potentemente imperioso nelle collettività provinciali e comunali.

Dunque la vera quistione si può ridurre a questa: Perchè tanto gli stati unitari, quanto i federativi sono soggetti a dissoluzione e rovina? Egli è perchè le sole basi dell'ordine sono la Verità e il Diritto, e senza Verità e Diritto ogni unità diventa assorbente, e ogni federazione diventa ipocrita; quindi negli uni e negli altri la società rimane destituta di ogni specie di guarentigie. Epperò a fare che una Nazione non vada soggetta a dissoluzione, fa d'uopo che le si dia la sanzione della Giustizia, proclamando il Diritto economico come base di ogni ordine politico: senza reciprocità organizzata, senza diritto economico la forma politica resta impotente, e il governo è sempre precario.

All'opposto, questa impotenza, e questa precarietà nel governo è impossibile che si possa verificare, quando alla formazione dell'organismo politico concorre tutto il popolo rappresentato:

a) In un *corpo elettorale* che si riunisce liberamente e spontaneamente, sindacando, rivedendo e sanzionando i suoi propri atti.

b) In una delegazione, *Assemblea legislativa*, nominata da tutti i cittadini;

c) In una *Commissione esecutiva*, scelta dai rappresentanti del popolo nel loro proprio seno, e revocabile;

d) In fine in un *Presidente* di questa Commissione, da questa nominato, ed anche revocabile.

Con siffatto organismo non è a temere nè usurpazione, nè colpi di stato, nè coalizione del potere e della borghesia contro il popolo. Nel sistema organico della reciprocità non potendoci essere nè concentramento politico, nè diritto dinastico, nè lista civile, nè decorazioni, nè pensioni, nè parassitismo capitalista, nè dommatismo, nè spirito di setta, nè gloria di partito, nè pregiudizio di razza, nè rivalità di corporazione di città e di provincia, non v'ha per conseguenza nulla di ciò che oggi divide gli uomini, le corporazioni e le città: vi potranno essere diversità di opinioni, di credenze, d'interessi, di costume, d'industrie, di colture ecc.; ma altra cosa sono le diversità, ed altra cosa è l'antagonismo; ed oggi abbiamo precisamente antagonismo. Che anzi le diversità sono la base e l'obbietto stesso della reciprocità, imperochè il dovere reciproco c'impone la legge della tolleranza; quindi nessuna supremazia pontificale, nessuna prepotenza di località o di capitale, nessuna prepoderanza industriale o agricola.

La rivolta stessa non è più concepibile; imperochè che cosa potrebbe dare occasione al malcontento? Nel sistema della reciprocità, il cittadino non abbandona niente della sua libertà; il potere pubblico è sotto la sua mano, egli stesso lo esercita e ne profitta; se vi ha cosa di cui si possa far lamento è che niuno può usurpare e goder solo il potere; e di siffatti *lamenti* io desidererei di cuore sentire tutti giorni da tutti i popoli.

Nè tampoco vi è sacrifizio di fortuna a fare, dacchè lo Stato non domandi al cittadino se non quella contribuzione rigorosamente richiesta dai servigi pubblici, i quali, essendo coordinati ai bisogni delle popolazioni, sono essenzialmente riproduttivi, e fanno dell'imposta non più un *taglio* personale, ma uno *scambio*, ossia un aumento di ricchezza nazionale. Un solo caso di guerra civile si può verificare, ed è per motivo di religione. Ma questo conflitto può anche difficilmente manifestarsi, perchè, oltre che l'interesse spirituale è ben debole quando gli altri interessi, e specialmente gli economici, sono conciliati e reciprocamente guarentiti, bisogna pure riflettere che la tolleranza è il corollario della reciprocità.

Quanto ad una aggressione da parte di uno straniero, chi non comprende che per un popolo ordinato in una compiuta e complessiva solidarietà d'interessi, è questa la occasione più propizia per esaltare in lui il sentimento della libertà e della giustizia; per farla una volta finita col mondo del monopolio e dell'usura, e determinare la vittoria della Democrazia Operaia su tutta la superficie della terra? Proclamata la riforma economica sopra un punto qualunque del globo, la rivoluzione sociale è all'ordine del giorno dappertutto, e la

Confederazione dei popoli diventa una necessità. Per costituire siffatta confederazione non fa bisogno che gli stati si agglomerino stretti come in una cinta. La federazione può benissimo esistere anche tra popoli disgiunti e distanti gli uni dagli altri; anche tra gl' italiani e gli americani per esempio: basterà solo che essi dichiarino di voler unire i loro interessi, e darsi guarentigia reciproca secondo i principii del diritto economico.

Dunque nessun altro sistema di governo, nessuna religione può unire così intimamente gl' individui e i popoli, e assicurar loro una libertà più ampia e razionale, come può farlo il sistema della reciprocità, organizzata nei rapporti privati e nei rapporti collettivi.

NICOLO' LO SAVIO.

SVEVI, ANGIOINI E SICILIANI

(*Continuazione vedi N.* 49).

Carlo riposava nella credenza che la causa sveva fosse morta sotto il peso dell'odio guelfo-papalino. Un guanto di sfida cacciato da un morente destava in lui il sarcasmo, e sorrideva del sorriso dei tristi. Ei seppe che il guanto fu portato a Don Pietro d'Arragona, erede presuntivo della casa di Svevia, ma l'anima sua, delirante nel sangue, non sospettava nemmeno che quel simbolo potesse essere il rappresentante di una tradizione, non ancor spenta, di un partito vivente, di una promessa, di una minaccia. Re dei guelfi, disprezzava o calpestava i vinti: principe straniero in Italia, non credeva nel concetto di nazionalità, e non pensava che ad accrescere il suo gregge di sudditi: semibarbaro d'istinti, e despota per educazione, sostituì alla prepotenza tedesca la prepotenza francese.

Quasi tutta la penisola da lui direttamente o indirettamente dipendeva. L'interregno di quasi tre anni prodotto dalla morte di Corradino e della morte di Clemente IV, lo costituì naturalmente capo visibile del potere temporale ed ecclesiastico. Poche città sfuggono alla sua potenza: su molte è re, su altre è signore, e di molte ancora è alleato. L'aureola della forza abbaglia la penisola: la novità degli eventi sorprende e sveglia l'ammirazione; e in tal modo sul suolo consacrato della libertà cala d' oltralpi la tetra figura del compro soldato, che, col terrore e colle corrutrici lusinghe, prepara la fossa alle cento italiane repubbliche.

Quando le colossali opere della tirannia non svegliano che un senso d'ammirazione, quando l' intelletto crede di poter osare sui pretesi benefici effetti del potere arbitrario di un re, dite pure che i cittadini che così sentono e così pensano covano un guasto nell' anima, e che se, ancor fra essi dura la repubblica, è un caso che presto svanirà. E come mai può rinvigorirsi la libertà, quando all' impero germanico non si sa sostituire che un avventuriere qualunque, un principotto straniero? L'impero almeno rappresentava la causa di un'antica legalità, invocava il romano e civile diritto, era l' ultima eco di una civiltà una secolare e grande istituzione politica — ma che cosa è un Carlo d'Angiò? Che cosa vogliono cotesti avventurieri? Quali tradizioni godono le loro nascenti tirannidi? È forse la causa dell' avvenire che si chiama a farsi invasori, despoti e ministri di carneficine settarie? Non sentono essi tutto il ribrezzo dell' officio che compiono nella penisola? Non conoscono essi che la storia delle repubbliche non potrà che notarli col nome di avvelenatori e di becchini delle libertà italiane? E chi li ha chiamati cotesti signori e tiranni? Chi a loro commise il diritto di infiltrare nei partiti italiani uno spurio elemento straniero?

Fomentano costoro gli odii, perchè l'odio divide, ed essi sulle divisioni imperano. La loro causa è quella di tutti i nuovi principi, che aspirano a un trono: la loro legalità è un sogno: il loro diritto è una invenzione della fantasia. Stranieri in mezzo alle genti che vogliono dominare, essi insultano i costumi indigeni, violentano la natura, e scombuiano il concetto della civiltà. Nuovi, senza genio e senza virtù, camminano e percuotono come briachi. Avventurieri, hanno gli istinti del predone, e l'egoismo del conquistatore. Novatori per disperazione, si erigono creatori di tradizioni scellerate, sprezzando nell'anima tutto quell'avvenire che oltre la loro tomba si prolungherà. Registri la storia ch'essi dominarono e incussero paura e basta per essi: ogni altra cosa per cotesti signori e tiranni è indifferente. Se per avventura sono costoro sulla penisola chiamati dalla Santa Sede, allora la propria legalità proclamano santa, il loro diritto è divino: apostoli diventano di civiltà e iniziatori di un'era novella: le lore tradizioni si confondono colle antichissime tradizioni della chiesa di Cristo, e l'avvenire li giustificherà dalle accuse degli avversarii — allora vantano di rappresentare una missione nella penisola, di cui non devono render conto che alla loro coscienza e al Vicario di Dio. La benedizione papale li fa santi e superiori al volgare tribunale della storia umana. Cosmopoliti allora, come il Papato, inalzano al grado di sacrosanto dovere ogni intrusione straniera e glorificano la guerra fraterna messa al servizio della causa guelfa. Quando il trono del signore straniero è all'altare affratellato, allora la penisola non si meravigli se un estro fantastico può assumere la importanza di una rivelazione del cielo, se un fenomeno necessario umano sarà punito come ledente la regia maestà, se si predicherà che il vero incivilimento è quello precisamente che i rivoluzionari chiamano barbarie.

Carlo d'Angiò è uno di cotesti avventurieri, di cotesti stranieri conquistatori e tiranni. In esso concentransi entrambe le cause — quella del trono e dell' altare. L'altare lo chiamò sotto le insegne dei crociati, ed egli si fe' crociato, in compagnia di suo fratello, il cattolico re di Francia, San Luigi.

Però il contagio che infermò le sue truppe, la noia di una impresa tendente a convertire al cristianesimo il re di Tunisi, il rammarico di essersi staccato dalle sue conquiste italiane, il discredito in cui cadevano ormai le crociate, indussero la sua anima, volgarmente mondana, a ripensare fortemente alle sue conquiste, percui lo si vide, dopo l'assedio di Tunisi, da lui vittoriosamente condotto a termine, salpare verso i suoi Stati, abbandonando ad altri l' impresa di Terra Santa. Ei sentì che il suo cattolicismo era strettamente collegato alla sua politica nella penisola, e si convinse anco colla esperienza che mal consonava agli interessi di un re, com'egli era, una politica da missionari, la quale in Terra Santa non gli avrebbe fruttato nemmeno quel misero tributo, ch'egli potè a stento ricavare dal vinto re tunisino.

Che significa ciò? Come mai Carlo, il capo visibile del potere temporale del papa durante l' interregno romano, lascia trapelare sì poca devozione ai voti dei crociati? Non lo sorregge forse più l' arte di saper regnare? Le cautele della dissimulazione furono forse in lui soffocate dalla sfrontatezza del conquistatore? È una nuova fase di vita che in lui ha principio, od è la vita sua che, errando, si ingarbuglia, si oscura, si dimezza? È un astro che risorge, o è una stella cadente?

Osserviamo attenti i pensieri, gli accenti, gli atti, i passi.

L' interregno pontificio cessa nel 1272. Gregorio X succede, dopo quasi tre anni, a Clemente IV.

L'esaltazione al trono del nuovo pontefice fa cascare una gemma dalla corona di Carlo d'Angiò. Meno potente, appare più disgustosamente fiero. Vede con dispetto il nuovo pontefice rianimare con incredibile zelo quella impresa in Terra Santa, ch'egli aveva noncurata — e ne è offeso ed avvilito.

Gregorio X, non avendo più ragioni per paventare in Italia la rivalità dell'impero d'Occidente, credette doveroso acconciarsi coi ghibellini per unirli ai guelfi nella guerra contro gli infedeli — ma Carlo, ingelosito, e guelfo fino al dispotismo, protesta, ricalcitra, ma il papa, forte del concetto di fare della cristianità un sol popolo contro degli infedeli, forte dell'amicizia delle repubbliche marittime da Carlo offese — vinse.

Ma l'Italia non vinse.

Il papato represse, è vero, le dispotiche ambizioni di re Carlo, ma ridonò all' Italia il *re dei romani*.

Carlo d'Angiò tramontava quando Rodolfo d'Absburgo sorgeva e così l'interregno imperiale finiva assieme all' interregno pontificio. Col nuovo papa risorge l'imperatore, e Gregorio X riconferma coi fatti la teoria storica che l'impero e il papato, se

possono essere talora rivali, nemici nol possono essere mai. Un nuovo patto è stretto nel Concilio di Lione fra le due grandi istituzioni, e fu tale che, dopo 550 anni e più, la giovine Italia vedeva ancora negli Stati Pontifici le guarnigioni militari degli imperatori, eredi della Casa d'Absburgo.

Intanto la penisola non si affezionava nè al re angioino, nè all' eterno chiamatore di stranieri, nè all' estraneo imperatore.

Gregorio X, Carlo d'Angiò e Rodolfo d' Absburgo — ecco la triade. Ma Carlo, in mezzo ai due colossi, si sente oppresso, legato, e tenta uscire fuori dal bicornuto dilemma. Una via gli si affaccia — ed è quella di Grecia; ma mentre egli apre l'animo ad una speranza, Gregorio X gli sbarra il cammino, riconcilia la chiesa romana colla chiesa greca, e Carlo è costretto ad assistere, avvilito ed impotente, allo spettacolo di un papa fiancheggiato dal greco Michele Paleologo e dal tedesco Rodolfo d' Absburgo — dall' impero d'Oriente e dall' impero d'Occidente.

Dalle rovine del trono di Manfredi, dalla impotenza di Carlo d'Angiò, dagli accresciuti dominii temporali, dalla duplice alleanza imperiale, Gregorio X trasse la sacra scintilla animatrice dell'entusiasmo religioso, e colla virtù dell' esempio avviò i principi d'Europa, in una fede concordi, contro gli infedeli.

Il suo sogno divino era presso al compimento, quand'egli spirò, e il sogno svanì. L'edificio architettato si sfasciò. Morta l' anima ispiratrice, sorvennero i codardi pentimenti, i mal sopiti scismi, le discordie fraterne — e sol uno rise, Carlo d' Angiò.

Cinque anni dopo, la fortuna, l'astuzia e la violenza rimisero sulla cattedra di Pietro un francese, a Carlo devoto, Martino IV — e un nuovo lampo di vita balena nella penisola per la potenza guelfo-francese.

Carlo, un dì quasi arbitro di tutta Italia, con dispetto vedevasi ridotto ad essere re delle sole Due Sicilie, e meditò di riacquistare il terreno perduto. Il nuovo papa verrà a lui in aiuto colle scomuniche e colle confische, e la penisola assisterà ad una nuova orgia di imperatori, di principi e di papi.

Rodolfo d'Absburgo porta il titolo di *re dei romani*, Carlo d'Angiò risorge Senatore di Roma, la soldatesca francese ripopola le provincie della Chiesa, e Michele Paleologo — il greco imperatore — è tradito, scomunicato, minacciato. Carlo vuole Costantinopoli, e Martino IV gli giura che il papato rivestirà la sua impresa della aureola delle crociate.

L' opera unificatrice di Gregorio X rovina sotto i colpi di un re ambizioso e di un papa servile e fiacco. Le due chiese — la latina e la greca — ripiombano nello scisma, ed in Italia il guelfismo, impugnata la sciabola del conquistatore, insolentisce ed opprime.

La progettata conquista in Oriente naturalmente esige armi, armati ed oro — esige obbedienza nei sudditi malcontenti — rigore negli esattori delle imposte — e terrore nella applicazione delle leggi. La vittima dei vampiri angioini è Napoli e Sicilia — la terra ove il sole è più ardente, la natura è più vivificante, ove l'eco dei vulcani ripercuote in ogni anima vivente, ove i monti e il mare danno alle idee libertà e mobilità. Cotesta terra tacerà essa? sopporterà la soma? si lascierà svenare come imbelle e volgare fanciulla?

Carlo, acciecato dal suo potere, non si accorgeva che il suo trono era minato. E chi fu il facinoroso che osò porre la polvere incendiaria sotto il suo sacro seggio? Ove sono i settarii, che ordiscono di non volere ciò che vuole il loro re? Chi ardirà opporsi alla spedizione ch'egli appresta per l'Oriente?

Ombra di Corradino sorridi — il tuo guanto ricompare sulla scena — il tuo voto è presso a compirsi. Il popolo siciliano, specialmente, insultato dalle leggi e gravato dalle imposte, anela a vendicare sè stesso e te pure. Esso odia la causa angioina, e come arma d'offesa e punto d'appoggio, si fa forte delle simpatie sveve, e del patibolo che del tuo sangue bagnasti. Al popolo gettasti il guanto, e il popolo — migliore sempre dei principi — si commosse, e non ti cancellò mai dalla sua memoria. Però è forse a te dovuto se la sua mente si arrestò in un pensiero di vendetta, e l'anima sua non sentì quindi il bisogno di quell'eroismo che impreca e benedice, che atterra e rinnova, che a un principio un'altro ne sostituisce, che al privilegio oppone l'eguaglianza, e che segna nella vita dell' Umanità la purissima alba di un bel giorno.

(*Continua*) O. G. V.

L' ESERCITO ITALIANO
E LA BATTAGLIA DI CUSTOZA (1)

Le cause che condussero l' Italia alla catastrofe di Custoza sono molteplici e multiformi, e tutte o quasi tutte oramai note. Possono però sommarsi ad una causa sola e principale — il deliberato proposito del governo italiano di giungere a Venezia, *mercè Bonaparte, e salvando l' onore delle armi austriache*. Un tale disegno poteva realizzarsi con più o meno accorgimento, con maggiore o minore infamia. E qui è che il concorso simultaneo di tutte le doti negative degli uomini e del sistema, onde è governata da sei anni l' Italia, contribuì, al dissopra di ogni umano volere, ad organizzare il maggior disastro possibile colla maggior possibile ignominia.

Il recente scritto del generale Girolamo Ulloa, dopo tutto quanto s' è detto e scritto intorno alle diverse amministrazioni dello sconquassato regno d' Italia, viene a condurci col lume d' una critica dotta e severa nell' oscuro ed intricato labirinto dell' amministrazione della guerra. Egli parla diffusamente dell' ordinamento dell' esercito; dei vizi radicali che lo deturpano; delle viete teorie di guerra appena compatibili col 17.° secolo; della ignoranza dei suoi capi e degli stati maggiori; infine della cocciutaggine con cui si vollero ripetere, nella passata campagna, i medesimi errori, già condannati, della campagna del 1848. Dopo aver percorso le settanta pagine che formano l' opuscolo, il lettore più placido non può trattenersi dallo esclamare: ed è dunque questo l' *esercito italiano costituito*, di cui menavano tanto rumore coloro, che ad ogni lamento dei contribuenti, ad ogni critica contro l' insipienza e le dilapidazioni del governo, non avevano di meglio in pronto per serrarci la bocca che l' obbligato ritornello: *infine abbiamo creato un esercito?* Leggete perdio! e dopo dite, una mano sul cuore, se nel modo in cui fu costituito, ordinato, guidato e disposto nella battaglia, cotesto esercito — fosse pur stato di semidei — poteva darci altro che una Custoza! — Riassumere lo scritto importantissimo dell'Ulloa è impossibile, tanto è vasto nella sua comprensione e tanto è dettagliato e minuzioso nella sua analisi: — all' indole del nostro giornale non sarebbe neanco confacente quel lusso scientifico nelle cose strategiche e tattiche, e quel sapore di militarismo che s' incontrano naturalmente in ogni pagina scritta da un generale, che reputa *traviati* e *irriflessivi gli spiriti* contrarii alle armate stanziali. E però noi non faremo che accennare di volo alle idee culminanti e alle osservazioni, che sempre sotto il punto di vista dell' autore — destano più viva impressione e maggior interesse.

Forte e competentissimo è l' Ulloa nella materia che prende a trattare e che svolge con singolare acume e con straordinaria dottrina teorica e pratica. Aggiungasi ch' ei discorre di cose e di luoghi, a cui dedicò con immenso amore la sua vita, desiderando sempre, com' egli dice, di recare i suoi servigi alla patria nelle ultime battaglie dell' indipendenza. Niuno d' altronde, che abbia mediocre conoscenza della storia contemporanea d' Italia, e segnatamente della eroica difesa di Venezia, ignora quale uomo sia e quali meriti abbia come militare Gerolamo Ulloa. Se Guglielmo Pepe incarnò, a così dire, nella sua persona quella difesa, Ulloa può, forse a più forte ragione, dirsene la mente; e certo e mente e braccio fu nella difesa del forte di Malghera, ove s'erano quasi concentrate le forze, le speranze e le sorti della repubblica, sotto la sua sapiente direzione. Nè minore fama gli procacciarono in Italia e fuori le sue opere militari e tra queste « *la Guerre de l'Indépendance Italienne en* 1848 *et* 1849 », edita in Parigi, e *la*

(1) Studii politico-militari del Generale Gerolamo Ulloa. Firenze Tip. G. Gaston 1866.

Guerra pel riscatto della Venezia data alla luce in Napoli, non molto prima dell' ultima campagna. Molte invidie e pigmee suscettività ebbe a destare contro di sè col chiarirsi uomo di valore incontestabile, non pieghevole alla venerazione di fittizie celebrità e severo sempre e inesorabile nel denudare le miserie di coloro che il privilegio dei potenti e la vigliacca adulazione dei deboli inalzò in Italia sul piedestallo destinato per gl' Idoli della setta moderata. Come cittadino e uomo politico fu attaccato vivamente e acerbe e spietate accuse si mossero al suo patriottismo. Forse ebbe torti non lievi, fors' anco più de' suoi torti, gli nacque la calunnia d' implacabili e ingenerosi avversari. Certo la scienza e il valore non potrebbero, senza evidente ingiustizia, disconoscersi nell' illustre difensore di Venezia.

Lo scritto che abbiamo fra le mani ne è luminosa prova, anche per chi non partecipa interamente alle sue idee col suo sistema militare in relazione colla libertà e col futuro ordinamento dell' Italia. Gerolamo Ulloa è militare e cittadino, ma, fosse senz' avvedersene, più quello che questo. Egli scrivendo sull' ordinamento dell' esercito italiano, o crede che il problema a sciogliere sia avere un' armata stanziale che sia difesa dalla patria al di fuori, assicuri « l' ordine e le leggi all' in- « terno, senza che pertanto divenga strumento pericoloso per « la libertà del paese. » Per noi, meglio che « difficilissimo e complesso » il problema, così posto, diventa insolubile — francamente.

Tutti gli Stati d' Europa, dopo le strepitose vittorie riportate dall' esercito prussiano, si studiano di riformare più o meno il proprio sistema militare, cercando, per quanto conviene a ciascun di essi, di torre la Prussia a modello. L' Ulloa reputa questo un errore grave, segnatamente per l' Italia. L' ordinamento militare in generale è uno, come una è la tattica, e la differenza essenziale che si nota nelle leggi di reclutamento, di disciplina e di avanzamento è da considerarsi in relazione delle differenti condizioni politiche, dell' indole, spirito e costumi degli abitanti, dei mezzi, dell' estensione di territorio e della situazione geografica e topografica di una nazione. Anzichè imitare, è dunque necessario che ciascuna studi se stessa e sopra se stessa modelli l' esercito che deve mantenerla forte e rispettata. Una nazione insulare, dice l' Autore, ha d' uopo d'un esercito meno solido e numeroso di quello d' una nazione continentale, e se questa si trovasse sprovvista di frontiere naturali avrebbe bisogno — massime se circondata da potenti e sospetti vicini — di un esercito agguerrito e numeroso forse anco più che la sua costituzione e le sue ricchezze non comporterebbero. Una repubblica deve avere sempre un esercito, per leggi di disciplina, di promozione e di arruolamento, organizzato diversamente di quello di uno stato monarchico, assoluto o costituzionale. E così di seguito.

L' Italia quale è oggi costituita, con frontiere relativamente piccole e circondata da un vastissimo litorale, dovrebbe, — a mente dell' autore — togliere piuttosto l' Inghilterra che la Prussia a modello del suo futuro ordinamento militare: e ciò tanto più, che un' armata oggi in Italia avrebbe per iscopo la difesa dell' indipendenza e dell' onore nazionale all' estero, anzichè la soddisfazione di ambizioni e di idee di conquista sopra altri popoli vicini o lontani. La Prussia devesi togliere ad esempio in ciò che la costituisce prima ed unica in Europa, l' istruzione e lo spirito militare diffuso in tutte le classi della nazione, a cui son dovute, più che al fucile ad ago, le splendide vittorie riportate sul solido ed agguerrito esercito austriaco. Lo studio della scienza militare in Prussia forma parte integrale della educazione pubblica, e in tutte le armate del mondo non c' è Stato Maggiore dotto come il Prussiano. In Prussia, solo per essere ammesso a *candidato* alla *Scuola Generale di Guerra*, che è un immenso vivaio di eccellenti generali, bisogna aver servito lodevolmente per tre anni, avere bene apprese le pratiche pel servizio militare ed avere pienamente soddisfatto in quesiti proposti ogni anno dal capo dello Stato Maggiore. L' esame verte sulle *matematiche pure, letteratura, ordinanze militari, principii di strategia e di tattica delle armi, lingua tedesca, francese e latina, storia e geografia.*

« Ammesso poi alla *scuola generale di Guerra* compie colà « il corso delle matematiche sublimi, di strategia, di tattica « delle tre armi, di geodesia, di disegno, di fortificazioni e di « artiglieria teorica. La durata degli studii è di tre anni; ogni « sei mesi gli ufficiali subiscono un esame per iscritto su ciò « che è stato insegnato in tal periodo di tempo. Terminati i « tre anni essi ritornano ai loro reggimenti per riprendere il « servizio. » — « Alla fine del terzo anno scolastico, gli uffi- « ciali, diretti da un ufficiale superiore, fanno un viaggio a « cavallo che dura 15 in 20 giorni per istudiare sul terreno « le località speciali ove si son combattute le grandi battaglie « ad applicare colà i principii di strategia e di tattica delle « tre armi e far *levate di piani* e *piani a vista*. Terminato « codesto esercizio, gli ufficiali presentano allo Stato Maggiore « generale una memoria corredata di piani ed osservazioni su « codesti studii fatti sul terreno. » (p. 7)

Si domanda ora quanti dei più pettoruti generali dell' esercito italiano potrebbero stare con onore nella *Scuola generale di Guerra* prussiana..... Gli strategici di Custoza ci starebbero appena sul banco dell' asino, dato che colà vi sia un banco anche per gli asini.

Uomini superficiali e grand' uomini *noti*, che tra noi un sistema di favoritismo eleva ai più eminenti posti nella milizia e prepone alla somma delle cose militari, reputano la scienza che non conoscono, un lusso, e la guerra un semplice mestiere. Questo grossolano errore ingenera superbia e la superbia ruina. Nei paesi retti a forma popolare, ove non sono favoriti dalla fortuna e dal privilegio e il solo merito è titolo a conseguir le cariche; ove le guerre son meno frequenti perchè non si hanno ambizioni da soddisfare nè avidità da satollare a danno altrui, i più grandi generali vengono fuori quasi improvvisati, ed i loro successi non possono dirsi frutto di lunga carriera, ma bensì risultati di assidue meditazioni e studi nella scienza militare. La passata colossale guerra degli Stati Uniti d' America attesti. I Grant, i Scherman, i Mall-Cellan ecc. conoscono forse il *mestiere* molto meno di Lamarmora, Pettinengo e Petitti, ma certamente sono di loro più istrutti nella *scienza* delle armi Niuno esercito mai fece più felice applicazione della fisico-chimica nella guerra, e niuna nazione inventò tanti ingegnosi strumenti bellici e a tanto perfezionamento condusse le armi da fuoco, quanto l' americana.

Il libro del generale Ulloa dimostra fino all' evidenza, mercè un' analisi accuratissima e una critica ragionata di tutto il nostro sistema militare, che non v' ha oggi paese incivilito, il quale possa competere con l' Italia pel fatto di un viziato, confuso, reazionario e pessimo ordinamento dell' esercito: ed intanto niun esercito costa, relativamente, come l' italiano. All' autore, passati in rassegna uno per uno gli spropositi commessi nella giornata di Custoza, vien sulle labbra la dolorosa esclamazione: e' *ci par di essere ritornati ai tempi dello schioppo « a serpentina!* esclamazione che fa salire il rossore sulla fronte e ci rende più amari gl' infortunii e le onte immeritate onde fu coperta la patria dai *Capi naturali* di quel giovine esercito che per valore ed entusiasmo dei soldati, era suo orgoglio e sua speranza.

Ma d' altronde l' autore ha troppa ragione di dire che niente di meglio poteva accadere ad un paese, ove ogni rivelazione fatta dalla stampa viene indifferentemente accolta; ove il così detto controllo del Parlamento non s' esercita mai seriamente, o per cieco servilismo o per paura che si scoprano gl' idoli di Labano che Rachele nasconde sotto le vesti; ove — son sue parole — « i falsi sistemi, le resistenze interessate ad ogni « mutamento hanno da ben sei anni lasciato ai ministri della « guerra ed a quelli della marina le mani interamente libere « nelle faccende di guerra e negli arsenali ». Ogni discussione poi diventa impossibile e vana, quindi ogni speranza di miglioramento in un paese ove i militari, che più di tutti sarebbero in caso di additare i mali e suggerirne i rimedi, « non « hanno altra garanzia del loro grado ed ufficio tranne il fa- « vore del loro ministro. » — « L' esempio del Colonnello « Deputato Tamaio, destituito per avere apposta la firma ad

« un atto politico ostile alla politica del ministro della guerra, « basta a dare la misura della libertà che è lasciata ai mili- « tari ». (p. 10)

L'ordinamento dell'esercito italiano fu conservato identico a quello dell'esercito piemontese, senza badare che tra il Piemonte e l'Italia non v'è sola relazione tra il piccolo ed il grande, ma si ancora quella essenzialissima tra due Stati posti ciascuno in diversa condizione topografica, politica e morale. Si hanno nell'armata italiana gli stessi piccoli *quadri* e quindi la stessa difficoltà che aveva un generale piemontese di comandare in tempo di guerra a 11 o 12 mila uomini, o almeno a 6 mila, con cavalleria ed artiglieria. Ciò implica naturalmente un inutile spreco di danari, un'istruzione monca e difettosa degli ufficiali, specialmente quella del *colpo d'occhio militare*, una necessità di transigere rispetto alla loro capacità. È così che si è proceduto nella tanto decantata formazione dell'esercito italiano e così è che nella passata campagna per avere ufficiali d'artiglieria si dovette ricorrere a giovani non militari, ignari affatto di ogni pratica e servizio di guerra. — La legge stessa di coscrizione vien dichiarata difettosa. Essa ci dà in tempo di guerra la imponente cifra di 700 mila uomini, mentre la Francia con 38 milioni d'abitanti non può averne più di 600 mila. A che tanti soldati, quando non si possono avere generali buoni per comandare ad una massa di gente così sterminata? Quale utile dà un'esercito che ricorda quello di Serse, quando non si ha mezzi sufficienti a pagarlo ed equipaggiarlo, nè sufficiente spirito militare diffuso nella educazione del paese per averlo istruito, nè un terreno adatto a dispiegarlo e muoverlo? Piccolo esercito, ben pagato ed equipaggiato e sapientemente diretto, giova più che numeroso, ignorante, educato barbaramente tra il sudiciume e la fame e guidato da generali come ebbe a sperimentarne l'Italia. 300 mila uomini in Italia, colla sua situazione geografica e topografica e colle sue frontiere, a mente dell'autore, potrebbero tener testa con vantaggio ad Austria e Francia collegate, le quali non metterebbero insieme contro di lei più di 400 mila combattenti. La conclusione è che « vi vogliono buoni soldati, ma non già molti « soldati, che molti e buoni soldati è difficile assai d'averne, « specialmente in Italia ».

Esaminato il piano di guerra, quale apparisce, sebbene confusamente, dai rapporti ufficiali della battaglia del 24 giugno, dopo averlo dimostrato stoltissimo nel concetto, viene l'autore a dimostrare la insipienza e imbecillità nell'esecuzione. *Prima* della battaglia, *nell'atto*, e *dopo* la battaglia fu errore, confusione e disordine sempre crescente. Ed è qui dove maggiormente rifulge il genio militare e le profonde e minute cognizioni strategiche, tattiche e topografiche dell'illustre generale. Il comando generale in capo vi è flagellato di santa ragione e la sua vergognosa inettezza è, in ogni più piccolo dettaglio, fatta palese al mondo. L'assoluta mancanza di senso comune e delle più elementari norme, che il progresso fatto dall'arte della guerra dopo Napoleone, insegna ai generali del presente secolo, vi è posta in rilievo e tremendamente fischiata. Lo ripetiamo ancora, la guerra doveva perdersi, era così prestabilito; ma la prodigiosa ignoranza di un Lamarmora e complici fece quanto potè, onde la perdita fosse umiliante fino al ridicolo. Luigi Napoleone forse non aveva tanto preteso, e si sarebbe anche contentato di assai meno, purchè *l'onore dell'Austria* fosse stato salvo in qualunque modo!.....

Come contrapposto al sistema seguito nella formazione e nell'ordinamento dell'esercito, il generale Ulloa ci fa conoscere qual criterio si sarebbe dovuto seguire in Italia — nelle specialissime condizioni in cui trovavasi prima della guerra e collo scopo prefisso — nella costituzione — un'armata, che, soddisfacendo alle une, raggiungesse gloriosamente l'altro. Il problema da sciogliere, in brevi termini, era il seguente: — « Doven- « dosi nel tempo di..... romper guerra all'Austria per « torle la Venezia, ordinare le forze di terra e di mare per « raggiungere tale scopo. » I nostri grandi uomini *nati* posero invece quest'altro: — *Formare il più inutile esercito col maggior dispendio possibile, affine di salvare l'onore delle armi nemiche nel Veneto*: — e lo sciolsero!

L'ultima parte dello scritto di Gerolamo Ulloa contiene una rapida e succosa enumerazione delle singole riforme da introdurre nell'armata italiana costituita sopra diversa base. Come dappertutto brilla quivi l'alto ingegno e la vasta dottrina del valente generale. Per noi è materia arida e poco interessante, aggirandosi esclusivamente nella sfera dell'ordinamento e della disciplina militare, in relazione con un ordine di cose, che egli vede nel futuro dell'Italia, e che noi al contrario non vediamo. — Secondo noi, all'ordinamento di un'armata italiana, conforme ai bisogni della patria, provvede, meglio di ogni altro, un sistema che abbia per base la vera e piena libertà; tanto più che, per confessione dell'esimio generale, tra noi non sono molti elementi militari, nel senso che egli desidererebbe, e che noi sopratutto temiamo. L'opuscolo del generale Ulloa però, non ostante che in molta parte non s'accordi colle nostre vedute, come lavoro critico e di mente acuta e di vastissima erudizione, è di un pregio inestimabile. Leggendolo da cima a fondo, l'uomo di buona fede, sia pure del resto tanto ottimista quanto una *Perseveranza* qualunque dopo avervi ricuperato molte utili cose, v'impara quest'ultima utilissima: che il governo italiano non seppe in sei anni che architettare un edifizio di perfidie e di vergogne, stupidamente concepite e più che bestialmente tradotte in fatto.

Girgenti, 30 Novembre 1866.

La luttuosa novella dell'immatura morte dell'Egregio professore Filippo Lopresti Marcenò da Caltanisetta, ha riempito l'animo di quanti lo conobbero ed ammirarono la vastità del suo ingegno nonchè le belle doti dell'animo suo, delle più inesplicabili amarezze, e massime a questa gioventù che l'ebbe tanto caro, ne fu d'immenso dolore. — Perdita grave fu questa per la Democrazia di cui era, sebben giovane, uno dei più prodi soldati; per la santa causa della Libertà di cui era indefesso apostolo; per l'Italia che amava con tutta la forza dell'anima, e massime per la Sicilia, dove ha lasciato un vuoto da nessun altro, almeno pel presente, potuto riparare . . . — Filippo era il solo che sapea e potea ben dirigere le file del Partito d'Azione in Sicilia perchè anima schietta e candida, quanto nobile e dotata di grande intelligenza, i cui splendidi dettati se mai per ora non sono conosciuti, lo saranno senza dubbio alla pubblicazione delle tante sue opere inedite, non potute stamparsi, Lui vivente, per la mancanza assoluta di mezzi. — Allora l'Italia, l'Europa e le venture generazioni sapranno apprezzare il corredo dei pregi singolari di un si grande uomo! . .

Egli moriva travagliato da un morbo lento e fatale in un paese vicino Firenze, (*) dove si era ridotto per mutamento di clima nella speranza di poter giovare alla sua molto cagionata salute, sia pel molto e profondo studio in cui si era interamente consacrato fin dall'età di quindici anni, che dalle continue guerre, e le più turpi che mai siano state contro lui mosse dalla setta moderata e dagli uomini dell'opportunismo. — Quindi immeritate calunnie ed un'ingiusta carcere ebbe a patire, ma l'anima sua si mostrò sempre tetragona ai perversi colpi della sorte e tranquilla e sicura nella coscienza del bene, sofferse le angustie della povertà senza mai prostituirsi all'Idolo del potere! — La fatale dipartita di una persona sì cara da me molto stimata, nonchè dai miei amici meritamente compianta, ci ha molto commosso l'animo e più quando per le illustri virtù della sua vita pubblica e privata, una ben merita fiducia ed influenza si andava acquistando maggiormente

(*) Il 3 novembre in Lostra a Signa.

nella gioventù cui era norma e guida . . . . . — Chi mai non debbe deplorarne la precoce fine ? ! . . — Tale fu egli che alla vasta cognizione dell'idioma italiano e delle più dotte lingue straniere, come la Greca, l'Ebraica, l'Araba, univa la più profonda erudizione nella scienza del Diritto, di cui con tanto onore ebbe a sostenerne la cattedra nell'Università di Palermo fin dal 1838, se mal non mi appongo. — Non meno mirabile in ogni altro ramo di Scienze sì metafisiche che morali, siccome lo attestano splendidamente i pochi suoi lavori dati alla pubblicità, l'anima sua fu sdegnata di apprendere le arti della Meccanica e studiò con immenso amore il disegno e la musica per temperare, con le melodiche note del suono, le amarezze della sua vita così travagliata nel breve corso che ebbe a durare.

I borboni rispettarono tanto tesoro di dottrina, ma il *governo riparatore* lo espelleva dall'Università con molto nocumento pel progresso della scienza e della gioventù al cui immegliamento consacrò mai sempre il prof. Lopresti, col più vivo trasporto dell'anima, l'opera del suo grande ingegno, nè risparmiò mai fatica. Il suo delitto era la fede Repubblicana che nutriva caldamente nel cuore e di cui la sua vita ne fu un intero Apostolato ! — Deplorabile conseguenza di un sistema governativo che ispirato dalla fatale passione *di parte* priva l'Università del regno delle più illustri entità che immenso onore mietono nell'arduo aringo delle scienze e delle lettere.

Il professor Lopresti ebbe molti nemici perchè mai seppe transigere con l'intrigo e colla ipocrisia e per suo superbo trionfo, morto ora, è debito confessarlo, nessuno sconosce l'altezza della sua mente e la purezza della sua fama. Cittadino fu egli al postutto di grandissimi meriti e l'eco di mille benedizioni ravviva le poche zolle in cui giace la sua fredda spoglia ! ! ! ! . — Meglio conosciuti i particolari della sua vita, si saprà più degnamente rendere un meritato omaggio alla sua illustre memoria : in quanto a me non adempio che ad un debito di riconoscenza e di stima che sentiva per l'illustre defunto che è pure l'espressione dei miei amici ! — La Società « I Discepoli di Dante » ha mandato un indirizzo di condoglianza alla vedova Lopresti, donna di distinti e generosi sentimenti ed in ciò non ha fatto che compiere la santità del proprio dovere, dapoichè andava lieta e superba di annoverarlo fra i suoi più illustri Socii Onorarii.

Non mi voglio sperare che la Democrazia Italiana lascerà dimenticata la memoria dell'illustre estinto Filippo Lopresti, come tanti rinomati Italiani giacciono nell'obblio e le loro ceneri o commiste in uno strato di terra, o onorate sul suolo straniero per somma vergogna di quest'Italia che non seppe mai mostrarsi riconoscente ai suoi più cari figli ! — È un sacro dovere onorare il grande italiano Lopresti, nè meglio si potrebbe che colla cooperazione di tutti per rendere pubbliche le intere sue opere il cui prodotto andrà in sollievo della desolata famiglia, che egli lasciava tanto derelitta ! — Sarà ciò il più imperituro monumento dell'altezza del suo ingegno ! ! — È sacro dovere che la sua spoglia mortale non vada commista collo strato di terra senza una parola che ricordi la grandiosità del suo passato ; ma trasportate le sacre ceneri dell'inclito Lopresti in Santa Croce di Firenze con un marmo che attesti alla presente e futura generazione l'involucro di un'anima che trasse le più vive ispirazioni dal fiero verso del Divino Alighieri, e insieme la riconoscenza degl'Italiani ! ! ! — In questo modo sarà degnamente onorata la virtù che fece sì caro e glorioso il nome di Filippo Lopresti, innanzi tempo perduto, coll'universale compianto di quanti gli furono amici e lo conobbero ! ! !

R. F.

RIVISTA POLITICA

Non si sa ancora ciò che si sia complottato tra il governo italiano e il francese relativamente alla questione romana, entrata or ora nel suo vero stato di crisi per lo sgombro delle truppe francesi dal suolo pontificio. Non si sa se i romani saranno lasciati liberi di disporre delle proprie sorti, come altamente facean risuonare i fautori della convenzione, oppure se verrà garantita al papa-re una parcella qualunque del territorio romano per l'esercizio del suo ministero a norma delle costanti dichiarazioni del governo francese. I giorni della prova son giunti e noi vedremo i convenzionisti all'opera.

Senonchè le maschere cominciano già a cadere, e coloro che maggiormente inneggiavano alla convenzione e ne spiegavano ai buoni credenti il *sottinteso* concetto, siccome quello che dovea sciogliere l'arduo problema nel senso nazionale, si avvedono ora che una piccola potestà temporale è necessaria all'indipendenza del pontefice e che Roma non può essere capitale d'Italia. È un cambiamento di fronte disinvolto e completo — conforme alla natura dei moderati.

Noi non ci facemmo mai illusione sulla gravità di quell'atto internazionale che ledeva, nella lettera e nello spirito, il diritto italiano, scindeva la nostra unità colla rinuncia alla capitale e apriva ai francesi, entrati per frode e violenza in Roma, la via *legale* dell'intervento. Noi sapevamo come tutte le monarchie hanno il massimo interesse a conservare il centro di quella autorità che ha per base l'ignoranza e la superstizione dei popoli, caduta la quale, rovina l'edificio del privilegio e dell'impostura ; sapevamo che se Roma è necessaria all'Italia, il papato è il miglior puntello della monarchia, e che nel cozzo dei due interessi, nazionali e dinastici, i primi sarebbero stati sacrificati. Epperciò combattemmo accanitamente la convenzione. Ora siamo all'ultimo atto della *commedia* e vedremo chi di noi o dei convenzionisti avrà mistificato la nazione. Certamente il trono del papa-re cadrà, perchè nessuno può arrestare la marcia della Rivoluzione, ma cadrà per urto di popolo e non di sovrani. Ci piace pertanto di constatare come Pio IX sia pure del nostro avviso circa alla distinzione da farsi tra gl'interessi della nazione e quelli della dinastia che alcuni cervelli sbambi si ostinano a dichiarare *inseparabili* : infatti in una lettera diretta a Vittorio Emanuele, colla quale lo invita ad intendersi direttamente con lui, il papa gli dice che *molte cose che i rivoluzionarii non possono compiere, potrebbero benissimo farsi* DA COLUI CHE PIU' CHE AGLI INTERESSI DELLA NAZIONE DEE GUARDARE A QUELLI DELLA DINASTIA ! . . . . quali consigli se urtano un tantino lo Statuto, sono però d'una logica *monarchico-costituzionale* incontestabile, e noi siam lieti di vedere Pio IX considerare il cosidetto *bene inseparabile* sotto il medesimo nostro punto. Se Sua Santità vorrà in avvenire far tesoro delle nostre dottrine, la fama della sua *infallibilità*, alquanto compromessa dalle encicliche e dal sillabo, non potrà che avvantaggiarsi e stabilirsi su più solide basi che pel passato.

L'Austria, uscita così malconcia dall'ultima guerra, fa sforzi

prodigiosi per riorganizzare il suo impero e consolidarsi senza poter ottenere alcun pratico risultato. Le gemme del suo *mosaico* non possono armonizzare tra loro, l'una volendo soverchiar l'altra e tendono a distaccarsi più che a rimanere unite. Un giornale inglese, l'*Economist* di Londra, esamina le difficoltà quasi insolubili del problema austriaco e le espone nei seguenti chiarissimi termini che giova riferire:

« Le condizioni cardinali del problema sono queste:

« 1.o Che l'Impero Austriaco debba essere uno e indivisibile, capace di agire come un'unità negli affari esteri; altrimenti la pressione esterna sarebbe così forte da farlo ridurre a pezzi. La corda deve resistere ad una gran tratta, e se i fili non sono intrecciati, debbono necessariamente dividersi.

« 2. Che se non si permette alle Provincie Tedesche, in una od altra guisa, di ritenere la loro supremazia sull'Ungheria, non vedrebbero esse alcun vantaggio nell'essere unite all'Ungheria, — e si unirebbero piuttosto a quella gran potenza che parla il loro linguaggio.

« 3. Che l'Ungheria, titubante in ogni altra cosa, è immutabilmente risoluta di non lasciar tenere alle Provincie Tedesche, sotto alcun pretesto, la supremazia che desiderano.

« Son questi i dati; ed essi portano ad una conclusione definita, che l'Imperatore colla forza o colla ragione deve indurre uno dei due grandi partiti dell'Impero a cedere all'altro.

« È inutile il parlare di forza. La forza tedesca è stata applicata all'Ungheria per 18 anni e non è venuta a capo di nulla; poichè gli Ungheresi sono meno capaci di aiutare l'Impero, ed han meno voglia di farlo, che nel 1847. Gli introiti dello Stato, per darne un solo esempio, costano di più in truppe necessarie a riscuoterli, di quello che portino al Tesoro.

« D'altronde la forza ungherese non si può applicare alla Germania; 1.o perchè gli Ungheresi non desiderano di applicarla; 2.o perche i Tedeschi, come gl'Inglesi, non si sottometteranno mai volontariamente al dominio straniero; e 3.o perchè i Tedeschi dell'Austria possono in ogni tempo fidare sull'appoggio dei loro fratelli al nord del Meno.

« Le medesime ragioni che fan venir meno la forza, son precisamente quelle che rendono inefficace la persuasione. Naturalmente non si possono trovar argomenti per far credere ai Tedeschi dell'Austria, ch'essi debbano sottomettersi agli Ungheresi, o che non debbano dominare sui medesimi. Son essi più civili, e stante la loro alleanza coi fratelli al di là del Meno sono ancora più forti, e quanto più è civile e più forte un popolo, tanto meno rinunzia a governare un altro popolo men civile e più debole.

« Domandate ad un Tedesco di lasciar andare l'Ungheria pe'fatti suoi e gli sembrerà ingiusto quanto lo sembra alla massima parte degli Inglesi di domandare l'abolizione dell'Unione coll'Irlanda. Ei crede di far uso coscienzioso del potere; e siccome è chiaramente suo interesse di aver il potere, non vi rinunzierà.

« D'altronde non si può persuadere all'Ungherese di rinunziare alla propria autonomia, poichè se lo facesse, sente istintivamente che in una od altra guisa il Tedesco lo governerebbe, ed egli vuol governarsi da sè.

« Venendo meno la creazione e la persuasione, non vi è che un solo compromesso, una convenzione delle due parti per un'unione federale col Kaiser come presidente perpetuo. È questo che va cercando l'Imperatore; ma è cinto da altrettante difficoltà quante ne presenta la fusione.

« Vi è in corso una specie di duello triangolare, ciascuno Stato litigando coll'altro e col capo comune. Il Kaiser dice alla Dieta che tutto l'esercito deve essere imperiale; ma la Dieta risponde, che se non vien separato l'esercito ungherese, l'Ungheria non avrà garanzie per le sue libertà. Il Kaiser dice ai deputati che le gabelle debbono essere imperiali, ed essi rispondono che le gabelle imperiali significano gabelle di protezione, e che l'Ungheria va morendo in forza della protezione.

« Supponendo poi che il Kaiser cedesse su questi punti, i Tedeschi diranno che se devono avere un piccolo esercito locale, potrebbero egualmente fonderlo nell'esercito rigorosamente tedesco degli Hohenzollern; e che se non debbono metter tasse sull'Ungheria, potrebbero egualmente lasciar andare l'Ungheria, ed unirsi al regno al di là del Meno. Non hanno motivo alcuno di fare coi Magiari un'alleanza, che potrebbero con doppia facilità stringere coi Tedeschi.

« Si dice comunemente in Inghilterra, che se si facessero concessioni all'Ungheria, tutto andrebbe bene; e così realmente sarebbe in Ungheria: ma allora tutto andrebbe male in Austria, e il Kaiser ha necessità di far andar bene le cose nel medesimo tempo in ambedue i luoghi. S'ei governa costituzionalmente in ambedue, i due Parlamenti litigano fra loro; se governa dispoticamente in ambedue, i Tedeschi se ne vanno e gli Ungheresi si ribellano; se governa dispoticamente in uno e costituzionalmente nell'altro, deve dar all'uno la preponderanza, e allora perde l'altro. . . . . »

Noi crediamo che la sola soluzione possibile del problema sia la totale emancipazione dal dominio degli Absburgesi delle diverse nazionalità o frazioni di nazionalità che formano l'impero mosaico, le quali si costituiranno in nazioni autonome e indipendenti o si aggrupperanno ai rispettivi centri già esistenti. Così costituito com'è l'impero d'Austria non può a lungo durare.

Regna sempre la medesima incertezza intorno alla sorte di Massimiliano. Gli ultimi telegrammi però indurrebbero a credere ch'egli si trovi sempre in Orizaba senza punto avere abdicato e senza punto occuparsi degli affari del suo impiego. Una sola cosa è certa ed è che l'impero messicano è finito e che i francesi sono costretti a sgombrare innanzi al contegno deciso del governo degli Stati Uniti.

Riceviamo da Girgenti il primo numero d'un vispo giornaletto intitolato « Il Rompicollo, » il quale così comincia il suo programma « *Il Rompicollo*, come si vedrà, è un giornale scritto « pel popolo e quindi sarà *popolare*; siccome popolare val dire « *democratico* e democratico significa repubblicano, il programma « del giornale sarà repubblicano . . . . . »

Noi salutiamo con affetto il nostro confratello e gli auguriamo lunga e prospera vita.

SOTTOSCRIZIONE
PER I POVERI DI SICILIA

Somma antecedante L. 164.

Diego Mele, Napoli L. 2,50 — G. Baldazzi, Sorrento L. 3 — Totale L. 169,50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 3. Primo Piano.

ANNO IV. GENOVA — SABATO 22 DICEMBRE 1866. NUM. 51.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all'ufizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Un nuovo equivoco — Due parole alli Ungheresi a Napoli — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N.* 49)

II.

Giustizia eguale per tutti, cioè eguaglianza in tutti ed in tutto, nella legge e rimpetto alla legge.

Di somma importanza è questo principio nell'organismo sociale, ed una società, in cui esso è sconosciuto in tutto od in parte, non può che presentare che l'unione ripugnante di padroni e di servi, di tiranni e di schiavi. E pur troppo le moderne organizzazioni sociali non sono che una negazione del principio d'eguaglianza!— In Italia si vive di un equivoco relativamente a tanto, poichè se il vero non si nega di ragione, è però negato di fatto. Noi vediamo molto bene essere una deduzione logica del sistema, che colla maschera della libertà dell'eguaglianza e della fraternità, riesce all'arbitrio, alla disuguaglianza ed all'antagonismo: gl'interessi particolari dinastici, di caste e di governo partito perciò debbono necessariamente creare un'antitesi alla normale evoluzione della vita pubblica. — Si è gridato doversi cangiar sistema, ma si son chiusi gli occhi maliziosamente sulla sostanza, e si è mirata qualche accidentalità di esso: si è creduto malignamente dar vita ad un novello equivoco, come se fossero stati pochi quelli che ci han condotto alla posizione miseranda in cui siamo. La Patria per cotali uomini viver debbe d'illusioni, e sorbire fino all'ultima stilla il calice de' dolori e della vergogna.

Senza svolgere con idee dottrinali tutte le svariate specie di eguaglianza in rapporto agli esseri associati, ci limiteremo solo a considerarla sotto l'aspetto di qualità intrinseca dell'essere personale rimpetto a qualunque altra personalità, e nella Legge che in difinitivo non può nè debb'esserne che l'espressione, affinchè l'ordine di fatto risponda all'ordine di ragione e sia il supremo dovere morale. La persona è eguale alla persona, e perchè in essa si svolgano bisogni primitivi, costanti, naturali, in tutti gli esseri umani esistono pretensioni in eguaglianza e titoli di egual valore, onde venire in rapporti giuridici ed attuare di fatto il Dritto nazionale. La legge sta per garantire tale sviluppo della personalità col mantener sacre le religioni giuridiche, e ricostituendole nella loro integrità qualora fossero lese dalla umana malizia. Così la legge civile e quella penale hanno vita nell'essere complessivo della società. Il principio d'eguaglianza debb'essere applicato a tutti gli elementi dell'essere personale non solo, ma benanco a tutt'i prodotti di esso; quindi la legge debb'avere il riflesso di tale eguaglianza. In tal modo e non altrimenti può ottenersi l'eguaglianza nella legge rimpetto alla legge. Essendo una personalità eguale all'altra, ed essendo la legge l'espressione dello sviluppo integrale della vita umana nel suo vero concetto, non può nè deve la legge nella sua funzione risguardare tale o tal'altro nelle differenze accidentali; ma tutti egualmente, ciò che sintetizza i caratteri della giustizia. Tale impronta della legge fu compresa più dagli antichi, che dai moderni dominatori dei popoli, poichè quelli simboleggiavano la Giustizia in una Vergine bendata, che stringeva con una mano la bilancia e coll'altra la spada.

Se tutte le individualità sono pari nell'esigenze prime della loro natura, e queste debbono essere riconosciute sacre dalla legge, pure per l'elemento della libertà si apre vasto campo alla varietà, varietà però che debbe aver ragione di essere in que' titoli primitivi personali; potendosi variare nel quanto e nel quale di svolgimento e non mai in rapporto allo scopo finale. Dunque pretensioni giuridiche limitate dai bisogni reali. Questa sola disuguaglianza di fatto può rattenersi nelle società organizzate secondo il principio del Diritto. Dunque le leggi per rispondere al principio di eguaglianza debbono intervenire col prestare condizioni, onde soddisfare all'esigenze disuguali, ma fondate unicamente in bisogni reali, limitati ed armonici colla umana natura. L'ineguaglianza di fatto può essere consentanea all'eguaglianza di Dritto, ma col costituirne un massimo, oltre di che include una solenne ripugnanza al principio in disamina od alla giustizia. Da ciò segue, che manifestandosi la vita colla sua attività, nessuno può conservarsi e svolgersi senza condizioni necessarie, come mezzi all'esplicamento dell'essere; perciò la legge non può sanzionare una paralisi di forze col garantire ad alcuni ciò che in altri si sconosce. È attestar l'ineguaglianza il privare di mezzi proprii e necessarii alcuni, mentre si conserva e si salva il proprio e'l superfluo ad altri: nessuno colla propria attività può ledere la sfera di attività altrui.

Ora discendendo dai principii al fatto del sistema che ci trascina ormai quasi cadaveri, possiamo asserire che l'eguaglianza sia nella legge e rimpetto alla Legge?

Noi lo neghiamo, e perciò gridiamo doversi mutar sistema, ma non nelle accidentalità, nella sostanza. Le leggi che dovrebbero essere alla direzione normale dello sviluppo della vita complessiva, esse stesse sono a sostenere la bandiera della ineguaglianza. Si, non v'è eguaglianza nelle leggi. Essa è negata perchè ripugnanti fra loro sono le leggi, ed in una si approva ciò che in altra si nega. — Infatti lo Statuto garantisce l'inviolabilità del domicilio e della persona, e la legge di sicurezza pubblica, quell' ancora che fu redatta nel piccolo stato sotto le Alpi allorchè vi regnava il dispotismo, e' l potere regio riordinava l'amministrazione coll'almanacco, e squartava i liberali, e faceva decreti pe' signori Lupi, la legge di sicurezza pubblica, dicevamo, permette al carabiniere d'introdursi nelle case private senza l'intervento delle autorità locali. E mentre per lo Statuto la persona è sacra, per la stessa legge si permette ai carabinieri la carcere privata pe' cittadini, ed ove sta benanco la tortura; si, i ceppi e la camicia di forza. Chi garantisce il cittadino in mano alla forza armata, se questa nel suo luogo di domicilio può disporne martoriandolo senza responsabilità di sorta? Il carcere privato è un errore per qualunque nazione civile, e peggio ancora quando la stessa legge permette mezzi di tortura! Sente forse l' importanza della cosa il Governo? il Parlamento si commove a tanta nequizia? No; che si fece una petizione per tale inconveniente alla rappresentanza nazionale, e da noi fu rimessa al signor Mordini; ma fu per accrescere il numero delle carte inutili ne' scaffali parlamentari, come se l'uomo fosse a valutarsi in astratto nella sua dignità, e poi a disprezzarsi di fatto come bestia da soma.

Dov' è l'eguaglianza nella legge? Si è costituito anzi' colla legge il principio del privilegio, e peggio ancora tutto materializzando il privilegio del denaro! Tutt' i nati in Italia sono cittadini italiani, tutti danno il tributo di sangne e di denaro; ma non tutti hanno i diritti politici. Si è preso il denaro per misura legale del merito, dell'onore, della scienza e della virtù: è la misura di capacità morale! Per ischerno poi si è detto ch'ogni cittadino fosse eligibile come rappresentante del popolo, negando però ogni mezzo al misero virtuoso di compiere la sua nobile missione.

Dov' è l'eguaglianza nella legge? Il misero debbe dare il tributo di sangue e di denaro, e' l ricco solo di denaro: si è valutata la vita del povero per alcune migliaia di franchi.

Dov' è l'eguaglianza nella legge? Per una spinta data dalla miseria lo Stato ha costituite le pene pecuniarie. Nel campo amministrativo esse giungono fino a centuplicare ciò che normalmente avrebbe dovuto introitar lo Stato, e così il ricco rimane ricco, e chi era nel solo necessario va per l'elemosina, accettando un pane dalla pietà de' suoi simili. Se per pene di reato, si apre la via a delinquere il ricco, e si opera una sola compressione al povero. Lo Stato colle sue leggi ha voluto fare una speculazione materiale di profitto della ignoranza e della miseria: è questa una nuova specie di bottega per compra e vendita di azioni con denaro.

Dov' è l'eguaglianza nella legge? In fatto di amministrazione si è posta da banda financo l' aritmetica dai nostri padroni. Basta guardare gli assegni per pensioni date quasi all' inverso delle proprietà rapite; basta guardare al modo di fissare le imposte non secondo i capitali reali, ma per gruppi di uomini, per provincie.

Dov' è l'eguaglianza nella legge? Tutti gli uomini perchè personalità sono imputabili delle loro azioni rimpetto alla società, allorchè i loro atti rifluiscono sulla vita sociale. Ma ov'è la legge di responsabilità degli alto locati, che giuocano ed hanno giocato l'onore e le sostanze del popolo? La legge chiude gli occhi pe' voluti grandi, e sguaina la spada e spesso dissennatamente pe'piccoli; assolve ed accarezza i dissipatori ed i ladri del pubblico denaro, e si corruccia fieramente pe' ladruncoli spinti tante volte al furto del bisogno urgente, suscitato dalla fame inestinguibile de' grandi perchè sono in livrea od in guanti gialli.

Dov' è l' eguaglianza nella legge? Il sistema delle imposte è il più irrazionale, ed il più lesivo del principio di eguaglianza, poichè tende irreparabilmente a fare della società due classi, una privilegiata nell'opulenza e l'altra diseredata nella miseria.

I grandi proprietarii di terre, ed i forti capitalisti, profittando della liquidazione del patrimonio di coloro che hanno il puro necessario, o che sono nella indigenza, l'quidazione forzata dal sanguisugio continuato governativo, diverranno essi estremamente opulenti, e'l rimanente della società sempre più in numero crescente gittato come il fango nella squallida miseria. La legge delle imposte sta come monumento di barbarie per l'età future, e come leva potente per infeudare il lavoro al capitale, e costituire l'onnipotenza del denaro. È questa una quistione che noi cercheremo di svolgere altrove, ma che merita ogni seria considerazione. Riflettano bene i nostri governanti che pel loro sistema uno spettro gigantesco e spaventevole si avanza; spettro scapigliato e famelico, pronto a divorarli con mille bocche, ed annientarli con un soffio d' ira disperata; quello spettro, che già prende forme e s'incarna, che già si muove e si avanza, che parla e minaccia è il socialismo, che vuol porre sul tappetto verde la questione importante del mio e del tuo, quistione provocata dal mal governo della disuguaglianza. La piaga pessima del pauperismo è creata dalla torta organizzazione sociale; è un frutto di disuguaglianza procurato dalle leggi, che non calcolano se non interessi di casta e dinastici; il governo italiano rende quella piaga cancrenosa e tale da minacciare la dissoluzione della vita del popolo. È già una cancrena depascente, e non come credano i satolli per un pauperismo volontario, chè la mancanza di condizioni a soddisfare i bisogni della vita si fa imperiosamente sentire nella maggioranza. Noi lo diciamo chiaro, e confessiamo di avere sdegnato l'animo contro l'egoistica opulenza, e più anche contro coloro, che col favore di un ibrido sistema favoreggiano tanta disuguaglianza e tanta ingordigia. Noi negli uomini non vediamo che il relativo, e chiamiamo ingiuste le leggi, che riconoscano dritti e pretensioni assoluti, illimitati. Ov'è il limite all' orbita de' mezzi di alcuni, onde non esser collisa l'attività altrui? La ricchezza debb'essere scopo di tutti, ed a nessuno può sbarrarsi la via con esaurimento sproporzionato di mezzi; come nessuno ha dritto in società al superfluo, finchè vi sia un solo che manchi del necessario senza propria colpa. Il bisogno è il titolo alla proprietà e n' è benanco il limite; il lavoro è il mezzo a raggiungerla. Son queste verità un poco aspre, ma sacre pur troppo però, e tali che presto o tardi otterranno il trionfo. Il pauperismo involontario è un fatto delle umane istituzioni, è una sacrilega negazione dell'eguaglianza degli esseri d'una identica specie, è condanna flagrante del dritto, è l' effetto d'un parassitismo sociale, è una specie di trittogama morale estenuante la vita personale.

Pel sistema nell'attuale legislazione in Italia non v'è eguaglianza nella legge, cominciando da quelle fondamentali per ter-

minare alla comunale. Ecco perchè anche un caos indigesto d'immenso numero di leggi, che pugnano fra loro, e stanno come un peso morale enorme sull'anima della nazione.

Ma v'è eguaglianza rimpetto alla legge? Qui la risposta è troppo delicata, e presenteremo pochi punti allo sguardo della mente, abbandonando le riflessioni ai lettori. Sei anni sono già scorsi nella successione continuata di leggi eccezionali, travolti i cittadini nella inquisizione de' sospetti; giudizi fatti sul tamburo, e fucilazioni operate o senza giudizii o non espletati; abusi della forza ed inutili richiami; inchieste parlamentari per furti del pubblico denaro ed abbandonate poi fra le opere inutili; i ladri de' milioni fregar le mani nella gioia per la turpidezza della legge; contratti stipulati per pubbliche opere, e spesso anche falsati, e rimasti in placido sonno per l'esecuzione; premiati i traditori dell'onor nazionale, e processati gl'ignoranti. Dall'altra parte inquisiti i vigliacchi, vessati i miserabili, inseguiti i ladrunculi, torturata la libera stampa, paralizzato ogni richiamo alla giustizia contro gli abusi della forza pubblica, conculcati i deboli ed i poveri di spirito, Ecco tutto per sommi capi. Chi vuol veder bene in Italia, mirerà da una parte schierarsi l'opulenza boriosa e dall'altra la miseria dimessa; da una parte l'impunità e dall'altra la pena fino alla crudeltà; da una parte uno sciame immenso burocratico alimentarsi col sangue del popolo e dall'altra una classe che ha bisogno del pane. Frattanto si mirerà la legge imitante la prostituta, cho sorride ai primi e guarda bieca ai secondi. È questo un bel quadro?!...

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

DUE PAROLE ALLI UNGHERESI
IN NAPOLI

Uno dei più vecchi e insigni soldati della democrazia napoletana, i cui lunghi viaggi, il cui esiglio, i cui studi gli meritarono un nome onorato, mi scrive in questi giorni che gli ungheresi residenti in Napoli leggendo sul *Dovere* il mio articolo *I Popoli Slavi* si sentirono *urtati nelle loro suscettività nazionali* e provarono quindi dolore nel vedere da me sostenuta l'idea del *Panslavismo*.

Mi duole vivamente che gli ungheresi abbiano, fraintendo forse il mio concetto, attribuite a me delle idee *che offendono le loro suscettività nazionali*: non è difficile che io mi sia forse male esplicato, quantunque, rileggendo quel mio breve lavoro, mi sembri che la chiarezza e la semplicità del concetto che lo informa non faccia difetto in modo alcuno.

Io ho la pretensione di aver studiato con diligenza la questione *slava*: che io sia riuscito a farmi di essa un'idea matematicamente esatta nol dirò certamente: sarebbe soverchia jattanza, tanto più che i più distinti pensatori europei sono d'opinione differente su questa grande questione dello *slavismo*: so però di nulla aver trascurato per analizzarla coscienziosamente, e i lumi di uomini distinti competentissimi a trattarla, non mi mancarono. L'illustre ex-dittatore della Polonia, Mariano Langhiewich mi intrattenne più volte su questa questione, e da lui potei attingere più esatte e più diffuse idee.

Ciò che dissi quindi nel mio articolo *I Popoli Slavi* lo mantengo fermamente, avendo la coscienza di aver detto ciò che io credo la verità. Non ignoro che molti ungheresi, molti polacchi, molti boemi hanno in abborrimento il *panslavismo*, e rifuggono dall'idea di dirsi discendenti degli antichi popoli slavi che, sbucciati dall'Asia quindici secoli prima della venuta di Cristo, si stabilirono all'Ovest del Volga. Questo non impedisce però che la storia sia tale: se io avessi fabbricata la storia, può darsi che per compiacere a questi signori l'avessi fabbricata sul regolo dei loro desiderii: ma che colpa ci ha lo scrittore se trovandosi di fronte alla maestà di un fatto storico indiscutibile, egli ne tira le logiche conseguenze che naturalmente scaturiscono da quello e le applica alla storia del presente?

Sostenendo l'idea di una probabile *confederazione* dei differenti popoli di razza slava, e ponendo fra essi anche gli ungheresi, io non volli con ciò sostenere che e ungheresi e polacchi, e boemi, e croati, e slavoni fossero un solo popolo, una sola e identica famiglia, e un gruppo indivisibile di Stati. Dopo avere tracciato brevemente il quadro dei popoli che, secondo me, derivano dall'antica e nobilssima stirpe slava, io mi limitava a manifestare la speranza che un giorno quei popoli non un sol Stato, nè una sola famiglia, ma semplicemente una sola confederazione avrebbero composto.

Ecco le parole che noi abbiamo scritte, e sulle quali in modo speciale richiamiamo l'attenzione degli ungheresi di Napoli:

« Come la razza latina, la greca e la germanica, anche la razza
« slava passando attraverso al rovente crogiolo degli avveni-
« menti, ha subito, e doveva naturalmente subire delle pro-
« fonde se non sostanziali modificazioni. L'unità della lingua
« primitiva fu rotta: diverse lingue aventi la stessa radice, ma
« forma variata, sursero sulle rovine della lingua madre. I co-
« stumi furono modificati, modificati furono gli studi, modifi-
« cate le tendenze, modificato il carattere. La lingua ungherese
« non è la croata, la russa non è la morava, la polacca si ri-
« bella alla bosniaca, e la boema alla serviana. Eppure e un-
« gherese, e croata, e russa, e morava, e polacca, bosniaca, e
« boema, e serviana non sono che figlie della stessa madre.....
« Pretendere di formare dei popoli slavi un solo Stato uni-
« tario è pretendere che Italia, Francia e Spagna formino un
« sol corpo e un sol governo. Pretendere invece la creazione
« di una vasta confederazione fra i diversi rami della stirpe
« slava è pretendere, nè più nè meno, di quanto in un'avve-
« nire più o meno prossimo deve inesorabilmente avvenire. »

A noi pare che la questione posta in questi termini non abbia nulla di allarmante nè di esagerato: ce ne appelliamo a tutti quelli che la questione slava hanno studiato.

Che se la questione, uscendo dal campo dei dettagli, venisse per avventura portata su quella dei principii, e si volesse sostenere che gli ungheresi non sono discendenti dalli antichi slavi, ma bensì dalli unni e dai goti, allora saressimo costretti a deplorare che l'odio fomentato a disegno dall'Austria fra i diversi rami della grande famiglia slava, fosse giunto a tal punto da far obbliare la storia.

Noi ignoriamo se gli ungheresi di Napoli appartengano a quelli che negano recisamente l'origine slava delle popolazioni ungheresi: facciamo fatica a crederlo. In ogni, modo, onde esaurire completamente tale questione, non esitiamo neppure a far appello alla storia.

Gli ungheresi che occupano parte dell'antica Dacia, la Pannonia settentrionale, e l'estremità sud-est della Germania furono è vero debellati e vinti nei tempi remoti dai goti, dalli unni, dalli ostrogoti, dalli avari, dai bulgari, ma chi sono in

fin dei conti tutti questi popoli, o almeno la maggior parte di essi, se non i discendenti delli antichissimi slavi, popoli di stirpe indiana, divenuti signori di gran parte d'Europa fin da tempi immemorabili, e prima ancora che sulle rive del Tebro sorgesse Roma? I tre regni fondati da essi delli slavi *orientali*, *occidentali* e *centrali*, corrispondenti a quelli dei boemi, dei polacchi, dei russi, non sono forse i tre gran laghi da cui eruppero le acque che innondarono anche l'Ungheria?

Carlo Magno nel 799 riunì l'Ungheria al suo impero: nel 890 i Madgyares con alla loro testa Arpad si impadronirono del paese. Questo è vero senza dubbio, ma l'intervento e la vittoria dei Madgyares hanno forse schiantata la stirpe slava, formante allora la gran maggioranza della nazione?

I successori di Arpad abbracciarono il cristianesimo; e Stefano I prese il titolo di re nel 1000: la supremazia e il dominio dei *Madgiyares* fu assicurata; ecco tutto.

Ma voler da questo fatto trarne la illazione che la razza slava era spenta e che i soli maggiari rimasero superstiti è lo stesso che voler inferire, che dopo la calata in Italia delli eruli, dei vandali, dei goti, delli ostrogoti, dei longobardi, la stirpe latina si spense, e che i moderni italiani sono i legittimi discendenti di quelle orde selvaggie.

Perchè allora, i sostenitori di tale idea non spingono la logica loro fino alli estremi, e non sostengono che dopo la conquista fatta da Solimano dell'Ungheria nel 1540, la stirpe dei maggiari è estinta, e gli attuali abitatori di quel paese sono turchi?

Lugano, dicembre 1866.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

IL PRIMO PROBLEMA DA RISOLVERSI

NEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

I.

Qual è insomma la vera causa, donde vengono tutti i mali che si lamentano oggi nella pubblica istruzione? . . . Tale è la dimanda che vien fatta da tutti quando si discorre del pubblico insegnamento, meno quelli che l'hanno amministrato sempre così, e che sono interessati a mantenerlo così. — Qui non c'entra nè pessimismo assoluto, nè spirito di opposizione sistematica personale o formale: l'è un fatto che la pubblica istruzione nello stato in cui l'ha messa il governo *riparatore, organizzatore, rigeneratore* è contraddittoria alla sua natura e al suo scopo, insufficiente, meschina, ridicola, e quel che è più dannosa, immensamente dannosa. Se la dura così, i nostri nepoti faranno vedere qual patrimonio ereditarono dai loro padri!! Sarà una generazione di *confusionari* ed *imbroglioni* propriamente detti quanto deboli e poveri d'intelletto, altrettanto forti e ricchi d'ingegno torto e d'arte viziosa. Il presente è padre dell'avvenire, e il semenzaio del sapere in Italia è oggi un serpaio. Sarebbe opera molto utile a disingannar tutti quelli che conservano ancora una qualche illusione sullo Stato, e sulla bontà dell'istruzione attuale fare una raccolta della corrispondenza e degli atti ufficiali di tutte le autorità scolastiche delle diverse provincie; ci figurerebbe pur bene anche un elenco di *tutte* le nomine fatte dal governo nei varii rami dell'insegnamento; e sopratutto spiccherebbe come gemma sull'oro una relazione delle così dette patenti d'idoneità concesse fin qui dalle benemerite (!) Scuole magistrali di *tutto* il regno; senza dir nulla, neppure una parola, del magnifico sistema d'organizzazione, della direzione, dell'amministrazione, dei regolamenti, dei programmi, e infine dei metodi, e dei libri di testo, approvati, consigliati e prescritti secondo i talenti governativi, o meglio secondo i capricci, le ambizioni o le simpatie dei varii ministri fino all'attuale felicemente regnante.

È pur vero altresì che mentre nessun onesto può mettere in dubbio cotali svantaggi, sono infinitamente varii, e la maggior parte riluttanti fra di loro i giudizi e le ricerche che si fanno delle cause e delle ragioni di questi mali. Generalmente parlando non saprei se si sia sbagliato più per difetto di vedute o per mancanza di fede nell'intelligenza e nel senso civile degl'italiani, o per torte mire d'interesse. Ma rigettiamo ogni prevenzione, affinchè non si giudichino questi pensieri come vergati coll'inchiostro della personalità. Il fatto che si presenta per primo (me ne appello alla memoria di tutti) l'è questo. Sul primo stabilirsi dell'attuale governo, si credette dai più che l'ignoranza e la cecità generali e preponderanti venissero principalmente dalla mancanza di scuole, e dall'abbandono in cui era lasciato dai caduti governi questo ramo principale della pubblica economia. E bene sta; nessuno nega o diminuisce il fatto doloroso. Ma non era però necessario, nè utile, nè razionale, nè giusto correre ad abbracciare e ripeter tutto dall'estremo contrario. E così successe infatti; come si riscontra sempre in tutte le rivoluzioni che sorge e s'impadronisce delle menti di tutti il principio dei contrarii, così tosto incominciò una reazione in quel senso; e anche oggi siamo e duriamo in piena *reazione governativa*. S'invocò l'aiuto del governo, si cercò l'ingerenza del governo, si motivò l'azione del governo su tutto; nulla potè pure incominciarsi a fare, e nulla ha valore anch'oggi nel pubblico insegnamento senza l'*inevitabile bollo* dell'autorità scolastica. Il governo doveva pensare a tutto, e lui solo capace di riparare a tutto, come di fare una bricciola di bene. Tale in fondo è stato lo sproposito che ha pervertito il giudizio generale, e che ha scavato la fossa al governo nel campo della pubblica istruzione. Si studiava di rimediare i mali, e provvedere agl'interessi e ai bisogni dell'istruzione; e nel medesimo tempo si sbagliava (sbaglio forse di *semplice dimenticanza*) precisamente in questo che si considerò l'importantissimo negozio del pubblico insegnamento, solamente dal lato dei rapporti che ha o può avere col governo come centro politico dello Stato; e si dimenticò dall'altra parte di tener conto della natura elementi e scopo dell'istruzione, e dei rapporti che ha coll'individuo. Uno sbaglio di logica ha prodotto un'anacronismo e un'orrenda mostruosità in economia politica: ed il governo, parassita così è ed egoista per natura, che si fece facitore e capo di quella reazione, non ha fatto altro che creare un corpo, una istituzione senz'anima e senza vita, fracida dalle fondamenta, insufficiente, meschina, ridicola e dannosa come ho detto di sopra.

II.

L'origine di tutto il male (non è mai troppo il ripeterlo) sta in questo che il governo s'è fatto usurpatore nell'organizzazione e nelle forme, e per conseguenza naturale è diventato pure corrompitore dei principii, dell'indirizzo, dello spirito e dei risultati. Ma dunque, ci si obbietterà dagli uomini di *buona fede*, o il governo non doveva intromettersi per nulla nelle faccende della pubblica istruzione, e allora si domanda chi doveva pensarci, a chi la soma della direzione ed amministrazione, di tutto? . . . o doveva metterci anch'esso la mano, e diteci allora quale avrebbe dovuto essere l'opera e l'azione governa-

tiva. E bene sta; i due casi proposti riassumono tutta intera la questione. Però è da notarsi avanti tutto che nessuno di quei due casi presta materia di giustificazione o di scuse al governo perchè così male abbia malversato in tutti questi anni di vita *libera* e *costituzionale* gl'interessi della pubblica istruzione: avvegnachè se manca o non si trova subito chi si faccia tutore del patrimonio del povero pupillo, non per questo è autorizzato a farsene ladro o dilapidatore il primo che si presenta, il più furbo; e in secondo luogo quando s'è assunto un mandato, dopo incorso un impegno nessun uomo ha diritto, nè in via civile, nè giuridica, di rispondere a chi gli chieda conto del malfatto. — *Come avreste fatto voi? non poteva farsi altrimenti! proponete voi* — Tanto meno poi possono risponder così il Governo e i faccendieri governativi che hanno avuto e mantenuto sempre a loro disposizione tutte le forze e tutti i mezzi per fare, e riuscire. S'avrebbe dovuto piuttosto intender un po' meglio la rivoluzione che si compieva, ed essere più amici della libertà, e valutar l'empirismo per quel che vale, e appoggiarsi un poco più sulla scienza dei principii, e non creare un *burattinaio* di burocrazia per disconoscere ogni regola d'economia politica. — *Meglio la tempesta in campagna che un fattore ladro* — dice un proverbio antico e vero. E da questo proverbio si può agevolmente prender le mosse per dimostrare che il governo non può e non deve in nessuna condizione, in nessuno stato, e in nessuna crisi sociale avocare a sè solo la direzione e l'amministrazione degl'interessi di tutto intero un popolo, di tutta una società. Nelle faccende poi della pubblica istruzione per quanta mancanza, e difetti, e disordine la facessero grama, il governo non poteva, e non doveva spingersi fino a farne un suo feudo, quando poi i contributi e le gravezze erano tutte a carico dei Municipi e delle Provincie; e Provincie e Municipii s'escludevano da ogni ingerenza importante che riguardasse quel loro vitale interesse. E questo in linea di diritto. — E così anche su questo campo s'ebbero i segni forieri d'un sistema e d'una politica che mirava e separava il governo del paese, e isolare i governati dai governanti. — E in linea pratica poi quale sarebbe stato il danno, se il governo si fosse rimasto dal fare tutto quello che sciaguratamente ha fatto nel pubblico insegnamento? L'Italia sarebbe forse ricaduta nella barbarie? Sarebbe mancata l'iniziativa privata o dei Municipi? Lo Stato o l'individuo quali danni ne avrebbero sofferto? . . . Nulla di tutto questo. La libertà è il sole che dà vita e forza a tutti gli esseri della natura, nel tempo che discaccia il freddo e le tenebre della notte. Le nuove idee si sentivano troppo forti perchè non fosse pur sentita la necessità dei mezzi che apporta l'istruzione per comprenderle ed attuarle; quindi tutti si sarebbero messi all'opra privati, municipii, accademie, società; e al fallire dei primi tentativi, colle prove e gli affettamenti dell'esperienza altri mille sarebbero tornati più animosi all'impresa, e i più onesti l'avrebbero vinta per numero e per forza sui nemici del bene di tutti. Io mi risparmio di riportar le prove di questi fatti, che sarebbero stati la conseguenza necessaria e naturale della rivoluzione e della libertà, se queste due grandi forze rigeneratrici dell'Italia non fossero state strozzate sul nascere!!. . . E la peggio si è che finchè dura questo stato di cose, l'infeudamento generale di tutti gl'interessi della nazione a vantaggio della camarilla governativa, finchè la burocrazia vigilerà da giannizzero in tutti gli uffici e ministeri dello Stato, e i municipi e le provincie saranno comandati a bacchetta da un prefetto o da un ministro, durerà sempre così e sempre peggio anzi fino alla cancrena, e fino al momento del taglio.

III.

Con queste poche idee, che sono state appena enunciate, sugl'inconvenienti dell'ingerenza governativa, e sul meglio che avrebbe potuto farsi altrimenti, credo d'essermi abbastanza districato dalle corna del dilemma proposto nel paragrafo precedente.

Ma il punto più saliente della questione attuale risiede e fa capo precisamente là dove si possono avere mille e mille argomenti per provare che il governo non può e non deve arrogarsi la parte d'organizzatore e di direttore nelle faccende del pubblico insegnamento. Ed è pur lì, dove, guardando sotto alla congerie di tutte le materialità burocratiche ed ufficiali, che fanno grama la pubblica istruzione, consistono tutti i mali e vizii originarii, onde ne vengono sempre fuori di maggiori; ed è lì che sta il nucleo e l'incognita del *primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento*. Come sempre in tutti i periodi di civiltà incompleta, il sensibile sovrasta all'ideale, e le cose esterne son più sentite dei fatti dello spirito, così pur oggi le forme governative si sovrimpongono alle facoltà e agli atti della natura spirituale, e rimanendo attaccati a quelle si dimenticano queste. Quindi s'è cercato il regolamentarismo governativo senza considerarne i difetti, donde poi n'è venuto che son passati d'occhio i danni parteriti da quello, e poco o nessun conto si tiene anche oggi delle leggi e dei fatti della scienza e dello spirito; dai quali soli dovrebbero prendere e plastica, e movimento, e vita tutte le forme della pubblica istruzione. È su questo campo che doveva rintracciarsi le radici del primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento. Oggi invece regolamenti ministeriali, confusione e risultati d'ignoranza, e opposizione la più vergognosa ai principii i più elementari della Psicologia e della metodica, e dell'organica governativa, l'è quella che si presenta a prim'occhio nel campo del pubblico insegnamento, e nel medesimo istante, come cose legate dai rapporti di reciprocità e di scambievolezza. Si direbbe quasi che fossero idee correlative se in via pratica il governo non fosse la *causa* troppo attiva disgraziatamente e troppo forte; i mali lamentati l'*effetto*; e la *ragione* di tutto il disconoscimento della libertà e delle forze naturali dell'intelletto.

Sicuramente, l'importantissimo negozio della pubblica istruzione si doveva incominciare a trattarlo sulla base delle facoltà che devono essere istruite, e non dipendentemente a un sistema e alle forme di un governo, che mirava a sovrimporsi, come uno stampo, all'intelletto e al carattere nazionale. Ogni legge come ogni stato o condizione sociale, ha o deve avere le sue ragioni d'essere ed il suo riscontro della natura umana altrimenti ecco subito fuori l'assurdo, e l'anomalia, e l'irregolarità nel moto, ed il disordine nei risultati. La legislazione e l'ecoonomia politica in questo appunto superano di difficoltà le altre scienze, perchè sì nella teorica che nella pratica sovrasta sempre e inesorabile in tutto il principio e il criterio di comparazione; ed hanno una periferia tanto più estesa di corrispondenze e di confronti. Al dissopra e anteriore all'economia politica, v'è un altra economia, l'economia dell'intelligenza e dello spirito che si produce e si sviluppa per un movimento eccentrico e concentrico simultaneo. Le leggi adunque, i regolamenti, le forme governative che si verificano nei diversi stadii della società e della pubblica economia, non devono essere al-

tro che una rappresentazione, un facsimile del Prototipo ideale, giusta la condizione in cui si trova nel tempo e nello spazio. Tale è l'organica generale d'uno Stato, e questo medesimo aspetto debbono pur presentare tutti gli organismi parziali di ciascun ramo dell'amministrazione d'un governo; il quale in fondo non è altro che una macchina montata a lavorare per la soddisfazione di tutti i bisogni e di tutti gl'interessi della società. Considerata poi sotto l'aspetto scientifico, l'economia politica non è altro che l'aggregato o l'insieme di tanti metodi, tutti coordinati a formare un sistema di scienza pratica nella soddisfazione di tutti i bisogni e di tutti gl'interessi.

Applichiamo adesso queste idee così generali al ramo amministrativo del pubblico insegnamento, e tosto la cosa stessa e la sua economia ideale presentano tali forme e tali caratteri, ai quali non può rispondere per nulla l'azione governativa. È impossibile dunque al governo il poter soddisfar comunque sia a tutte le esigenze che gli verrebbero imposte dalla logica della sua posizione di fronte all'intelletto, di fronte alla scienza e di fronte a tutte le contingenze dell'individuo che impara e che insegna.

Nel pubblico insegnamento considerato come un ramo dell'economia politica, v'è una parte *organica* e una parte *scientifica*, e in questa seconda parte v'è pur da distinguere la sfera *ideale* dalla *reale*, ed in conseguenza la *teorica* dalla *pratica*. Anche prendendo a ragionare disotto in su, dalla società allo stato e dallo stato alla legge suprema che lo governa, la via si presenta ripartita in vari tronchi, dei quali neppur uno si parte dall'elemento governo, e ben pochi vi fanno capo,

(*Continua*) L. PAGLICCI.

Firenze, 19 Dicembre.

Anche la riapertura del Parlamento è seguita. Il discorso della Corona, divenuto una formalità, non soddisfece veruna parte. Le carezze e le riverenze al Papato colpirono le menti che intravedono nel novello indirizzo un'avviamento a reazione politica e religiosa. S'odòra il concordato che si va proponendo, auspice il Fleury mandato da Napoleone ad imporre la sua volontà sotto il modesto nome di autorevoli consigli. Non vi riferirò i giudizii varii nel momento susurrati entro l'Aula dei Cinquecento. Ve ne sono esatti, ma in espressioni alquanto originali: e tale, per esempio, fu la sentenza di un magistrato che definì il discorso: *peto di vacca vecchia ed ammorbata.*

C'era la *clacca* che batteva le mani. Il Mordini plaudiva instancabile alla fine di ogni periodo. La parte sinistra fu dignitosa e severa. Ora il Mordini avrà un compenso del suo ravvedimento, o sia del suo ritorno all'ovile antico della nobiltà. Vi erano alcuni che simulano ancora di sedere fra gli oppositori democratici, ma che son divorati dalla brama di abbrancare qualche cosa, i quali si adoperarono per afforzare la candidatura del Mordini alla presidenza. Non ebbero seguito, e appena raggranellarono otto voti. Or il partito governativo lo ha incluso nella nota dei vice presidenti che elegeranno nella seduta odierna. Di scalino in scalino arriverà alle aule ministeriali, supremo suo pensiero notturno e diurno. Non gliene porteremo invidia.

La gran maggioranza riportò alla presidenza l'onorevole Mari che risultò a primo scrutinio. Il maggior numero dell'opposizione votò per il Crispi come protesta per le cose di Sicilia. Ci furono tredici che pensarono di fare una manifestazione più elevata e più significante, e votarono per Giuseppe Mazzini, la elezione del quale fu approvata senza osservazione alcuna. Vedete come il tempo dissipa le tenebre. Ci fu un lungo periodo che ci voleva audacia grande a pronunciare il nome del più benemerito cittadino d'Italia. Era egli segno d'ira e di scherno, e s'indicavano come perversi e come pazzi gli ammiratori della sua intuizione, dei suoi studi, della sua costante volontà, e delle sue grandi virtù. Man mano il nome si rese più famigliare, e i ministri dovettero combatterlo con parole di elogio e di rispetto sommo. Messina ebbe il singolare onore di persistere con raro esempio nel suo proposito, e fu cancellata la ignominia della sentenza che lo rimetteva al carnefice, e anzi gli chiedevano anticipatamente le *spese della corda.*

Ora, convalidata appena la elezione, fa capolino alla presidenza — E potrà darsi che viva tanto da occupare il seggio di altra presidenza: siamo in via, non tanto per opera dei repubblicani, quanto per la ostinazione, la fatuità, gli errori, lo esclusivismo, la intolleranza e le sanguinose arbitrarietà della setta che da sei anni sgoverna l'Italia già vicina all'ultima disperazione.

È impossibile che si possa ancora andare innanzi. La fame e i commissari di esazione tormentano le immiserite popolazioni. I balzelli isteriliscono la produzione, e i reati aumentano. In Terra di Lavoro tutte le stazioni della Strada ferrata sino ad Isoletta sono presidiate da compagnie di fanteria agguerrite e pronte, per sicurezza dei treni quando si fermano; vi circolano 300 briganti che di recente passarono il confine. In Roma sono concentrati migliaia di sicari, e benedetti per scatenarli alla strage dalla Santafede. Nell'alma città le locande son vuote, e regna silenzio e aspetto lugubre. I francesi andarono via: io potei vedere la partenza di due reggimenti. S'avviavano alle 5 ore del mattino a suon di tamburri alla stazione, e il popolo vi accorreva numeroso e muto. Si sussurravano solamente le parole: *Se ne vanno; buon viaggio!* Non tornano in Francia i molti che furono gittati in questi sedici anni a bere l'acqua del Tevere.

Il gran lavoro che i governi conservatori di ogni religione e di ogni parte d'Europa fanno oggi è di salvare il papato, colonna cardinale delle caste e dei privilegi. Vorrebbero impedire che l'Italia ricuperi la sua capitale, e fanno lavoro vano. L'Italia passerà sopra a quanti le vogliono sbarrare la via, sieno essi individui, partiti, o governi — La necessità più irresistibile ci condurrà a Roma. E là gli eletti della Nazione fonderanno la libertà e un edificio duraturo e solido.

Abbiamo la dolorosa notizia che l'Avvocato Cassinis già presidente della Camera, e due volte ministro, si suicidò a Torino con due colpi di revolver. Come uomo politico valeva nulla, ed era piuttosto nocivo alla libertà: ma come cittadino privato era gentile, e fior d'onestà nella sua professione, e pieno di affetto. Niuno avrebbe mai sognato che concepisse il pensiero di darsi la morte. Dicono che fosse lacerato dal rimorso di avere scelto Minghetti e soci quando fu incaricato di comporre il ministero che maturò nel segreto *la Convenzione* che fu causa di sangue e di danni a Torino.

Abbiamo un'altra novità nella pubblicazione di una lettera del generale Lamarmora che nega recisamente aver telegrafato dopo la battaglia di Custoza ai Generali Cialdini e Garibaldi — *disfatta irreparabile; cuoprite la Capitale, cuoprite la eroica Brescia.*

Eppure ho udito alcuni affermare che esistevano gli scritti autentici. Questo conflitto farà la luce, e noi desideriamo che la verità pura venga fuori, grata o ingrata, che torni a chicchessia, ai nemici ed a noi stessi.

La *Perseveranza* fa altre rivelazioni dalle quali apparisce che il Persano non si determinò a prendere il mare ed agire, se non dopo un rimprovero, e dopo avere ricevuto un ordine — espresso. E con qual senno e con qual coraggio operasse, lo sanno le memorabili acque di Lissa.

Del processo si sa nulla: non credo che ancora sia maturo a deliberare. Ho udito però uno dei membri della Commissione d'inchiesta sul materiale della marina, notare che non avevano esaminato a carico non un' officiale dell' armata navale, non un marinaio, dai quali molto si poteva sapere; come l' ho udito soggiungere, che negli interrogatorii, gli mettevano in bocca la risposta a difesa.

Lo condanneranno? Lo assolveranno? Non saprei vaticinarlo. Una cosa solamente io rileverò, ed è la riproduzione nell' organo del Ricasoli, *La Nazione*, del grave e serio articolo della *Gazzetta di Vienna* sopra l' amnistia per Benedek dichiarato *inferiore e incapace all' alto posto che occupava*. Come militare, facendogli pur la grazia, l' Imperatore lo ha ucciso. Tutti poi per naturale associazione d' idee, si ripetevano qui a vicenda: pare questo articolo riprodotto per il Generale Lamarmora.

Non vi ho parlato delle questioni preliminari che si elevarono sull' ammissione dei deputati Veneti a votare per la ricomposizione del seggio. Tanto rumore per nulla. Non è che gli oppositori non avessero ragione: ma faceva ridere la serietà che si vorrebbe serbare in cose che se ne vanno come il mercurio versato a terra. Nei Veneti il ministero faceva grande assegnamento.

Termino la corrispondenza con una lode all' arte maestra dello scultore Fedi, perchè il suo gruppo in marmo, rappresentante il ratto di Polissena, collocato nella Loggia dell' Organa, fu scoperto il giorno dell' apertura del Parlamento. C' è universale ammirazione per questo classico lavoro.

RIVISTA POLITICA

Noi non ci siamo mai occupati per l' addietro, nè ci occuperemmo nemmeno sta volta del così detto discorso della corona, se i signori Ministri si fossero contentati di ammanirci uno dei loro soliti luoghi comuni, vuoti e incolori nel fondo, ineleganti e scorretti nella forma, che non han altro privilegio tranne quello di provocare qualche sbadiglio nei *pazienti* che gli odono o leggono; ma l' ultima elucubrazione ministeriale contiene menzogne e verità che non devono passarsi sotto silenzio.

L' annunzio solenne che *la patria è libera da ogni signoria straniera* eccede i limiti della derisione e ferisce profondamente i sentimenti più nobili e delicati della nazione. Leggendo quelle sciagurate parole, il pensiero del popolo, sorvolando su tante terre italiane ancora soggette allo straniero, si concentra mestamente sui nostri derelitti fratelli del Trentino, del Friuli, dell' Istria, da noi tanto compromessi e in parte liberati, e poi riconsegnati al bastone e agli ergastoli dell' Austria per essere puniti d' averci prestato aiuto (1). Tutti rammentano come dopo le funeste giornate di Custoza, Lissa e Cormons gli organi ministeriali, per addormentare la pubblica opinione sui tradimenti già complottati a danno del paese, dichiaravano enfaticamente essere *ferrea* intenzione del governo di disputare palmo a palmo al nemico ogni zolla di terra italiana sino al Brennero e non potendosi ottenere il tutto, di non recedere almeno di un passo dal terreno già conquistato. Allora il Trentino, il Friuli e l' Istria, anche a senso dei nostri ministri, erano terre italiane, erano frazioni della *Patria*, necessarie alla sua unità, benchè soggette a *signoria straniera*. Ed ora che avvenne? perchè un così strano mutamento di linguaggio? perchè nel voler fare un' allusione allo sgombro di Venezia e Roma, si dichiara *Patria* soltanto il territorio *libero* dallo straniero e si esclude quello *occupato* — e occupato per colpa nostra? perchè quella dichiarazione contraria alla verità, o limitatrice del nostro diritto, dall' estenzione della nostra patria? Trento e Trieste *schiave* non sono *patria* degli Italiani al pari di Venezia e Roma città *libere*? (2) Invero da qualunque lato si consideri la malaugurata frase ministeriale è giocoforza convenire che racchiude o una spudorata menzogna, o una spudorata rinuncia dei diritti d'Italia su quelle terre. In ogni caso, caduta dall' alto Olimpo, la parola piomberà dolorosamente sul core dei nostri traditi fratelli che ravviseranno in essa o un' abbandono o un' insulto. Le secolari sventure di quelle misere popolazioni, rese più acerbe dagli ultimi avvenimenti, meritavano al certo maggior rispetto per parte dei signori ministri.

Se un così detto discorso della corona potesse avere un valore qualunque, la nazione tutta protesterebbe contro il significato che si vuol dare alla parola *patria* e ricaccierebbe in gola ai ministri la menzognera parola che la dichiara *libera da ogni signoria straniera*. No, la patria nostra non è tutta libera, i signori ministri hanno mentito. La patria degli Italiani si estende dell' Alpi all' Etna, dal Varo all' Adriatico, e gran parte di essa fu turpemente mercanteggiata collo straniero.

Se dalle menzogne scendiamo alle verità contenute nel cosidetto discorso della corona, troviamo che queste sono più ree e funeste delle prime. Sono vecchie verità da noi dette e ridette, ma sempre tacciute o negate dai monarchici.

La monarchia non vuole andare a Roma, non vuole distruggere il potere temporale del papa. I suoi interessi, le sue alleanze, i suoi istinti, gli ordini del protettore e sopratutto la paura della Rivoluzione la consigliano a conservare quel centro di dispotismo, dal quale emanano tutti gli altri, e non permettere alla nazione di costituirsi forte, padrona di se e libera veramente *da ogni signoria* straniera. La convenzione di Settembre fa chiara testimonianza degli intendimenti della monarchia, malgrado le bugiarde interpretazioni dei giornali officiosi, i quali, per farla accettare dal popolo, ne torturarono il senso logico e naturale per sostituirvi un senso *recondito* immaginario che dovea darci Roma senza nostro incomodo. Ma ora che siamo alle strette, ora che la Francia, prima di partire da Roma, volle assicurarsi dell' esatta esecuzione della convenzione secondo la sua *vera* sostanza, ora che la menzogna e l' inganno non sono più possibili, gli uomini della monarchia mutano linguaggio e vanno sussurrando che Roma dev' essere *neutralizzata* in Italia, che non può far parte del nuovo regno, ma

(1) I nostri lettori non ignorano che molti patrioti Trentini, tra i quali il fratello di Pederzolli, gemono tuttora nelle fortezze Austriache, malgrado la concessa amnistia e il promesso intervento del ministro Ricasoli.

(2) Roma libera! è marchiana davvero!... La convenzione di Settembre la rese mancipia dell' universo e il rifugio di tutti gli sgherrani del dispotismo.

devesi abbandonare alla sovranità del pontefice per l' esercizio del suo ministero.

Il discorso della Corona, in mezzo a un diluvio d' ambagi, di contraddizioni, di antitesi, colle quali si vuole conciliare gl' interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, mercè la temperanza dei romani, la sapienza del pontefice, il sentimento religioso del popolo italiano e sopratutto la buona intelligenza coll' imperatore dei francesi, disvela chiaramente il pensiero del nostro governo coll' esprimere il voto, *che il sommo pontefice continui a rimanere indipendente in Roma*, vale a dire sovrano, non soggetto ad altra potenza.

Ecco dunque sfumato il senso *recondito* della convenzione ed appalesarsi officialmente il senso *reale* in tutta la sua turpitudine; ecco avverate le conseguenze, da noi mille volte accennate, di quell' atto parricida che monca l'Italia della sua capitale, irride al diritto nazionale ed al plebiscito, che pure è unica base della monarchia. E tutto questo perchè? per rendere omaggio *alla religione dei nostri maggiori*!

La religione dei nostri maggiori!..... anche questa è marchiana! I nostri signori *Maggiori*, a misura che si civilizzarono, cambiarono di religione come di vestimenta e adorarono successivamente il sole, la luna, le piante, le fonti, gli animali, gli Dei e Dee dell' olimpo e in ultimo il Dio dei cristiani! Tutte queste religioni, dichiarate *eterne e immutabili* dai loro preti, sparirono ad una ad una dianzi alla luce del Progresso che ne dimostrava l' assurdità e la scempiaggine. Lo stesso accadrà del cattolicismo, il quale, malgrado la sua *eternità ed immutabilità*, è già entrato in uno stato patente di decadenza e decomposizione. Ed è ora a questo cadavere, destinato anch'esso a divenire tra non molto una memoria storica, che si vuole sacrificare l' unità, la libertà, la grandezza, l' avvenire d' Italia, il trionfo del Diritto e della Giustizia?..... Ah, no, Signori Ministri. Non v' ha d' eterno quaggiù che i diritti delle nazioni e Roma sarà nostra a marcio dispetto delle vostre male arti e di quelle del vostro protettore imperiale.

Senza spingere più oltre le nostre osservazioni sopra un discorso che, per unica consolazione, ci promette la continuazione dei provvedimenti finanziarii approvati nella scorsa sessione, diremo che l' impressione prodotta nel pubblico fu detestabile e che gli stessi moderati ne furono contristati. In compenso della generale riprovazione i nostri governanti ebbero encomii dal Sire di Francia..... è cosa in regola.

Il generale Lamarmora, accusato dalla voce pubblica d' inettezza e di tradimento per i disastri militari e diplomatici dell' ultima guerra che trassero l' Italia a tanta vergogna e rovina, rompe alfine l' ostinato silenzio di sei lunghi mesi, non per scolparsi delle accuse mossegli da suoi concittadini — il Lamarmora li disprezza troppo per fare attenzione ad essi — ma soltanto per respingerne una su mille, perchè ripetuta da uno straniero. Il Lamarmora nega recisamente di essere l' autore del famoso telegramma spedito, dopo l' *insuccesso* di Custoza a Garibaldi e Cialdini e così concepito: *Disastro irreparabile. Coprite Brescia — Coprite la capitale.*

Noi vogliamo credere che il Lamarmora non abbia scritto *materialmente* quel telegramma; ma non possiamo ammettere ch' egli non l' abbia conosciuto, accettato, approvato nella sua sostanza e nelle sue conseguenze. Se ciò fosse, la sua responsabilità si aggraverebbe, di molto, ed alla colpa aggiungerebbe il ridicolo. *La nobile e severa figura* del Generale in capo diverebbe nè più nè meno, che quella d' un burattino.

Infatti è, vero sì o no, che Garibaldi e Cialdini, dietro un telegramma ricevuto — a quanto dissero — dal quartier generale, abbandonarono le loro posizioni e fecero un movimento retrogrado nella mira di coprire l' uno Brescia e l' altro la Capitale?

È vero, sì o no, che i movimenti di Garibaldi e Cialdini cambiavano il primo piano di guerra, ideato dal Lamarmora, e ne sostituivano un' altro?

Se Garibaldi e Cialdini agirono senza ordine e di loro capriccio, perchè non si misero sotto processo?

Se ricevettero l' ordine, perchè non si processò chi lo diede, perchè non si punì l' audace che mutava, all' *insaputa* del generale in capo, il piano strategico della campagna?

Strano davvero! Un generale in capo che si lascia menare per il naso da suoi subalterni, ne accetta i piani, ne segue i movimenti, subisce le conseguenze dei loro capricci, e non move lamento e non trova altra scusa a sua discolpa che il dire: *io non ho dato quegli ordini!* Oh! quanto era meglio che il signor Lamarmora avesse continuato a tacere e non avesse aggiunto una nuova scempiaggine alla lunga litania dei suoi misfatti militari e politici.

I giornali francesi annunziano, sotto riserva però, che Massimiliano sia stato fatto prigioniero da una schiera di repubblicani messicani. I giornali inglesi, all' opposto, affermano che egli sia prigioniero dei francesi, i quali non vogliono lasciarlo partire dal Messico, se non sotto due condizioni; l' una, che rinunzi all' impero, l' altra, che consegni tutta la corrispondenza tra lui e Bonaparte relativa all' impero del Messico. Si dice che quella corrispondenza sia molto compromettente pel Bonaparte rimpetto al governo degli Stati Uniti, e ch' egli vuole ad ogni costo averla nelle mani. Comunque si voglia, la sorte dell' ex-imperatore non è troppo lieta, e, sia esso caduto nella brage o nella padella, è sempre fritto.

Le parole pronunziate da Johnson nel suo messaggio non lasciano dubbio sulla distruzione d' un' impero ridicolo, creato dal *genio* di Napoleone, accanto alla grande Repubblica. « Il governo americano, disse il presidente, ha il diritto di esercitare la sua influenza per restaurare e stabilire in modo permanente nel Messico la forma di governo locale e *repubblicana* » Gl' invasori stranieri, decimati dal ferro dei juaristi e dalle malattie, potranno a stento ritirarsi dall' ignobile impresa tra l' esecrazione dei messicani e i fischi d' Europa.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1160,25.

Da Pederzolli per vari amici, Lugano L. 10 — Dick Louder, Edimburgo L. 25 — G. Baldazzi, Sorrento L. 5 — Domenico Abondanza, Genova L. 1 — Rossi Bernardo, Pavia L. 2.50 — Trabucchi, id. c. 50 — Ricci Luigi, id. c. 50 E. N., id. L. 1 — Bondini Gaetano, id. c. 50 — Zilotti Angelo, id. c. 50 — Aragona Antonio, id. c. 50 — Piella Emilio, id. c. 50 — Aragona Giovanni, id. c. 50 — Un Repubblicano, id. L. 1 Un Operaio, id. c. 50 — Dottor B. C., id. L. 3 — Pavesi Ubino, L. 1 — Lodovico Pontiroli, Modena L. 2,60 — Chiapella Giacomo, L. 1 — Teresa Bozzani, Genova L. 1 — O. Richeri, id. L. 1 — Totale L.1219,35.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 29 Dicembre 1866. NUM. 52.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Avviso agli Associati — I fondi segreti — Svevi, Angioini e Siciliani — Corrispondenza di Roma — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica.

AVVISO

AI NOSTRI ASSOCIATI

IL DOVERE compie il quart'anno della sua travagliata esistenza ed incomincia il quinto, mantenendo ferma la sua fede repubblicana.

Nel continuare la pubblicazione di questo periodico, tanto bersagliato dal R. Fisco, l'Amministrazione fa assegno sul concorso operoso dei patrioti Italiani che ne dividono i principii e gli furono prodighi per l'addietro di efficaci aiuti morali e materiali. Essa confida che il Partito d'Azione vorrà sostenere con ogni mezzo uno de' suoi organi più importanti e non lascierà il vanto agli uomini del governo d'averlo ucciso colle loro ingiustificabili persecuzioni. Ma siccome la prima sorgente di vita d'un giornale sono le associazioni, Essa si rivolge, in particolar modo, ai Signori Associati cui scade l'abbonamento allo spirare dell'anno corrente, pregandoli di volerlo rinnovare sollecitamente, sia a scanso d' interruzioni e ritardi nell' invio del foglio, sia per metterla in grado di far fronte alle spese giornaliere del medesimo.

Le Associazioni si ricevono in Genova all'Ufficio del Giornale, Piazza S. Pancrazio, Vico Cicala N. 4, per mezzo di vaglia postali ed agli Ufficii postali dello stato.

Le condizioni dell' associazione sono le seguenti:

Per lo Stato, un anno	L.	7	– sei mesi	L.	3	50
Svizzera,	id.	»	9 –	id.	»	4	50
Inghilterra,	id.	»	12 –	id.	»	6	—
Spagna,	id.	»	14 –	id.	»	7	—
Turchia,	id.	»	12 –	id.	»	6	—
America.	id.	»	20 –	id.	»	10	—

L' AMMINISTRAZIONE.

Direttore

FEDERICO CAMPANELLA

Collaboratori.

Giuseppe Mazzini — Aurelio Saffi — Giorgio Asproni — Giuseppe Libertini — Giovanni Grilenzoni — Osvaldo Gnocchi Viani — G. B. Tuveri — Nicolò Lo Savio — Giulietta Pezzi — Domenico Busticca — Ariodante Mambelli — Virgilio Estival — Luigi Ottaviano — Concetto Procaccini — Ippolito Pederzolli — Diego Mele — L. Palicci.

I FONDI SEGRETI

Il 4 Dicembre ultimo scorso, la Camera dei Deputati di Berlino discutendo il bilancio dello interno, il deputato Twesten combattè l' articolo dei *fondi segreti* della polizia, a cagione della politica poco scrupolosa e punto liberale del governo. Malgrado le risposte e le spiegazioni, che sarebbero state giudicate soddisfacenti in qualunque Parlamento monarchico, date dal ministro, dopo una molto lunga ed animata discussione, la Camera di Berlino respinse l' articolo dei *fondi segreti*.

Questo voto darebbe luogo a molte osservazioni; — io voglio farne due soltanto, perchè importanti, dirò quasi essenziali,

adattatissime all' Italia. La prima è, che la Camera prussiana sente ed apprezza il principio della libertà e moralità assai diversamente dalla Camera dei deputati del nostro regno. La seconda, che in Prussia non basta al governo il riuscire in certe cose, per ottenere piena fiducia e illimitate facoltà in certe altre. — Se l' Italia avesse posseduto un Bismarck, cioè un ministro, che dopo aver trucidati statuto, libertà e calpestatine i cadaveri, fosse stato così fortunato da coronare l' entusiasmo suscitato nel popolo all' idea della guerra *nazionale*, e i sacrifizi latamente incontrati avesse saputo soddisfare con una serie di vittorie non dico uguali, ma simili a quelle riportate dall' armata prussiana nell' ultima campagna; l'Italia — lo affermo mio malgrado, ma col convincimento di dire il vero — si sarebbe prostrata a quel ministro come innanzi ad un nume, e gli avrebbe persino fatto olocausto di ogni principio e della sua stessa dignità. (1) Così esagerasi tra noi il sentimento della riconoscenza verso i potenti, come della ingratitudine verso gli umili! E non parlo mica del partito monarchico puro, che non ha d' uopo gli si offrino vittorie e trionfi nazionali per strisciare abietto ai piedi dei potenti: — cotesto partito è abbastanza diseredato di ogni senso morale e destituito dal più tenue crepuscolo di pudore, e per battere volontieri e sempre l' anima per terra a servile ossequio di quegli stessi che, macchinatori di disastri, complottarono collo straniero l' estremo vituperio della patria. Oh! se Alfonso Lamarmora invece di essere il ..... generale di Custoza, fosse stato il vincitore di Sadowa, di ben altre infamie sarebbero stati capaci costoro e di bere altri infortunii sarebbe stata spettatrice e vittima la Italia nostra!.....

A me pare adunque il voto della Camera dei deputati di Berlino tanto più commendevole quanto più è raro esempio di amore ai principii di libertà e moralità, a fronte de' quali gli uomini sono nulla e meno che nulla.

Ora diciamo alcuna cosa sui *fondi segreti* della polizia, articolo che incontrasi in tutti i bilanci dei governi monarchico-costituzionali che si rispettano. — Che cosa sono essi, i *fondi segreti?* A che servono? Come si distribuiscono? — A queste domande risponderò il più brevemente possibile.

I fondi segreti, nella finzione costituzionale, sono assegnati per le spese occulte richieste dal servizio di pubblica sicurezza delle quali non si rende conto al Parlamento. Ma perchè, mi sento dire da un lettore, se trattasi di un servizio utile allo Stato e al paese, s' ha da retribuire in segreto, quasi mercede data al sicario per la perpetrazione di un delitto? Se il cortese lettore sarà tanto buono da non rompermi ..... il filo delle idee, lo chiarirò in breve di tutto — Nei governi costituzionali (cattivi s'intende) sono in azione due politiche: una palese all'aperto, tale da soddisfare alla giusta curiosità del pubblico che paga, ed è politica buffa, o, come direbbesi in linguaggio teatrale, *la farsa*; l'altra misteriosa, nel gabinetto riservato, tra i più intimi e provati, ed è la politica seria la sola che dà vita, norma e guida all'intero organismo in funzione. I fondi segreti sono il pernio, *l'ubi consistam* d'Archimede per questa seconda politica.

(1) Non consentiamo nell' opinione dell' autore che l'Italia avrebbe sacrificato ogni *principio* al fumo della gloria. Il numero straordinario di volontari accorsi nelle schiere garibaldine prova appunto che nell' ultima guerra il popolo mirava ad ottenere un risultato nazionale e non dinastico, vale a dire, a compiere l' unità ed *assicurare la libertà*.

La Direzione.

Si capisce che ci ha mestieri di tutta l'astuzia, di tutta la potenza d'intrigo di cui son dotati certi uomini privilegiati che vengono spesso prescelti a condurre un tale ordegno, per stornare l'attenzione del rispettabile pubblico dal vero punto ove l'azione ha luogo, e richiamarla invece tutta quanta sopra i *pezzi concertati* messi in scena sul palco scenico. In siffatti governi *lo stato* è qualche cosa di ben distinto e separato dalla *nazione*, e gl'interessi di questa mai, o raramente s'indentificano cogl'interessi di quello. Da ciò la necessità *legale* che questi ultimi vengano garantiti nel modo che il governo *responsabile* (! ! !) stima più acconcio, e la poca importanza — o per non dire altro — che il popolo venga a sapere molte cose, le quali è assai meglio ignori. A dir breve non è decoroso per un governo cui è commesso più che tutto la tutela del *principio di autorità*, che il popolo cacci gli occhi e il naso per entro alle segrete cose. Il popolo ha da lasciar pensare e fare cui tocca, e nient'altro — Non so se questa prima spiegazione sarà per appagare il lettore; ma, tant'è, con questi lumi di luna, non saprei dargliela più chiara.

A che servono i fondi segreti? Come si distribuiscono? A non volersi tirare addosso la mala ventura bisogna lasciare in pace i vivi e ragionar dei morti. È quindi alla storia che dobbiamo ricorrere per saper qualche cosa.

Ed ecco che in buon punto mi sovviene di efficace ausilio un giornale costituzionale, *l' Italia* di Napoli, la quale sta pubblicando una buona raccolta di preziosissimi documenti sul governo di Luigi Filippo, nei suoi ultimi anni; governo che, in fatto d costituzionalismo monarchico, può dirsi un vero modello siccome quello che colle teorie dei suoi dottrinari e per via di esempi pratici insegnò, a bene e onestamente reggere la pubblica cosa non altro essere necessario, che sapersi creare e disciplinare a modo una brava maggioranza parlamentare, e da quella prendere ispirazione in tutti i suoi atti — insegnamento che in Italia fruttò molto in sei anni!

In questi documenti involati dagli archivi segreti di Luigi Filippo e di Guizot — l'uno in fuga, l'altro celato — nelle giornate del Febbraio 1848 dal popolo di Parigi, si trova la chiave dell'uso che un governo costituzionale (cattivo s'intende) sa fare dei fondi segreti della polizia e dei grandi vantaggi che gli vien fatto di trarne ripartendoli sapientemente per tutti i bilanci e distribuendoli ai più validi arnesi della politica *intima* e *seria* del gabinetto riservato. « Là — scrive il giornale napoletano — s'insegnava come si organizzano le spie come si fanno le elezioni, come si corrompono i deputati, come si fanno i discorsi pubblici, come si procacciano i voti, come si corrompe la stampa come si fanno le maggioranze e come si disfano le opposizioni. E così è di fatti.

Missioni all' estero, soccorsi a letterati, incoraggiamento alla stampa, gratificazioni ad alti e bassi impiegati, lavori straordinarii, sono i diversi titoli che si leggono a più riprese nel libro nero dei fondi segreti. Vi ha nomi di differenti gradi e condizioni sociali, alcuni nobilissimi, parecchi viventi, ed in questi ultimi taluni che ha voltato casacca e serve fedelmente e sempre allegramente, l' imperatore, come ha servito il re. Entro a queste carte tu scorgi mezzani turpissimi tra il ministero e i deputati, esploratori sagaci dei pensieri individuali, fiutatori squisiti della universale disposizione degli animi, consiglieri di stato spie, segretari generali delatori dei propri ministri, galoppini faccendieri tra il ministro e la reggia, che tradiscono l' uno e l' altra e ricevono il salario d' entrambi; vedi

persino limosinanti arguti e spiritosi, e scrocconi sfacciati e impudentissimi. Che fogna là dentro e qual puzzo tramanda! La vera California di codesto libro erano i così detti *fondi per l' Algeria*, titolo che serviva di coperchio al ruffianesimo e alla baratteria più osceni e rivoltanti. Quivi attorno, come insetti schifosi nell' ambiente di fetida sentina, convenivano tutti quei miserabili che erano stati ammessi all' esercizio del *mestiere*. Tra costro troviamo una giovinetta, inconscia forse — almeno ci giova crederlo — che il proprio padre, spia di alta levatura, educava alla scuola della delazione. Costei riferiva a Guizot ciò che diceva Thiers in presenza di suo padre incaricato di farlo parlare. Il tipo più interessante del genere è un certo Lingay, spia maestra, e la più *nobile* spia forse che mai fosse. Uomo d' intelligenza e tatto sopraffino era costui, ed il suo posto era tra i più intimi, nei consigli stessi del re e del presidente dei ministri.

L' angustia dello spazio che mi è assegnato per un articolo di giornale non comporta una lunga e minuziosa disamina dei documenti che mi stanno sotto gli occhi e che sono tutti, dal primo all' ultimo, d' un inestimabile valore. Il già detto, se non altro, basterà al nostro lettore per farsi un tal quale concetto sui fondi segreti, e sull' uso e distribuzione che essi avevano in Francia, sotto la monarchia costituzionale di Luigi Filippo, auspice il suo primo ministro, *monsieur Guizot*.

E noi pure, come piace al Cielo, abbiamo i nostri *fondi segreti*, e non iscarsi, ma non vi saprei dire precisamente per pelo e per piuma come e dove vadano ed a quale ufficio si adoperino. So che sotto il governo costituzionale del Piemonte erano bene impiegati, massime quando resse il ministero dello interno il conte Ponza di S. Martino, in guisa che da quei fondi sbucò fuori un giorno certo Visetti Paschetti con una borsa d'oro nella sinistra mano, un pugnale nella destra e sull'anima la promessa di assassinare in Ginevra Giuseppe Mazzini. So che, sotto il governo costituzionale d'Italia, Silvio Spaventa, in virtù d' una parola d' ordine sussurrata nell' orecchio agli agenti della polizia e che moveva direttamente dai fondi segreti, faceva viaggiare impunemente a diporto un Pasquale Greco, di perdutissima vita e pregiudicato anche in faccia al Codice penale, mentre costui organizzava un fantastico attentato alla preziosa esistenza di S. M. Luigi Napoleone, nostro magnanimo alleato, d' ordine — manco male — di Mazzini, come veniva evidentissimamente dimostrato dal ritratto del proscritto, che il Greco si lasciò trovare addosso. So che, sotto lo stesso ministero, il medesimo Spaventa, colla potenza dei fondi segreti promoveva in Genova l' industria anonima degli autografi falsi di Mazzini, ad uso del giornale dei giudei l' *Opinione*. So ancora che, sempre in quel turno di tempo, il verecondo ministro Ubaldino Peruzzi, quello stesso che aveva insegnato agli italiani il governo essere un partito, dichiarò debito di governo morale e civile pagare la stampa da lui destinata ad *illuminare la pubblica opinione*. So infine, che per lo passato a Venezia, a Roma e in tutte le città ove funzionava il Comitato detto (per ironia) nazionale, molta parte dei fondi segreti fu spesa nelle patriottiche quanto virili dimostrazioni dei fuochi di bengala, dei petardi e delle bombe di carta, non che nella diffusione di proclami contenenti sugo di latuga, papavero e malva, condensati e ridotti in essenza. Del resto non so niente, e suppongo anzi che non un solo centesimo dei milioni, che il parlamento affida nelle mani del governo per le spese segrete, vada sciupato, o meno che onestamente adoperato.

Il governo oggi in Italia non ha, grazie a Dio, alcuna necessità di ricorrere a quelle astuzie e a quei mezzi illeciti, di cui si serviva la monarchia costituzionale di Luigi Filippo. Il governo costituzionale italiano è per se stesso forte ed incrollabile; il parlamento è la vera, l' unica espressione del paese; altrettanto liberale che onesta è la politica interna; scrupolosa e morale l' amministrazione; la dignità nazionale riconosciuta e stimata altamente all' estero; la magistratura incorruttibile e indipendente; poche le tasse, e sempre in via di essere diminuite ed equamente ripartite tra i contribuenti.....; no, i fondi segreti non possono esser male impiegati oggi in Italia. Io sono di credere che il governo li tiene anzi come superflui, e volontieri consentirebbe a vederli cancellati dal bilancio, se non fosse una certa tal quale delicatezza verso una istituzione consacrata dall'uso nei governi costituzionali, e però meritevole di un giusto riguardo.....

Spero che di questo avviso sia anche il mio benevolo lettore!

DIEGO MELE.

SVEVI, ANGIOINI E SICILIANI

(Continuazione V. N. 49)

La Sicilia sopratutto, sotto il peso della sciabola angioina si palesava sempre più malcontenta — ma se tu chiedevi alle moltitudini, perchè soffrissero tacendo, ti rispondevano: *E che far dobbiamo?*

Insorgete! sussurrava una voce misteriosa. Esse sentono la santità del consiglio, si guardano attorno, ma non han vincoli, non hanno appoggi, non han ordini.

Un dì corre la voce che un signore, perseguitato dal re Carlo, e vivente presso la Corte d'Aragona, cospira. Costanza e Pietro d'Aragona erano i soli eredi dei diritti di casa Sveva, e ciò infondeva nel popolo speranza e conforto.

Un altro giorno si ode sussurrare che quel tal signore, padrone di tante terre e barone, ora ha tutto venduto per agevolare il suo lavoro di cospirazione. Un barone che si fa borghese! Tal cosa è sufficiente per attirare le simpatie delle plebi — e le plebi infatti cominciano a parlare dello sconosciuto personaggio con amorosa curiosità, e chiedono all'amico, al compagno, al conoscente il nome del bravo gentiluomo: non si sa — si sa però che si distinse nell'armi combattendo col povero Corradino.

Tutto d'un tratto si vocifera che il gran cospiratore è nell'isola. Il popolo è tramortito dalla sorpresa, e con ansia febbrile guarda, ascolta, attende. L'agitazione si calma, ed ognuno dimanda al vicino se vera o no fosse la corsa notizia. È vera.

Ma chi è quest'uomo? non si sa: la sua patria però è Salerno. E che cosa pensa e che cosa vuole? Pensa a scuotere il giogo angioino, e sui siciliani confida e si appoggia. Sui siciliani! Questo voto rianima l'isola, la insuperbisce, e signori e contadini dispongono gli animi alla lotta. Il patibolo di Corradino diventa una parola di cospirazione, diventa un simbolo insurrezionale, una norma di condotta.

L' interno dell' isola è più che mai commosso, e di là si spande tra le file delle moltitudini il sospirato nome del gran cospiratore. È Giovanni da Procida! Il suo programma è, non guerra ai greci, ma guerra ai francesi. Anco la donna protesta e maledice ai vicarii e giustizieri di Carlo, i quali del matri-

monio tentano fare uno stromento di corte, e della verginità un premio vendereccio ai soldati. Il padre, il fratello, lo sposo vedono dal patibolo l'oltraggio recato alle figlie; gemono nel carcere per essersi opposti allo stupro delle sorelle, o giunge ad essi nell'esilio l'orrenda novella dei forzati adulteri.

Giovanni da Procida ritempra gli animi. Carlo d'Angiò sospettoso si arresta, e domanda a sè stesso se illusorio o reale si presenti il pericolo. Ei sprezza il popolo, ma teme l'imperatore greco, e il re d'Aragona, che le moltitudini facevano credere pronti alle offese, se la causa sveva accennasse a soccombere. Donde scaturiscono il danaro e le promesse d'armi e d'armati? Carlo lo sospetta, e se ne adira.

Guai a Giovanni da Procida se il soldato francese lo coglie! Eppure esso attraversa il regno impavido e sereno. I giustizieri danno la caccia al cospiratore salernitano, e il cospiratore fugge sotto i loro occhi travestito da monaco francescano. Oggi è a Palermo, domani a Messina, posdomani a Caltanisetta. All'improviso s'ode ch'egli è a Costantinopoli, indi a Malta, ove col segretario dell'imperatore greco e con alcuni baroni siciliani concerta il piano di insurrezione. Da Malta vola a Roma — ma Roma è guelfa e angioina.

Cadrà tramortito l'odio popolare di fronte alla condanna papale? Gli spauracchi cattolici agghiacceranno il sangue nelle vene ai signori e ai contadini di Sicilia? La avara voce di un Martino IV prevarrà al grido generoso di un Giovanni da Procida?

Il cumulo delle colpe angioine sventava in petto ai siciliani ogni trepidanza. La collera di Roma trovò sorde le orecchie degli oppressi — e gli oppressi si ritemprarono sotto le fulminanti parole del vicario di Cristo.

Preparate un lievito di insurrezione, e la insurrezione presto o tardi verrà. Seminate fra un popolo la miseria, il disonore, la usurpazione, e presto o tardi insorgerà. Ditegli pure che la religione romana inculca la pazienza: ditegli pure che un Martino IV maledice l'agitazione popolare, e che un re terribile s'appresta alla difesa più ostinata e alla offesa più micidiale. Il popolo vi risponderà ch'egli sotto il peso che l'opprime non dà ascolto che a primitivi istinti, a naturali tendenze, vi risponderà che la coscienza di un dovere lo rende superiore a un Martino IV, e che la rivendicazione di un sacro diritto fa santa, bella e sublime la insurrezione contro l'arbitrio e la prepotenza di un Carlo d'Angiò. Risuscitate in un popolo gli eroici istinti, il sentimento del giusto, la coscienza delle proprie forze, e a lui poco importerà che a cotesti suoi strumenti di guerra aggiungansi le promesse di danaro da Costantinopoli, e di armi e armati dall'Aragona. Se l'odio seppe farsi severo ministro di vasta cospirazione, se ebbe potenza tanto da guardar in faccia al brutale Carlo e alle sue soldatesche senza impallidire, se fu così intelligente da sfrondare il pontefice del suo prestigio sovrano, egli deve e può scoppiare in aperta rivolta anco senza l'oro greco e i soldati arragonesi. Se l'odio solo è fatalmente l'ispiratore del moto imminente, sia desso almeno odio siciliano, odio libero e indipendente, odio superbo della sua autonoma sovranità. Il soldato straniero non potrebbe che strappare di mano ai siciliani la bandiera popolare, e consegnare il popolo insorto alla storia col marchio della impotenza stampato in fronte.

Pare che a quei nostri padri il genio dell'Italia ventura gridasse: sorgete pure contro gli angioini; ma se a voi son care le vostre gloriose tradizioni, se è vero che avete coscienza della santità della vostra causa, se l'onore del nome italiano avete a cuore in questa vostr'epoca licenziosa e principesca, se vi conforta il desio di creare un imperituro esempio di egregie opere, sorgete pure, anco ispirati dal solo odio, ma guai a voi, alla vita d'Italia, alla causa popolare, alla dignità dell'uomo, se il vostro sorgere attenderà un cenno forastiero, si inizierà con armi non vostre, se dimezzerà, come schiavo, l'anima sua!

Indubbiamente cotesto grido, sotto forme molteplici, vaghe, misteriose, deve essere stato emesso dalla coscienza: indubbiamente l'anima della Sicilia era in balia a quell'arcano sentimento agitatore, che a lampi rivela grandi idee, e che sui campi e sulle barricate crea all'improvviso tribuni ed eroi. V'hanno momenti negli individui, come nei popoli, in cui la disperazione si spoglia della sua veste volgare, e si presenta solenne come una sovrumana messaggera. Allora dessa non è più la dote dei deboli e dei paurosi, ma è un indizio certo di fortezza e di magnanimità, imperocchè un raggio di progresso, su lei riverberando, l'avrà fatta santa e bella. La sua rozza natura scompare per non lasciar vedere che la splendidezza della sua anima devota al sagrificio, consacrata al dovere e facile all'entusiasmo. Neghi pure il filosofo sofistico o scettico la verità della conversione, ma non potrà però mai sofisticare nè elevare un dubbio sulla grandezza, sul merito, moralità e dignità d'un popolo, che sorge e si getta, solo, senza badare a promessi estranei aiuti, nella lotta per vendicare un'offesa.

Così insorse la Sicilia — insorse sola, per virtù tutta propria. Giovanni da Procida ne diresse l'agitazione, corse da cospiratore tutta l'isola, raffermò dovunque l'odio ai francesi, tenne viva e sensibile nell'anima del popolo la fibra dell'onore e dell'orgoglio — e la Sicilia insorse, iniziatrice Palermo.

Una oscena licenza d'un soldato francese fu la scintilla che svegliò l'incendio insurrezionale. I vespri del secondo giorno di Pasqua (1282) a Monreale dovevano convertirsi in una tremenda e sanguinosa sommossa. Il sentimento religioso, che in quel giorno di festa e processione invadeva l'anima di tanti cittadini, giunse opportuno per accrescere ardore alla generosa rivolta. Bastò il rossore salito al viso d'una giovane fidanzata per far scoppiare dal petto dei palermitani quella santa ira, da tanto tempo compressa.

Lode a quel popolo che nell'onore delle sue donne tutela il proprio! Gloria ai palermitani, che seppero far propria la causa d'una giovane offesa dalla mano insolente di un soldato! E a te, o sensibile giovinetta, a te pure giunga una parola d'affetto — a te che alla santa ribellione, povera vittima, portasti un doloroso e non chiesto tributo: colle fiamme della vergogna in viso cadesti svenuta fra le braccia del tuo fidanzato, ma quel rossore e quello svenimento ricordarono al popolo palermitano tutta una lunga storia di dolori, e imbrandirono i ferri. Il petulante francese, che insultò la tua pudicizia, è il primo a cadere trafitto in mezzo al proprio sangue, — è il primo olocausto al pudore offeso.

Il dado è gettato — Le prime goccie di sangue francese versato fanno rifluire nuovo sangue nelle vene dei palermitani, e scoppia dalla folla il grido: *Muoiano i francesi!* Fu un lampo lo irrompere del popolo, ed ogni francese, accorso alla festa, si vide assalito, ferito, ucciso. Dalle chiese riversasi fuori la moltitudine, e d'un tratto passa dalla prece alla imprecazione, dal raccoglimento religioso all'azione insurrezionale. Dall'alto dei campanili i sacri bronzi suonano i Vespri, ma i loro squilli non hanno più senso, non hanno più efficacia. È in piazza e nelle vie il posto del cittadino, non nelle chiese: ai rintocchi

dei Vespri non fan più eco le preci sommesse, ma le voci degli insorti, e i lai dei feriti. L'ufficio del Vespro si converte in battaglia, e al cielo non si alza che terribile il grido di *All' armi! all' armi!*

In breve Palermo è tutta in rivoluzione. Il popolo con una spontaneità tanto provvida quanto santa e democratica rapisce l'onore della iniziativa alla cospirazione principesca di Pietro di Aragona.

Palermo combatte e vince. I soli francesi, che ancor toccano il suo suolo, son quelli che lo aspergono del loro sangue — sono morenti. In Palermo combatte e vince un popolo, che il dolore e la vendetta hanno tramutato in eroe. E l'eroismo fu sì sublimemente iniziatore che trasse con sè renitenti e timidi, di maniera che in un mese la insurrezione potè in tutta l' isola inalberare il vessillo della vittoria.

E Carlo d' Angiò? Dov' è egli? Che fa il re baldanzoso? Perchè non viene a debellare il popolo siciliano come debellò Manfredi e Corradino? Non lo ha forse sempre sprezzato egli il popolo? E come mai un re e un papa non sanno schiacciare un moto insurrezionale in un'isola?

Carlo è a Roma, sorpreso, confuso, smentito, impotente. Il superbissimo principe, impicciolito dalla paura, ridiventa religioso, si inginocchia e prega la Divinità, affinchè la sventura, che lo minaccia, sia lenta e non grave. Un dì si era rivolto a Dio dopo i macelli da lui fatti e i patiboli da lui eretti: oggi allo stesso Dio ricorre, perchè un popolo fa macello de' suoi soldati, e teme il patibolo. Due idee — non chiamate — lo conturbano; due idee, di cui egli non si curò o sorrise sempre — l'inferno e il patibolo. Se in quel momento si avesse potuto concertare una crociata contro Dio e il Popolo, Carlo si sarebbe offerto come capitano: al cielo avverso avrebbe opposta tutta la fierezza arrabiata del suo *io*, e alla disperazione di un popolo tutta la sua disperazione.

Ma, qual differenza fra la disperazione miracolosa dei siciliani e quella insensata di Carlo d'Angiò!

E la belligera moglie di Carlo dov'è? Il grido di *muoiano i francesi* la tramortì: essa si rannicchiò, e non fè motto.

Ombre di Manfredi e di Corradino sorridete! ma sappiate che è al popolo solo a cui dovete riconoscenza — a quel popolo che, colla sua generosità connaturale, sa porsi moralmente più in alto dei re, e vincerli, non coi patiboli, ma colla energia della virtù, colla forza del diritto, talchè l' uomo coronato si trova nel bivio o di uniformarsi al volere popolare o di infamarsi con criminose reazioni.

Il popolo di Sicilia ricordò forse, insorgendo, la politica anti-angioina del pontefice Gregorio X. Gregorio rimpolpò, in opposizione a Carlo, l' impero tedesco; il popolo siciliano, in opposizione allo stesso Carlo, terminò la sua epopea acclamando gli aragonesi.

Non dimentichiamo mai che cotesto periodo di tempo è il primo di quell' epoca, in cui, affievolita la fede nella libertà, calava, come aquila rapace, sul nostro suolo, la monarchia, proveniente da straniere contrade, e accompagnata dalle fide compagne, la violenza e la corruzione.

Sia lode quindi a chi insorse!

(*Coutinua*) O. G. V.

Roma, 25 dicembre 1866.

Scusatemi se non posso frequentemente darvi notizie di qua. Ci vuol giudizio! Siamo di continuo tra la incudine ed il martello, nè mai sappiamo se l' *incerto domani* ci troverà in libertà, dacchè le persecuzioni e l'attività del governo brutale di Pio IX, sono particolarmente rivolte al Partito d' Azione di Roma, col quale i preti sanno, che nulla valgono le storie e gl'indugi *altituonanti* del *Comitato Nazionale*, il cui proclama ultimo ha fatto nei romani l'effetto d'uno dei suoi soliti *temporeggiamenti*, con la differenza però, che questa volta, il detto Comitato, orna di vocaboli più o meno bellicosi la predicata asinina pazienza!... Posso però accertarvi, che Roma è omai stanca delle teorie *di lasciar fare a chi tocca*; e se la famosa convenzione del 1864 ricuoprì d'obbrobrio chi la stipulò, non è per questo che il nostro popolo resterà eternamente schiavo del papa-re; non è per questo che egli abbia dimenticato l'antica sua istoria, ed i suoi miracoli del 1849, di cui non devono certamente averne perduta la memoria neppure i battaglioni francesi, che il 30 APRILE, il generale della *Repubblica* Francese, Oudinot, portava a scannare la nostra libertà nascente, e che avemmo l'alto onore di mettere in rotta, insegnando loro, che il dispotismo feroce dei preti non era riescito ancora a spegnere del tutto il valore nei discendenti dei Bruti e dei Gracchi! . . . .

Intanto non passa giorno che tra i nostri popolani e la truppa papale, e segnatamente con questa lurida accozzaglia di stranieri, non si venga alle mani; come non passa notte che qualche onesto liberale non sia perquisito ed imprigionato! — Il governo dei preti sente vicina l'ultima sua ora, e cerca di suggellarla con le più alte ignominie! E vi assicuro, che se non fossero state le passate *lezioni* malvacee inculcate nei romani dal *Comitato Nazionale*, che in questo momento è sul punto di dare l'ultimo trabillo, con buona pace dei *pagati* corrispondenti di Roma, i quali si sfegatano a ripetere sui giornali del Regno che qui tutti i liberali sono nelle mani di detto Comitato, la Città Eterna non sarebbe tuttora, dopo lo sgombro dei francesi, stazionaria ed immobile, sebbene le prediche dei moderati siano ora al punto d'aver prodotto un effetto diametralmente opposto da quello sperato dai molto reverendi predicatori! e potrete vedere fra breve se io esageri!

Vi ho notato che l' ultimo proclama del *Comitato Nazionale*, ha fatto l'effetto, nei romani, d'uno dei suoi soliti temporeggiamenti; ma non vi ho detto, che quel proclama, essendo stato affisso sui muri delle vie di Roma, in molti punti era stato collocato ed impastato sovr'esso quest' altro breve ma bastantemente chiaro manifesto del nostro Comitato d' Azione:

« Romani! — I francesi ripiegata la propria bandiera si riti-
« rarono dal nostro suolo. Cade così l'egida che per 17 anni
« ha difeso dallo sdegno di Roma un governo inetto egualmente
« che feroce.

« Pochi sgherri papali, un'accozzata straniera ciurmaglia, non
« raffreneranno quel popolo che nel 30 aprile 1849 respinse
« dalle sue mura l'esercito di Oudinot.

« Tutti i *veri* liberali hanno conosciuto la necessità di col-
« legarsi in un'azione comune, e di stringersi per fare simul-
« taneamente uno sforzo supremo.

« Avvi chi veglia per cogliere il momento opportuno all'in-
« surrezione, e prepara gli elementi necessari alla vittoria.

« Fino a quel momento però, diffidate d'ignoti agitatori, sfug-
« gite qualsiasi tumulto; potrebbe essere un tranello del nemico.

« Disponetevi intanto con serena fiducia a combattere; quando
« suonerà l'ora del riscatto, vi chiameremo alle armi.

« Viva Roma libera, Capitale d'Italia.

« Roma, 16 dicembre 1866.

« IL COMITATO D' AZIONE. »

Non potete credere quanto dia su' nervi delicati di questi sempiterni volteggiatori moderati, la voce del Comitato d'Azione, e com' essi facciano di tutto, qui, per assorbire i *nostri* elementi (fatica e tempo gettati invano !), al di fuori per ripetere sfacciatamente e con insistenza menzognera, che in Roma non esistono liberali, all' infuori quelli *bollati e governati* dalla malva.

Un' altra cosa poi teneva i moderati ed il governo dei preti, in quest' ultimi giorni, sottosopra ! — Niente meno, che si era sparsa la voce, che Giuseppe Mazzini potesse essere qua ! . . . Dopo il suo bellissimo proclama ai romani, di cui in altra mia vi dirò l'effetto prodotto, e dopo *certi* ordini dati da *certe* autorità dell' Umbria, a riguardo della prossima supposta venuta di Mazzini in Roma, *passando per Terni*, le convulsioni erano aumentate negli amici dell' *ordine* e del Governo di Sua Santità, e la felice idea della presenza in Roma di Mazzini, sgominava i piani di costoro, ed infondeva, nelle *pazientissime* e *mansuete* loro anime, spavento ed orrore ! ! !

Fortuna che Mazzini non era qui, altrimenti poveri preti e povera malva !

Queste ubbie però e queste paure, vane e ridicole, provano la imbecillagine di chi le concepisce, e la *rara saggezza* di chi dà occasione di concepirle.

Che dirvi *del discorso della Corona* a nostro riguardo ?

Come combinare gl'interessi dei preti con quelli d'Italia ?

Se la Monarchia si fonda sul concetto di farci perpetuamente tiranneggiare per conciliare i *suoi affari* con quelli di Roma papale, i romani diventeranno tutti, *quelli che non lo sono già*, repubblicani, perchè, ella fin fine, qui il prete è odiato da ciascun individuo, il quale senta e sappia, che gli uomini non sono creati, per poi farsi scannare e perseguitare crudelmente da coloro che usurpano il titolo di *ministri di Dio*, e che in sostanza, sono molto peggiori e sfrenati dei ministri di Satana !

Firenze 24 Dicembre.

Avantieri la Camera si costituì definitivamente. Nella stessa tornata si fece relazione e immediatamente fu votata la legge per l' esercizio provvisorio del bilancio a tre mesi. Non si discusse ; si fecero dichiarazioni, proteste, si presentarono vari ordini del giorno motivati. Approvarono a maggioranza forte l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal duca di San Donato. Stanca di tanto lavoro improbo, la Camera si è prorogata sino al 10 gennaio. Invano fra i rumori della impazienza il deputato Asproni alzava la voce per gridare che *era uno scandalo* ; che le condizioni del paese erano gravi, erano critiche, erano terribili; che vi erano schemi di legge da esaminare e votare con sollecitudine per dare lavoro e pane a popolazioni tormentate dalla fame; che la sessione, per essere profittevole a tutti, doveva essere breve ed operosa; che bisognava fare l'opposto di quel che si fece per lo passato ; che il paese avrebbe giudicato severamente questa prorogazione ; che se la maggioranza così voleva, prendesse pure vacanza, anche di venti giorni, ma con lo esplicito impegno di essere la prima e l'ultima. Se no, egli diceva, avremo in seguito le ferie del Carnovale, poi quelle di Pasqua, e finalmente sopraverranno i calori estivi mercè cui si voteranno senza esame e a passo di carica bilanci e leggi che perpetueranno i mali. I giornali governativi, o camuffati a democrazia, posero in bocca al deputato Asproni una sentenza contraria, e nel compendiario resoconto, o per non avere bene udito, o per poca buona fede, scrissero che non solo aderiva alla proposta formulata dal San Donato, mà che voleva vacanze più lunghe.

È anche quest' atto un segno del tempo. Non si affattichino i repubblicani a ragionare sulla bontà e giustizia delle loro dottrine sfidando l'ira del fisco e della polizia: basterà che notino gli errori e la impotenza del sistema logorato dalle proprie colpe, invecchiato, in agonia, direi anzi già collocato sulla bara. La premura del maggior numero a ritornare alle loro case, dopo avere assistito alla solenne apertura del Parlamento, in tempi così fecondi di tribolazioni, è la prima intonazione del *proficiscere* : non tarderemo a cantare il *deprofundis*, e l'ultimo *riposi in pace*. Non ci vestiremo a lutto.

Il deputato Friscia annunziò le sue interpellanze sui fatti di Palermo. Il Ricasoli ha risposto che si fissasse il giorno, dopo che sarebbe stampata e distribuita la relazione documentata ch'egli aveva presentato al banco della presidenza, nella quale si dà conto particolareggiato di quei funesti avvenimenti. Or staremo a vedere che cosa conterrà la sua relazione. Intanto il generale Raffaelo Cadorna prese posto nella Camera a fianco del generale Lamarmora, e il governo lo ha premiato *dell' ordine ristabilito in Palermo*, decorandolo del gran cordone dei noti santi. Fascia di sangue umano versato in stato d'assedio.

Come io prevedeva, l' onorevole Mordini fu eletto a primo scrutinio vice-presidente della Camera. La *Unità Cattolica* ne è allarmata, e lo caratterizza indizio della conversione del barone Ricasoli a *sinistra*. Connette questo fatto al decreto che prescrive il trasporto delle ossa dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, da Cosenza, dove subirono il martirio, a Venezia, loro città natale. Ma Dio buono! che vi ha di comune tra il signor Mordini ed i Bandiera? È una perfetta antitesi.

L' *Unità Cattolica* e altri giornali di diverso colore commentano il significato dei tredici voti dati a Giuseppe Mazzini per la presidenza. Confessano che le sue idee si propagano e fecondano. Dalla beffa corrono al timore. Ah se fosse vivo il povero Truffaldino che per anni si arrabbatò a mettere in derisione l' *Apostolo* ed il *Profeta*, e a predicarlo morto e seppellito! Ancor un poco, e vedremo i miracoli che fa non tanto la forza del Vero per virtù propria, quanto lo errore e la ingannata coscienza per i mali che produce.

La *Gazzetta di Firenze* — organo, come comunemente si crede dell' ex ministro, e aspirante al portafoglio, signor Peruzzi, dà la notizia che a Parigi si è pubblicato un altro libercolo intitolato : *L' annexion de la Sardaigne.* Rammemora le voci che corsero prima della cessione di Savoia e Nizza, accenna i voti del Consiglio dipartimentale del Varo, per protendere le frontiere al di qua delle Alpi marittime, parla delle propagande in Val d'Aosta, e conchiude manifestando il timore che la principale isola del Mediterraneo — principale, dico, per estensione di territorio — sia chiesta e data in compenso della bollazione di Venezia.

Io ho del Ricasoli un idea molto umile ; ma non lo credo capace di aderire al turpe mercato. Non è che io conti molto sulle sue generose parole, dopo quello che disse e fece durante l' ultima guerra : ma la cessione della Sardegna assicurerebbe la servitù della Italia per secoli. Se però venisse il momento, come si trovarono gli uomini per l' alienazione di Savoia e Nizza, si troveranno per cedere la Sardegna, e Ricasoli sarà messo da parte, come fu messo Rattazzi nel 1860.

E in Sardegna oggi si muore letteralmente di fame, e regna la disperazione. Si grida con petizioni alla Camera ; grida la

stampa, esortano, e spesso rampognano, i deputati a parlare energicamente. Vi è ira e squallore inenarrabile.

I deputati sardi si presentarono — meno gli assenti, e qualcuno, forse occupato in altre faccende — in corpo al signor Ricasoli — deposero nelle sue mani un Memoriale da loro firmato, e soggiunsero a voce le cagioni di suprema necessità; chiesero larghi e solleciti provvedimenti.

Per debito di giustizia posso dire che a me consta essersi il Ricasoli mostrato premuroso a dare soddisfazione. Si ordinò per telegrafo di aprire incanti per le sospese opere stradali, di promuovere lavori in vari punti dell'isola, di dar soccorsi e incoraggiamenti. E tutto questo va bene; qualche cosa è; ma sono stille d'acqua gittate nelle fauci inaridite dei tormentati dello stato. Non si è pensato mai a rallegrare quella infelice provincia con trattamento umano e sapiente, a renderle una volta giustizia, a darle prova di affetto, a ricompensarla dei sacrifizi di sangue e di pecunia fatti per la causa italiana. L'hanno smunta, spremuta, e provocata con insopportevoli balzelli e col farla grande penitenziario dei briganti e dei manutengoli che il governo dal continente vi manda a domicilio coatto.

La strada ferrata — mezzo potentissimo di risorgimento — è da anni sospesa, nè il ministro dei lavori pubblici si dà premura di intendersi in patti convenevoli con la società concessionaria. Dura il vezzo antico in quel dicastero di non eseguire le leggi sancite a vantaggio della Sardegna. Non sembrerebbe credibile, ed è pur vero, che lunghe tratte delle strade decretate dal 1850 non sono ancora disegnate neppure sulla carta.

Voi indovinerete quale interpretazione i Sardi possono dare a questa noncuranza, a questo oblio, a questi oltraggi. Mai nessun ministro si è data la pena di fare una corsa nell'isola per aver un idea più precisa della dolorosa vita di quelle popolazioni.

Non dubitate però che se la misura si colma e trabocca, se i Sardi messi all'alternativa di morire di fame o con le armi in pugno, addottassero questo partito, il governo sarebbe prodigo anche di milioni per domare, per reprimere e per ristabilirvi l'ordine a uso Cadorna Se non che dovrebbe pensare che se quel popolo scuote la sua pazienza asinina, forse il compito della seduzione non sarebbe così agevole come fu altrove. Tutte le classi della società sono oggi inviperite, e nessuno può metter pegno con sicurezza che una commozione seria in Sardegna non abbia pronta eco in Sicilia, nelle provincie meridionali e forse in tutta l'Italia. Tutto è preparato per lo incendio: manca la scintilla.

Il processo Persano è terminato. Gli ultimi testimoni furono licenziati. Il prigioniero è più tranquillo. Or si adunerà il Senato per giudicare se vi sarà luogo a procedimento. Il Generale Lamarmora frequenta la Camera: Il Massari e qualche altro si affrettano ai consueti ossequi; ma la corona degli adoratori non si vede più: c'è ghiaccio, e nessuno osa parlare in sua difesa non che in sua lode. Qualche persona bene informata mi ha detto che Lamarmora fu scosso e preoccupato dappoichè seppe la gravità che assumeva il processo contro lo *Eroe* Persano. Ha egli coscienza di sè e dei casi dell'ultima guerra?

RIVISTA POLITICA

Ogni anno che spira schianta una pietra del vecchio edifizio ed una ne reca all' innalzamento del nuovo. Ogni anno che spira segna un passo nella via del Progresso.

Il 1866, già quasi scomparso nell' immensità dello spazio, scrisse la sua pagina nell' eterno libro, e spingendo innanzi l' Umanità, le dischiuse nuovi orizzonti. Se non realizzò per intero le speranze che avea, sul nascere, destate nei popoli, non le deluse nemmeno tutte, non fu infecondo di buoni frutti e migliori ne legò agli anni venturi.

Al cominciare del 1866, Italia e Germania, spinte dalla necessità di compiere la loro unità politica, si preparavano ad assalire l' Austria, inciampo e negazione delle aspirazioni popolari. Era un novello scoppio dell' incessanse lotta tra i due contrarii principii — il Diritto divino ed il popolare — tra la vecchia Europa dei re e la nascente delle nazioni. Ognuno sperava che dalla vittoria — facile a prevedersi — d' Italia e Prussia alleate ne sarebbe conseguito la distruzione del più antico baluardo del dispotismo e l' emancipazione delle diverse razze che costituiscono l' impero mosaico.

La lotta fu impegnata e, in parte, anche vinta, ma — strozzata a mezzo — non ebbe l' esito desiderato. L' Austria, malconcia a Sadowa, dovette subire l' umiliazione di vedersi scacciata dalla confederazione e destituita da ogni ingerenza nella riorganizzazione della patria germanica; perdette il quadrilatero e il suo prestigio militare, ma non fu annientata e conservò — tranne il Veneto — tutti i possedimenti che tiene dalla conquista, mantenne un piede anche in Italia e si sottrasse dalla dura prova abbastanza compatta per riprendere forze, riacquistare la perduta influenza e minacciare, in un tempo vicino, i suoi assalitori.

Le cause del mal esito della guerra, che impedirono ai popoli di raccoglierne tutti i frutti sperati, sta nella direzione impressa alla medesima dalle monarchie che, loro malgrado, furono costrette a farsene iniziatrici dall' impeto popolare. Quando un' idea è matura ed è divenuta un bisogno delle popolazioni, quando irrompe dalle mille bocche della Rivoluzione e minaccia imporsi colle barricate, i più avveduti tra i re, per non esserne rovesciati, la raccolgono, l'accarezzano, e se ne fanno i promotori nella mira di dirigerla a piacimento, e farla servire ai loro interessi dinastici, sempre contrari a quelli della nazione. Egli è per tal modo che la monarchia sabauda sfruttò per tanti anni l'idea unitaria, proclamandola enfaticamente *in parole*, e riducendola *in sostanza* ad una miserabile questione d' ingrandimento di regno; egl' è per tal modo che i nostri grandi guerrieri e i nostri grandi diplomatici, dal 48 in poi, scesero sul campo dell'azione per *fare l'Italia*, ma coll'animo ben determinato di *non compierla mai*, di non permetterle mai di divenire padrona di se, di prostituirla sempre a possenti stranieri onde proteggano la dinastia contro l'invadente Rivoluzione. Egli è per tal modo che re Guglielmo si costituì campione dell' unità germanica, nell' intendimento di tradirla e trasformare la patria *una e libera*, vagheggiata dalle popolazioni tedesche, in una Prussia ingrandita e feudale. Laonde i maggiori ostacoli che si oppongono al costituirsi delle varie nazionalità, al trionfo dei nuovi principii che agitano l'Europa, derivano il più delle volte dalle male arti e dai tradimenti di coloro che se ne proclamano i propugnatori che dai dichiarati nemici. La qual cosa non sembrerà strana, se si considera che l' idea dell' unità nazionale racchiude naturalmente quella della libertà, anzi, nella mente dei popoli, le due idee si confondono, si completano e non ne fanno che una; ora, in fatto di libertà, tutti i governi di casta basati sul privilegio, siano despoti o costituzionali, sono perfettamente d' accordo, tutti l'odiano cordialmente e non consentono, se non sforzati, ad accordarne il meno possibile ai loro popoli.

Non è quindi sorprendente se i faccendieri monarchici che diressero l'ultima guerra in Italia e in Germania, non corrisposero alle speranze generali, non raggiunsero lo scopo che i popoli si erano prefissi e lasciarono insoluta la questione. Tuttavia, le loro colpe e vigliaccherie non impedirono alle due nazioni di progredire d'un passo nella lor via — passo liliputico e non gigantesco come tutti speravano, ma passo sempre, le cui conseguenze potranno svolgersi efficacemente e presto nei due paesi. In Germania l'idea unitaria ebbe un principio d'attuazione e molti piccoli regoli che la immiserivano e conculcavano scomparvero dalla scena politica. Con quei vampiri di meno il core delle popolazioni respira più libero e meglio si affratella e s'intende, attraverso le rotte barriere, con quello dei vicini che hanno comuni le aspirazioni, i bisogni, i patimenti, i destini. Di più, il re Guglielmo, l'uomo impregnato di feudalismo, per conservare le sue *conquiste*, è costretto a far atto d'ipocrisia e rendere omaggio al *diritto popolare* colla convocazione d'un parlamento tedesco, eletto a suffragio universale. Noi sappiamo che il riconoscimento della sovranità nazionale per parte dei re colla convocazione dei plebisciti e parlamenti è una vera derisione, tanto essi sono abili nel disporre le cose in modo che quelle manifestazioni della pubblica opinione rispondano sempre ne' loro desideri; nondimeno quei fuochi d'artifizio, gettati in aria per trastullare un momento il gran fanciullo, potrebbero ricadere in pioggia ardente sugli schernitori e scottarli per bene. Il tedesco è popolo ragionatore e conosce tutte le parti del silogismo. L'Italia poi, benchè crudelmente colpita, senza sua colpa, nel suo onore, nella sua forza morale, nel prestigio del suo esercito e della sua flotta, si liberò nondimeno dall'incubo del quadrilatero, e, sentendosi ora più sicura da un lato, potrà concentrare la sua azione per svincolarsi dall'altro e rompere l'alternare dell'esoso dualismo che la rendeva schiava de' suoi prepotenti vicini. L'acquisto del quadrilatero, benchè umiliante per la sua dignità, le assicurò maggiore padronanza in casa propria e la pose in condizione di potere — volendo — sciogliere la questione romana in modo più degno della veneta.

Se gli avvenimenti del 1866 avessero finalmente appreso ai popoli essere i loro interessi diversi da quelli delle dinastie e non esservi speranza di veder realizzate le loro aspirazioni se la Rivoluzione, vale a dire la nazione armata, non si precipita tutta quanta nel movimento e ne assume la direzione, allora l'insegnamento sarebbe stato proficuo davvero e immenso il passo segnato in quest'anno dall'Umanità. Allora i popoli che, in fin dei conti, hanno tutti i medesimi bisogni di libertà ed indipendenza, praticherebbero meglio il principio di solidarietà e faciliterebbero il compito alle nazioni che tendono a scuotere la dominazione straniera e vivere di vita propria; allora le grandi questioni che perpetuano l'agitazione in Europa e sono causa del marasma universale, troverebbero il loro naturale scioglimento nei dettami dell'eterna Giustizia; allora sarebbero rintuzzate le velleità conquistatrici e le prepotenze monarchiche ed assicurate le fondamenta del nuovo edifizio. . . . Noi sappiamo che queste *ingenue* osservazioni faranno sorridere di pietà i *pratici*, i *positivi*, ma sappiamo altresì che la utopie dei pazzi diventano, *a tempo opportuno*, la saviezza dei nostri grandi uomini.

Intanto — per scendere dalla teoria alla pratica noi richiamiamo l'attenzione dei popoli civili sull'eterna questione d'oriente che ogni anno trasmette insoluta all'altro, e che repressa momentaneamente da una parte irrompe più minacciosa dall'altra. La situazione delle popolazioni cristiane soggette al turco è intollerabile e bisogna ad ogni costo che cessi. È una lotta di tutti i giorni di tutte le ore tra l'invadente civiltà europea e l'immobilità asiatica piantata in quelle regioni da un cieco fanatismo, tra un mondo che fu e un mondo che sorge, — lotta resa più atroce dall'odio di religione.

Dopo tanti secoli di stanza in Europa il mussulmano non mutò leggi e costumi, non attinse alcun germe della nostra civiltà e rimase barbaro come prima; è un governo teocratico per eccellenza, che odia il moto e la luce e risponde *non possumus* ad ogni progresso. La diplomazia, gelosa di prolungare la vita del *malato*, si affaticò lungo tempo di strappare riforme al Sultano per alleviare le sofferenze delle popolazioni e rimovere le cause di perturbazione. Il Sultano, importunato, concesse, ma coll'animo determinato di non mantenere, di nulla innovare al vecchio sistema; per conseguenza le riforme sfumarono, la sorte degli oppressi peggiorò e il malcontento scoppiò più minaccioso di prima. Il malato divenne *carogna*.

L'impero turco, che è il papato d'Oriente, non può riformarsi, perchè basato, come quello di Roma, sulla mensogna, sulla ignoranza, sul fanatismo. La menzogna cade ma non diventa verità. E d'altronde per le popolazioni greche, slave, rumane non è questione di riforma ma di *nazionalità*. Si tratta di rivendicare i diritti naturali e imprescrittibili che hanno tutti i popoli soggiogati dalla conquista di liberare il loro suolo dagli invasori e costituirsi in nazioni indipendenti, — diritti riconosciuti e proclamati (almeno in parole) dalle principali potenze europee; si tratta di sottrarre popolazioni civili, progredienti, piene di vita, all'orribile supplizio di Mazenzio che contende loro ogni respiro. Nessuna riforma varrebbe a impedire la catastrofe; tra l'immobilità e il progresso non v'è conciliazione possibile.

L'insurrezione di Candia, che da tanti mesi si mantiene vittoriosa con atti di eroismo che rammentano gli antichi delle Termopili e quelli del 1821, prova che la lotta è impegnata a morte, senza rimessione, senza misericordia, col fermo proposito di vincere o soccombere. Un recente telegramma del 22 corrente annunzia che l'insurrezione si è estesa anche alla Tessaglia, ove 116 comuni rifiutano obbedienza alle autorità turche. Lo spettacolo che danno oggi i Cretesi all'Europa di lottare contro forze soverchianti e rinnovantisi ogni giorno è certamente grandioso e desta l'ammirazione universale; essi scrivono un'altra gloriosa pagina della storia della loro rigenerazione, che pur ne conta già tante; ma se i poveri insorti saranno abbandonati alle loro scarse forze, senz'altri mezzi che il loro eroismo e il loro buon dritto, noi temiamo pur troppo che quella pagina sarà sublime ma corta e rimarrà presto sepolta sotto le macerie della lor patria. È necessario pertanto che i popoli civili aggiungano i fatti alle sterili simpatie, facciano loro la causa dei greci e la propugnino apertamente, efficacemente; è necessario organizzare in ogni città d'Europa comitati di soccorso per l'insurrezione e promovere sopratutto un'agitazione legale ma continua, incessante, universale, per costringere i governi a sciogliere la questione d'Oriente, non secondo i loro interessi dinastici, ma a norma dei diritti delle nazioni.

I popoli e i governi che hanno, non ha guari, assistito impassibili all'eccidio della Polonia, cancellino almeno quell'onta colla completa liberazione della Grecia. Due fratricidii sarebbero troppi per una generazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.